DESCRIZIONE
Delle Azioni, e Virtù
DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
LAVINIA FELICE
CENAMI ARNOLFINI

DESCRIZIONE
Delle Azioni, e Virtù
DELL' ILLUSRISSIMA SIGNORA
LAVINIA FELICE
CENAMI ARNOLFINI,
Composta
Dal Reverendissimo P. Abbate
D. CESARE NICOLAO BAMBACARI
CAN. REG. LATERANENSE
Del Monastero di S. Frediano di Lucca,
Dedicata
All' Illustrissima Signora
MARIA LAVINIA
ARNOLFINI BONVISI
Nepote della sopraddetta Signora.

IN LUCCA MDCCXV.
Per Pellegrino Frediani   *Con Licenza de' Superiori.*

ILLUSTRISSIMA SIGNORA

SIG. PADRONA COLENDISSIMA.

Sce alla pubblica Luce, in eſempio d'un ſanto vivere, la Vita ſempre ammirabile dell' Illuſtriſs. Sig. Lavinia Felice Cenami Arnolfini, Ava di VS. Illuſtriſs., tolta da me con induſtria dalle mani di chi la

ſcriſ-

fcriffe ; ma con furto ben tardo per me, che gloriandomi d'avere in quefta mia Parrocchia de' SS. Giovanni e Reparata in una sì bell' Anima, non meno che in tutte l'altre della di Lei Nobiliſs. e religiofiffima Cafa, una porzione sì illuftre del mio piccolo Gregge, potevo, e dovevo dall' Originale medefimo ricopiare in me altrettante Virtù, quant' erano l'efemplariffime Azioni, che fotto l'occhio sì frequentemente mi fi offerivano da imitare.

Non ebbi fpirito per profittarmene, onde buono diveniffe il Paftore fu gli andamenti d'una Pecorella sì faggia, ed ho diprefente l'attenzione col mezzo delle ftampe, di fare incentivo all' altrui provido Zelo delle ifteffe Azioni, e Virtù, che fatte, e praticate da una Serafina di Santo Amore, fono ftate giuftamente raccolte da una Penna di Cherubino in quella del Reverendiſs. P. Abbate D. Cefare Nicolao Bambacari Can. Reg. Lateranenfe, fplendor del fuo Ordine, Gloria de' Pergami più ri-

rinomati, in qualità di Tromba Evangelica, e Penna delle più ſcelte, e più ſacre, in quanto ha faticato per eternarſi ancora ſu' fogli. Egli le ha deſcritte in queſte carte in modo da non poterſi mettere in migliore, e più verace riguardo, che da Lui medeſimo, sì per quel ſingolare talento, che lo diſtingue dagli altri, che per eſſere ſtato Direttore in gran parte di si grand' Anima, tanto evidentemente preſcelta dal Sig. Iddio alle finezze della ſua Grazia.

In ogni uno degli tre ſtati, di Fanciulla, di Conjugata, e di Vedova, la dimoſtra qual viſſe, vera imitatrice e delle Margherite di Scozia, e delle Eliſabette di Portogallo, e di Ungheria; tanto ſembrava, che preſcritto ſi foſſe in iſcopo del ſuo operare, quel sì nobil Ternario di Perfezione. Sempre Ella amena, ma con decoro; ſempre gentile, ma con Virtù; ſempre affabile colle Perſone del Mondo, ma in maniera da non perder giammai la ſua unione con Dio: prerogative, che ben di rado

uni-

trovansi unite in chi vive, come sempre Ella ha fatto, nel cuore del Secolo; onde io dovendo dedicare una Vita sì degna, non ho saputo fissarmi che nella Sig. Lavinia medesima, perchè solamente ho gettato l'occhio nella Persona di VS. Illustriss., che sì bene le corrisponde nel Nome; le si assomiglia nella gentilezza, e le va sì d'appresso, come nelle maniere tutte obbliganti d'un tratto nulla fastoso, parimente ancora nelle attrattive d'una Bontà niente finta, tutta vera.

Così VS. Illustriss. senza uscire di Casa ha trovato miniere di Virtù da impreziosirne il suo bel Cuore, ed io senza partire da' Suoi, ho accertato a chi dover regalarla, donando [Parelio d'insigni splendori] Lavinia a Lavinia: Una in Cielo, come si spera, già ammantata d'eterna Luce; l'Altra, che vedesi con pregi di luminosa vagezza, collegata in terra, nella Casa Bonvisia, tralle più lucide STELLE.

Ed ecco giustificato a VS. Illu-

striss.

ſtriſs. l'onor che mi do in dedicarle la Vita di quella, dalla quale almeno mediatamente, Ella ebbe la ſua Pianta, che in più Rami ſi ſparga: chi non ſa, ch'è la ſorgente di quanti ſono i Germogli, che da lei poi ſucceſſivamente ne vengono? La Sig. Lavinia Felice, già sì ſtretta congiunta di VS. Illuſtriſs., è ſtata la Pianta veramente Felice, perchè feconda di tanti glorioſi Germogli, quanti ha dati Figli, e Figlie, che, ſe al Secolo, nella Perſona dell' Illuſtriſs. Sig. Attilio Franceſco, Padre di VS. Illuſtriſs., ha pur dato chi nel Secolo ſteſſo è l'Idea del retto vivere, e lo Specchio d'ogni Criſtiana Virtù; ſe alle Religioni, non le ha forſe provedute di norma dell' eſemplar diſciplina, e di lumi tutti riſplendentiſſimi del profeſſato loro Inſtituto? Or' Ella eſſendo uno de' nobiliſſimi Tralci d'Albero sì ſalutare, e fruttifero, rifiorito a' giorni noſtri con tanto prezioſa fecondità nell' Illuſtriſs. Sig. Chiara Maria, Madre di VS. Illuſtriſs.,

pregio ancor Ella della ſua Origine, ne' Franciotti decorata da Porpore; nella di Lei Pietà illuſtrata da eſempj, convien pure, che il Frutto renda gratitudine all' Albero, che lo produſſe: con far' ora queſto la ſua comparſa col Frutto ſteſſo. E tanto vorrà VS. Illuſtriſs., che preſentemente ſucceda, incontrando Ella di genio d'aggiunger luſtro a queſto Libro con darli in fronte il riverito ſuo Nome. Sarà il ſuo accompagnarlo in tal guiſa un contracambiare la Sig. Lavinia Felice dell' aſſiſtenza, che in Vita sì frequentemente le dava, ſeco portandoſi per queſte native contrade in traccia di Sacre Baſiliche, ove meglio fomentare l'acceſa ſua devozione, godendo intanto VS. Illuſtiſs. di caminare anco adeſſo all' ombra di Pianta sì venerabile, nel ſuo imminente trasferirſi ſu queſti fogli per il Mondo Cattolico da luogo a luogo, da Città in Città a far di ſe delizia in più mani, per felicitarne più Cuori: e ſon ben' io certo, che Ambedue nel tempo ſteſſo creſce-

ran-

ranno di Nome, Una compartendolo all' Altra.

Io, che vorrei eternarlo a quell' umile ossequio, che professo a VS. Illustriss., col presentarle che faccio nelle AZIONI, E VIRTU' della SIG. LAVINIA FELICE un sì vivo rincontro di Lei medesima, non potendo sperar sorte sì fausta, che dal solo benigno gradimento, con che sia Ella per ricevere, nelle altrui gloriose fatiche, questo riverente tributo dell' immensa mia devozione, ne imploro la Grazia dalla innata Bontà di VS. Illustriss., e profondamente inchinato mi soscrivo

Di VS. Illustriss.

Lucca 20 Febb. 1715.

Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Serv.
Amedeo Saminiati.

✠ † 2 SU-

SUGLI ESEMPJ

DELLA SIGNORA

LAVINIA FELICE

ALLE SIGNORE DAME

SONETTO.

DAME, a Voi parlo, ſe me udir volete,
Del Seſſo Feminil Voi pregio raro.
Se di vera Beltà l'onor v'è caro,
Nel Specchio, che vi dò, l'occhio ponete.

In LAVINIA vel porgo, in Lei vedrete
Tutto il dolce del Bel, farſele amaro:
Render, che piace a i ſenſi, a ſe diſcaro,
E ſol d'un bel patire arder di ſete.

Viva Fe, Santo Zelo eſſer ſuoi vanti,
Pietà per gli altri, aver per ſe il rigore,
Amare i Cavalier per fargli Santi.

Spendete pure a un tale Specchio l'ore;
Farete altro, che dar forma a i Sembianti
Bello farete in sì bel Specchio il Cuore.

PER

PER LA MORTE

DELL' ISTESSA SIGNORA

LAVINIA FELICE

CENAMI ARNOLFINI

Religiosissima, ed Esemplarissima Signora.

*** ——— ***

LAVINIA FELICE CENAMI ARNOLFINI
Anagramma.
LEI FU NEL FINE IN CIELO ANIMA CARA.

*** ——— ***

MADRIGALE.

FU FELICE nel Mondo
Mentre visse tra noi
Ricca d'alte Virtù, d'incliti pregi.
Sciolto lo Spirto poi
Da fragil mortal Velo
Oggi vanta di gloria eccelsi fregi;
Quando il suo nobil Zelo
Tosto degna la fe' d'immortal Vita;
Onde il bel Nome addita
Con bella sorte sì FELICE, e rara:
LEI FU NEL FINE IN CIELO ANIMA CARA.

A dì

A dì 10. Novembre 1714.

NOI sottoscritti facciamo fede, come deputati dal Reverendiss. P. Abb. Generale Magnoni, aver letto il Libro del Reverendiss. P. Abb. Bambacari, intitolato, *Descrizione delle Azioni, e Virtù dell' Illustriss. Sig. Lavinia Felice Cenami Arnolfini*; nè avendovi trovata cosa contro le verità della nostra Fede, e i buoni costumi, anzi ammirata una profonda erudizione con uno stile da guadagnare l'aggradimento universale, e insinuarsi alla comune utilità; perciò giudichiamo il medesimo degno di passare alla luce della pubblica stampa, in fede di che, ec.

D. Giacomo Martini Priore di S. Frediano.
D. Gio: Carlo Bondicchi Lett. di Teol. in S. Frediano.

NOS D. CALLISTUS MAGNONI
Vercellen. Cong. Canonicorum Regularium Lateran.
ABBAS GENERALIS

ATtenta relatione nobis facta per duos nostræ Congregationis Theologos, à nobis deputatos ad revisionem Libri, cui titulus, *Descrizione delle Azioni, e Virtù della Sig. Lavinia Felice Cenami Arnolfini* à Reverendiss. P. D. Cæsare Nicolao Bambacario Lucensi, Abbate privilegiato perpetuo, compositi, quod nihil in eo sit Orthodoxæ Fidei dissonum, niluè bonis moribus inconsonum; imò ad Dei gloriam, & virtutis incrementum ordinatum, tenore præsentium licentiam impartimur, ut in lucem edi possit, servatis de jure servandis. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Canonica nostra S. Mariæ Pacis hac die 17 Novembris 1714.

D. Callistus Magnoni Abbas Generalis.
D. Antonius Pace Abbas Secret.

Per

PER commissione del Reverendiss. Monsig. Ottavio Arcidiacono Sardi, Vic Gen. dell' Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Ginesio Calchi Vescovo di Lucca ho con mio singolarissimo gusto letta l' Opera intitolata *Descrizione delle Azioni, e Virtù della Sig. Lavinia Felice Cenami Arnolfini*, composta dal Reverendiss. P. Abb. Bambacari; e non avendoci ritrovata cosa contraria a' dogmi della Cattolica Religione, e a' buoni costumi, anzi copia di Documenti, e d'esempj per mantenere in tutti assai vigorosa, e molto operatrice la Fede, non solo giudico, che sia degna delle stampe; ma di più non posso non rallegrarmi in vedere, che in essa ritroveranno l' anime con grande loro ricreazione, ed utile la mistica Vigna della Sposa de' Cantici feracissima di fiori, e di frutti, e una scuola per le Dottrine dell' Autore, che scrive, per le Virtù della Dama, di cui si scrive, assai più efficace per apprendere il ben vivere, di quello, che riuscì a Zenofonte la Scuola di Socrate.

Dal Convento di S. Romano dell' Ordine de' Predicatori 3. Ottobre 1714.

F. Cesare Lodovico Saminiati Maestro in Sac. Teolog. e Priore del Convento di S. Romano.

PER ordine del Reverendiss. Monsignore Ottavio Archidiacono Sardi Vic. Gen. dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Ginesio Calchi Vescovo di Lucca, ho riveduta l'Opera intitolata *Descrizione delle Azioni, e Virtù della Sig. Lavinia Felice Cenami Arnolfini*, composta dalla pia, ed erudita Penna del Reverendiss. P. Abbate D. Cesare Nicolao Bambacari; e non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla verità della Santa Fede, o all' onestà de i costumi; anzi vi riconosco insieme unita alla Bontà della Dama la Dottrina singolar dell' Autore: onde la stimo degna della pubblica luce per profitto dell' Anime.

Della Canonica di S. Tommaso Apostolo 3. Ottobre 1714.

Luca Paoli Rettor di S. Tommaso.

Imprimatur.

OCTAVIUS ARCHIDIAC. SARDI VIC. GEN.

ALBERTUS SERGIUSTI ILL. OFF. SUP. JURIS. PRÆP.

Pro-

Proteſtatio Auctoris

CUm SS. D. N. Urbanus Papa Octavus die 13. *Martii* 1625. *in Sacra Congregatione S. R. & Univerſalis Inquiſitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die* 5. *Julii* 1634., *quo inhibuit imprimi Libros hominum, qui Sanctitate ſeu Martirii fama celebres ex hac vita migraverunt, geſta, miracula, vel Revelationes, ſeu quæcumque beneficia tamquam eorum interceſſionibus à Deo accepta continentes, ſine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus ſine ea impreſſa ſunt nullo modo cenſeri approbata; Idem autem Sanctiſſimus die* 5. *Junii* 1631. *ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati abſolutè, & quæ cadunt ſuper perſonam, bene tamen ea, quæ cadunt ſuper mores, & opinionem, cum proteſtatione in principio, quòd iis nulla adſit auctoritas ab Eccleſia Romana, ſed fides tantùm ſit penes Auctorem; Huic Decreto, ejuſque confirmationi, & declarationi obſervantia, & reverentia, qua par eſt inſiſtendo, profiteor, omnibuſque a quibus hæc forte legi contigerit obteſtor, me non alio ſenſu quid quid in hac Deſcriptione refero, accipere, aut accipi à quocumque velle, quàm quo ea ſolent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Eccleſiæ, aut Sanctæ Sedis Apoſtolicæ nituntur: Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martirum Catalogo adſcripſit.*

DE-

Effigie della Sig:ra Lauinia Felice
Cenami Arnolfini

VIVA GESU', E MARIA.

DESCRIZIONE
Delle Azioni, e Virtù
DELLA SIGNORA
LAVINIA FELICE CENAMI
NEGLI ARNOLFINI.

PROEMIO,

O sia Lettera dell'Autore, nella quale egli dimostra il fine, per cui scrive.

IL fine, che dà sempre il prezzo alle azioni, come giustifica coll'utilità, che si è prefissa, l'intenzione di chi scrive; così promove col profitto che può sperarne, l'attenzione di chi legge. Mi permetta dunque V.S., che io le apra con tutta sincerità nella descrizione delle Azioni, e Virtù della Sig. Lavinia Felice di pietosa memoria, l'intento della mia penna, e 'l pensiero, con cui la trasmetto alle sue mani, acciocchè da lei passi agli occhi di quelle Persone divote, ch' ella giudicherà sieno per ritrarne qualche spirituale avvantaggio. Le confesso, che lungo tempo ho resistito alla divota curiosità di molti amici, che da me, credendomi di ciò pienamente informato, ne chiedevano un distinto

ragguaglio, a fine che poste unitamente sotto l'occhio le Virtù di questa Serva di Dio, dessero all' altrui edificazione maggior risalto. E 'l motivo della mia ripugnanza era una tale apprensione, con cui non ho mai saputa lodare intieramente una certa facilità costumata oggigiorno, cioè, che d'ogni anima, che abbia professato qualche poco di divozione, si forma un' Istoria, se non ho a dire, che si componga un Panegirico: e senz' attendere gli Oracoli della Chiesa, si vogliono canonizzare l'anime cogli arbitrj della propria penna. L'Istorie de' Servi di Dio non debbono avere per unico intento la sola loro lode, per quanto sia ancor questa e ragionevole, e giusta; ma si hanno a scrivere principalmente per i due motivi, che sono la Gloria di Dio, e l'edificazione del Prossimo: e acciocchè servano a sì gran fine, è espediente l'aspettare che prima coll' approvazione della S. Chiesa si veggano autenticati i voleri della Divina Provvidenza: massime essendo noi oggigiorno sì doviziosi di grandi esempj nelle numerose Istorie di più Santi, che poco abbisogni ricercarne di nuovi: nè doverebbe permettersi facilmente alle anime, secondo l' insegnamento di S. Francesco di Sales, il leggere quelle relazioni, che non principiano per S., cioè non portano in fronte il carattere della Santità; non essendo sicura l'imitazione, ove dall' Autorità Pontificia non è approvata la vita.

Eccole dunque il perchè della mia lunga tardanza: mi sia lecito adesso il disvelarle altre riflessioni, che, come mi giova credere, ispiratemi da Dio mi hanno persuaso a mutar pensiero. Sono, pare a me, in chi vive nel Secolo, fra gli altri due grand' inganni, che, se non erro, molto son' opposti allo spirito.

L'uno

L'uno si è l'immaginarci, che la civile, e necessaria disinvoltura contrasti alla vera perfezione; e quasichè la nascita, ch'è un decreto della Provvidenza, si opponga alla Santità, ch'è voluta dal Vangelo, l'esser Nobile sia un' ostacolo all' esser divoto, non vi sia mezzo termine per conciliare ciò, ch'è inevitabile alle convenienze del grado, con ciò, ch'è indispensabile nelle leggi di Dio. L'altro è, che la divozione si misura per lo più dalle astrazioni, e dall' estasi; e considerandosi nelle anime più ciò, che ricevono dalla Bontà di Dio, che ciò, che operano per la gloria di Dio, si vuol distinguere la Santità non dalle Virtù, ma da' Doni. La maraviglia fattasi giudice degli spiriti, non fa approvare per perfetto chi non ostenta molto di sovrannaturale, ed insolito. Contro due così notabili errori dunque ho creduto, che qualche poco potrà dare di lume il far vedere in questa Dama un piccolo ritratto di Anima, che seppe unire così bene coll'affabilità la mortificazione, la nobiltà del tratto coll'umiltà dello spirito; fu divota, non fu singolare, e senz'avere che di straordinario in ammirate sospensioni attirasse in pubblico lo stupore degli Uomini, ebbe molto di singolare, che le acquistasse in segreto l' applauso degli Angeli. Spero dunque nello scrivere dell'azioni di lei, disegnare a pubblico disinganno un' esemplare di vera Virtù senz' affettazioni, di soda pietà senz' apparenze: sicchè, se pure arriverà, in privato però, questa mia fatica all' altrui sguardo, trovi chiunque la leggerà in questi pochi fogli, il disegno d' una interna sodezza di spirito, aliena da certe esteriorità troppo aggradevoli all' amor proprio, e una vera divozione tutta ossequiosa a Dio, e nulla incomodante del Prossimo: due modi, che, se si usassero da tutti gli Spirituali, riusci-

 rebbe

rebbe la pietà e più ficura, e più amabile.

A questi due riflessi mi si permetta l' aggiungerne un'altro, che io non ftimo di minor pefo. Gli efempj per muover l'anime, tanto più hanno di forza, quanto più hanno di novità: e pare che più ci fospingano ad imitarle l'azioni, che vedemmo, di quelle che udimmo. O fiafi perchè i fenfi, che molto ci ajutano a fuperare le difficoltà fe meno hanno di ripuganza, all' imitazione più reftino convinti dalla vifta, che dall' udito: o perchè a quanto fi fece dagli Antichi s'opponga la varietà e delle compleffioni, e de' coftumi; e perciò indebolito dalle vicende del tempo, perda molto del fuo vigore l'efempio; fi vede alla prova, che la Virtù antica rifcuote più di maraviglia, ma meno d' imitazione; ha un certo che di più autorevole ciò, ch'è moderno. Non ardirei dir quefto, fe non veniffe approvato dall' autorità di S. Giovanni Crifoftomo, che, offervando nell' Annunziazione addurfi alla Vergine per confermarle la fede di una Verginità feconda, non gli efempj di Sara, di Rebecca, o di Anna, fterili prima, e poi feconde, ma la moderna fterilità di S. Elifabetta fatta madre nella vecchiezza, conchiude, che ciò fece l'Arcangelo, perchè gli efempj più nuovi hanno più di forza per fare impreffione ne' cuori. Ilchè fuppofto ho ftimato con qualche ragione, che, per quanto abbiamo nell' Iftorie di molti Santi, azioni fenza paragone di maggior luftro di quelle, che quì racconto; quefte nulladimeno come moderne, e feguite a' noftri tempi, poffano effere di qualche maggior profitto per l'anime. Suol dirfi, che a' dì noftri fi fono mutati i coftumi, fi fono indebolite le compleffioni, e perciò non fono poffibili a noi quelle azioni, che ammiriamo ne' Santi. Ma io oppongo a que-

Hom. 99. in Gen.

queste false scuse una Virtù praticata ne' nostri tempi, e che noi stessi abbiamo veduta: nè quì si racconterà cosa, di cui, se bisognasse, non potessero aversi più testimonj, che ancora vivono. Negli usi presenti, in questo Secolo istesso così corrotto, quale noi per discolparci, lo vogliamo condannare nella complessione d'oggidì, che vorremmo addurre come incapace di sostenere il peso della penitenza, abbiamo ammirata una Dama, quale la conosceremo in questa descrizione, e così penitente, e così religiosa. E come dunque potremo scusarci col pretesto o della fiacchezza, o de' costumi, senzachè la di lei Virtù ci sia un grande rimprovero, se ricusiamo imitarne l'esempio?

Questi dunque sono i fini, che mi hanno mosso a scrivere ciò, che scrivo. Lo scopo de' miei pensieri è stato il proporre un' Idea a noi domestica, e da noi conosciuta, a' nostri costumi. Ad un così giusto fine io spero, che dovrà condonarsi qualche licenza, se nella forma dello scrivere non obbedisco a quelle leggi, che sogliono osservarsi in simili componimenti. So bene qual purità chieda l'Istoria, in cui, perchè si attende la continuata serie de' fatti, sono per lo più di nausea a chi legge gli Episodi, e le digressioni più che di diletto, servono di tormento. Io però non intendo di formare una rigorosa Istoria, ma una libera descrizione, sperando acquistarmi con questo nome dalla cortesia di lei, e di quei pochi, che per fortuna l'avranno sotto gli occhi, qualche libertà di svagar colla penna ogni volta, che me lo persuada la sperata utilità; e dirigendo il mio intento al solo avvantaggio dell'Anime, purchè serva alla Carità, nulla penserò, se sia un peccare contro l'arte. Se vorrà la Divina Misericordia che se ne approfittino quelli, a cui la di

le

lei pietà ſtimerà gloria di Dio il participare queſti miei fogli, renderò grazie all'Altiſſimo, che non reſti ozioſo un racconto, che può fruttare l'altrui diſinganno: e ſpero, che non iſdegnerà queſt'Anima, che io pubblichi le di lei Virtù ordinate a deſtarne l' imitazione, non ad acquiſtarle l'applauſo: anzi che adeſſo (come mi perſuade una ferma, e ragionevole ſperanza) unita a Dio, in cui non ha luogo il timore della vanagloria, e perciò ceſſando le geloſie della ſua guardinga diſſimulazione, goderà, che nell' utile de' Proſſimi la ſua umiltà ceda al ſuo zelo.

Della

Della Nascita, e Educazione della Sig. Lavinia Felice.

CAP. I.

NON si danno da Dio per lo più gastighi vibrati dalla Giustizia, che non si uniscano co' favori aggiuntivi dalla Misericordia; accoppia Egli sempre i favi alle mirre; e, come dice il Salmista, è suo costume mutare i folgori in piogge. Ciò praticossi dalla Divina Pietà ne' Natali della Sig. Lavinia Felice, venuta alla luce l'anno 1631. agli 11. del Mese di Maggio, tempo in cui più severamente flagellavasi da Dio colla Peste la Città, e lo Stato di Lucca. E forse fu un bel segreto della Provvidenza il contrasegnare con questa nascita, ordinata in accidente di sì grandi miserie, un vero sollievo de' più miserabili; o insegnare a lei con la memoria istessa del suo nascimento, quanto dovesse compassionare l'altrui calamità, e affaticarsi nel sollevarle. I suoi Genitori furono il Sig. Girolamo di Bartolomeo Cenami, e la Sig. Felice di Francesco Saminiati; ambedue delle più Nobili Famiglie della Repubblica, e riguardevoli per le ricchezze, ma più cospicui per la pietà: mentre, come vedremo, l'uno si sagrificò al pubblico bene, l'altra restata Vedova in età giovanile, perseverò con raro esempio in una divota, ed esemplare Vedovanza. Sicchè da tali piante ben potesse aspettarsi un simile frutto; massime perchè essendo ella l'ultima de' loro Figliuoli, potrebbe dirsi, che in lei si sigillasse dalla grazia tutto il merito della loro fecondità: e se noi bene

bene esaminiamo le Sacre Scritture, troveremo, che l'indole più cara a Dio, l'elezione più scelta dalla Provvidenza, s'è ammirata per lo più ne' Parti o ultimi, o soli. Nacque ella in Camajore, Castello non ignobile dello Stato di Lucca. E' tradizion costante, che goda quel Castello un singolare privilegio, impetratogli da S. Bernardino da Siena; poichè accolto egli da quei Popoli in tempo, che per lo sospetto di contagio era scacciato da molti, promesse loro, che Dio in premio dell' Ospitalità gli avrebbe preservati nell'avvenire dalla Peste; purchè essi non si rattepidissero nella divozione, e culto del Santissimo Nome di Gesù: che perciò ogn'anno si fa da loro nel primo dì del Mese di Giugno solenne Festa, e Processione a gloria del Divino Nome. Nè mancò alla predizione l'evento, poichè afflitte negli anni già detti 1630., e 1631. da contagioso morbo tutte le Terre circonvicine, ne restò libero Camajore, preservato, come può credersi, non da cautele allora quasi impossibili di geloso risguardo, ma dalla efficace protezione del Santo. Questa esenzione dunque da sì temuto flagello fece sì, che i Genitori di lei ivi si ritirassero, comechè vi possedevano e comodo Palazzo, e considerabili rendite: e perciò ebbe ivi i suoi Natali la Sig. Lavinia Felice; quasichè la Provvidenza destinandola all' umiltà, e alla ritiratezza, con vago scherzo le preordinasse la Culla lontana da' fasti, e dagli strepiti della Città; misteriosa preordinazione osservata da S. Ambrogio nel nascimento di Cristo, che venuto ad esser Maestro dell' umiltà preelesse Betlemme alla Nascita, Gerusalemme alla Morte.

Pochi mesi dopo al nascer di lei, morì il Sig. Girolamo suo Padre; e la causa di morte sì accelerata

fu

fu il suo affetto al pubblico Bene: poichè essendo Gentiluomo di grande aspettativa, e perciò impiegato dalla Repubblica in più maneggi, fu eletto all' Offizio in quelle miserie premurosissimo della Sanità; nel quale impiego più attento egli al sollievo de' Sudditi, che alla sicurezza della sua vita, ne contrasse il contagio, di cui morì, restando alla Patria nella perdita di sì gran Figliuolo, un lodevole rammarico del di lui gran Zelo. Spiccò in quest' accidente la pietà della Sig. Felice, sua Consorte: perchè non solo portatasi alla Città volle assistergli da vicino più che potè, e le fu permesso, e nella malatia, e nel transito, a costo dell'evidente suo rischio: ma molto più, perchè restata Vedova nel fiore istesso degli anni, e ricca per l'eredità paterna, giammai volle ascoltare progetti di seconde nozze, conservando intiero alla postuma fede matrimoniale il suo cuore, e a Dio libero da qualsisia nuovo laccio il suo spirito. Consolava ella la vedovile solitudine con la sollecita attenzione alla Casa, colla santa educazione de' Figli, e nella ritiratezza imitando Giuditta, ne meritò seco la lode. Fu perciò allo spirito della Sig. Lavinia Felice di singolare profitto l'educazione della Madre; perchè è un grande avvantaggio de' Figliuoli il bere il primo latte della Pietà dal seno istesso de' Genitori; avendo un non so che di singolare per insinuarsi nell' anima de' Pargoletti, l'insegnamento de' Padri, da cui, come ne ricevettero la vita, così facilmente ne contraggono la virtù; e per imprimersi nel loro tenero cuore hanno, più degli esterni, un certo, che d'attività i domestici esempj. L'affetto, che a' Genitori essi portano, pare che abbia molto di soave forza per aprir loro il cuore a ricevere le dottrine, che ascoltano; ed oh quan-

 to

to riuſcirebbe migliore l'indole ne' Figliuoli, ſe l'attenzione foſſe maggiore nelle Madri, che qualche volta non contente d'avere ſoſtituito altre per dar loro il latte al nodrimento del corpo, divertite in ſoverchj paſſatempi, ne laſciano a' Maeſtri, ed a' Parrochi l'educazione per nudrimento dell' Anima: nè ſovviene loro il coſtume, con cui anticamente da' Genitori iſtillavaſi, col racconto delle Divine maraviglie, il Divino timor ne' Figliuoli.

Non traſſe però la Sig. Lavinia Felice meno di giovamento dalla frequente converſazione con le Religioſe del Monaſtero di Santa Tereſa, poſto in Camajore, e vicino al Palazzo de' Sig. Cenami: perchè come da bambina aveva un ſegreto affetto alla Religione, così ſentivaſi occultamente attirata dalle fragranze della loro ſingolare Pietà, riſtringendo in trattare con eſſe i ſuoi puerili divertimenti, innamorata della loro Santità, e ſingolarmente dell' eminente bontà di Suor Cherubina dell' Agnus Dei, Religioſa, che era in opinione di gran Serva di Dio; e che, prevedendo forſe le Divine diſpoſizioni in quell' anima, la rimirava con particolare affetto, e la coltivava con maggior Zelo: dal che ne ritaſſe ella quei ſemi di Pietà, che poi con sì abbondante raccolta di meriti, ſe le fecondarono dalla Divina Grazia nel cuore: tanto giova una ſanta converſazione nell' anime, e maſſime de' Bambini, che per la tenerezza dell' età, ſono più atti a ricevere l'impreſſione degli altrui coſtumi.

Dimoſtrava la Sig. Lavinia Felice fin dalla fanciullezza, unita alla vivacità dell' ingegno, la Pietà dello ſpirito: unione che, come è rara, così coſtituiva in lei un' indole tutta amabilità, facendo traſparere fin ne' primi anni un tale barlume di quella ſanta attrattiva, con cui

cui nel progreſſo del tempo ſeppe sì bene impoſſeſſarſi de' cuori per acquiſtargli a Dio. L'inclinazione alla Virtù, l'arguzia nelle riſpoſte, la docilità dell' animo, e l'ilarità del tratto la rendevano la delizia non ſolo della Madre, e degli Zii, che l' erano Tutori; ma ancora di chiunque oſſervandola, vi ſcorgeva un certo che d'efficace a rapire l'affetto; ma rapirlo non con quelle fanciullaggini, di cui ſogliamo compiacerci de' teneri Pargoletti; ma ſibbene con una ſoave ſerietà, che fin d'allora traſpiravale nell' azioni, e nel volto. Il più ſingolare però, che in lei s'ammiraſſe, era un' obbediente indifferenza al volere de' ſuoi Maggiori, virtù rara ne' Fanciulli, in cui, come è meno di giudizio, così ſuol' eſſere più di paſſione. Riſolutiſi la Madre, e gli Zii di portarſi ad abitare in Parigi, ove avevano e Caſa aperta, e ricchezze conſiderabili, penſarono eſſer bene il laſciarla, come ancora in età troppo tenera per così lungo viaggio, in educazione nel già detto Monaſterio di Santa Tereſa. Conſideri quì chi ha tenerezza di cuore per i ſuoi Parenti, che forza faceſſe al cuore d'una Fanciulletta il vederſi in ſtato di perdere tutto in un punto e Madre, e Zii; e dover reſtare ſola alle mani di Perſone, ricche sì di Pietà, ma al fine aliene di ſangue: E pure ella obbediente all' altrui cenno, altra reſiſtenza non fece, che il domandare, ſe in Paradiſo avrebbe veduto Parigi; e riſpoſtole che sì, generoſamente ſoggiunſe: *poſſo dunque aſpettare fin allora a vederlo*. Chi non ammira in sì tenera età un sì riſoluto diſprezzo del Mondo? o più toſto chi non adocchia in sì ſenſata riſpoſta un raggio di quella Fede, che nell' età più adulta fu il ſuo forte ſoſtegno; e c'inſegna diſprezzare tutto nel Mondo, perchè tutto racchiudeſi in Dio? Un ſimile ſentimen-

 to

to di ſpirito potrebbe attenderſi da un'addottrinato da lunghe meditazioni, da cui aveſse appreſo il rimirar tutto in quell' increato Bene, che è l'Autore del tutto: ma in una tenera fanciullettá a me pare un rimprovero a noi, che tutto vogliamo godere fuori di Dio; ed eſageriamo come sforzo di contemplazione quel *Deus meus, & omnia*, che era l'eſtaſi di S. Franceſco d'Aſſiſi, e dovrebbe eſsere il deſiderio d'ogni Anima.

Mutarono però penſiero gli Zii: nè ſapendoſi riſolvere a perdere la conſolazione dell' amabile tratto di lei, ſeco la conduſsero in Francia, anteponendone il godimento a' gran diſagj, che alla di lei età parevano improprj, poichè non aveva allora più di nove in dieci anni. Dobbiamo quì dolerci e della diſtanza del Clima, e della rigoroſa umiltà della Sig. Lavina Felice; perchè quella con la ſoverchia lontananza, queſta con guardingo ſilenzio, ci hanno invidiate tutte le notizie di quelle Virtù, ch' Ella praticò fin che già deſtinata per iſpoſa fè ritorno alla Patria. Sappiamo ſolo in confuſo, che perſeverò ſempre a dare qualche tempo ogni giorno alla meditazione, inſinuatale dalla già detta Suor Cherubina dell' Agnus Dei. Che l'oſsequio alla Madre, e agli Zii era sì riſpettoſo in quell' Anima, ch' Ella ſteſsa confeſsaſse non aver loro dato giammai un colpevole, e volontario diſguſto. Che la ſua carità fu così compaſſionevole a' Proſſimi, che per sollevare uno de' ſuoi Fratelli, caduto in oſtinata malinconia, laſciaſse tutt' i paſsatempi, che alle Fanciulle nella Francia ſuol condonare il coſtume, prendendoſi col reſtar ſola in Caſa nel ſollievo di lui il ſuo più amabile divertimento. Che era sì aliena dalle converſazioni, e sì amante della ritiratezza, che, come ad un ſuo famigliare diſse ella medeſima, ſoſpiraſse il ritorno in

Ita-

Italia col folo fuppofto, che quà fofsero le converfaxioni, e le vifite meno frequenti: nè s'ingannava in quel tempo, in cui non s'era per anche refo molto dimeftico lo ftraniero coftume del converfare con difsinvoltura del pari che con frequenza. Quefto è quanto della di lei adolefcenza ha lafciato trafpirare qualche accidentale difcorfo; tutt' altro è reftato incognito fuori che a Dio. Ma di Dio è forfe ftato il volere, che della fua prima gioventù nulla fi fappia di grande; acciò vediamo in lei, che fi può afcendere ad elevata Virtù anche da baffi principj; e che il premio di chi lavora nella Vigna di Crifto, non mifurafi dall' effer chiamato al far del giorno; ma dall' avervi ricompenfata la tardanza della vocazione colla fedeltà del travaglio. Come noi leggiamo nell' Anime grandi efferfi per lo più dimoftrate negli anni più teneri certe indoli maravigliofe di perfezione già confumata, così fiamo facili ad afcrivere alla nafcita la Santità; e conchiudere *fortitus eft animam bonam*: e pure non è così; nè vale preffo Dio quel folito detto, che non in ogni legno può fcolpirfi un Mercurio. Non fono neceffarie alla perfezione Anime d'oro, è ben sì neceffaria la volontà, che con l'ajuto della Grazia voglia farle preziofe; e la Santità in noi non nafce, fi acquifta: chi vuol darfi da vero a Dio, fempre è in tempo a farfi perfetto.

Dio

Dio la destina allo stato di Conjugata; e del modo, con cui si portò in tale stato.

C A P. II.

TRoppo sono diversi i Decreti di Dio da' pensieri degli uomini; e la Provvidenza di lui usa per lo più mezzi opposti alla prudenza del Mondo. Pareva a Saulo, che per atterrare il Gigante Golia abbisognasse a Davide forte armatura, che gli assicurasse il coraggio; e pure quelle armi, che ad altri sogliono promettere il trionfo, erano al generoso Garzone d'impaccio; l'armarlo sarebbe stato l'istesso che perderlo; vinse con una fionda da Pastore, e forse avrebbe perduta la vittoria con l'armature di Saulo. Così è: Dio, dice l'Angelico, vuol glorificare ora la sua Sapienza, ed ora la sua Onnipotenza: con quella sceglie bene spesso i mezzi opportuni, con questa usa gli opposti al fine, che intende: l'una comanda a' Sacerdoti il trarre dalle selci al modo usato le fiamme, e nodrirle con odorosi timiami, perchè risplendono sugli Altari; coll' altra impone ad Elia il versare acque su i Sacrificj, acciò ne nascano gli ardori per abbruciare l'olocausto; come savio sa eleggere i mezzi opportuni al destinato volere; come onnipotente sa far servire i mezzi contrarj a' decreti della sua mente; e quando egli vuole, come seguì a' Maccabei, accende anche il fuoco coll' acqua. Uno di questi scherzi dell' Onnipotenza può ammirarsi da noi in ciò che seguì alla Sig. Lavinia Felice, condotta da Dio alla perfezione per istrade, che il Mon-

do ſuol credere contrarie alla Santità, poſta dalla Providenza nel ſecolo, acciò che foſſe tutta di Dio. Era ella inclinata alla Religione, e i penſieri del ſuo cuore erano tutti intenti ad eſſere Spoſa del Crocifiſſo; queſta era l'anſietà del ſuo deſiderio, perchè queſto l'impeto del ſuo ſpirito. Abbiate però pazienza, o Anima grande; non ſempre Dio vuol ciò, che c'iſpira; e ſeguirà a voi un non ſo che di ſimile a ciò, che a Davide. Diſegnò egli di fabbricare il Tempio, congregò teſori opportuni al gran penſiero, formò la pianta, deſtinò il luogo dell' ammirata Baſilica; ma ſul punto d'eſeguirne la riſoluzione gli fè ſapere Dio, che n'aggradiva il deſiderio, non ne voleva l'adempimento. Or così voi deſtinavate il voſtro cuore per tempio di Dio, penſavate al luogo, ove ne' Chioſtri potevate conſagrarvi al Divin culto; preparavate le ricchezze biſognevoli a sì gran fabbrica, che erano il diſpregio del Mondo, e l'altre Virtù neceſſarie ad eſſer Santuario del Divino Spirito; ma Dio accettando il ſacrificio della volontà, vi deſtinò per altre ſtrade al fine inteſo della Provvidenza: vi voleva, è vero, alla perfezione dello ſpirito, ma col mezzo, in apparenza oppoſto, della converſazione col Mondo. Conſolatevi però, che la Santità non è sì parziale de' Chioſtri, che ricuſi d'abitare ne' Palazzi: è buono il Servire a Dio, ma biſogna ſervirlo come egli vuol' eſſer ſervito da noi, e più della Religione, giova la Divina volontà alla ſantificazione degli uomini; non ſi ha ſempre da fare ciò, che pare il meglio; ma ſempre ha da farſi ciò, che Dio vuole.

Che poi Dio la voleſſe maritata, non Religioſa, lo dimoſtrò un' improvviſo accidente; perchè gli accidenti, che ſeguono, ſono chiari atteſtati della Divina volontà; e la Provvidenza, che ſovente con noi più, che

che con le ispirazioni, parla con l'opere, a chi sa intendere che quanto segue è Divina preordinazione, non è fortuna, dimostra assai chiaramente ciò, che vuole coll' evidenza di ciò, che succede. Trovavasi a quel tempo in Parigi il Sig. Silvestro Arnolfini, Cavaliero, che accoppiando alla prudenza il valore, segnalava nel Reggimento mantenutovi dal Cardinale Mazzarino il suo coraggio: e come a' Sig. Cenami univalo, oltre la simpatia dell' istessa Patria, qualche attenenza di sangue, così frequentava con replicate visite, e domestiche conversazioni la loro Casa. Che perciò allettati essi dalla disinvoltura del suo genio, e dalla nobiltà del suo tratto, come persuasi ancora dalle vaste speranze promessegli dalla parzialità del Cardinale, e dal proprio valore, risolvettero stringere più fortemente con lui i nodi dell' antica parentela, col dargli per Isposa una loro nepote, Sorella maggiore della Sig. Lavinia Felice. Già si pensava al futuro apparato de' destinati Sponsali; quando una febbre improvvisa assalì la disegnata Sposa, e dopo lunga malatia mutò l'allegrezze in funerali; troncò la morte, prima d'unirsi, quel nodo, che disegnava tessere la prudenza. L'esequie però d'una Sorella furon feretro alle sante speranze dell' altra; e la Sig. Lavinia Felice fu necessitata a piangere nel tempo istesso la morte e de' suoi affetti, e de' suoi desiderj: poichè risoluti gli Zii di non perdere per questo accidente la desiderata parentela col Sig. Silvestro, le intimarono il prepararsi agli Sponsali con lui, e abbandonare ogni pensiero di Religione, a cui con l'accidente seguito non dimostravasi favorevole la Provvidenza. Combatterono allora nel di lei petto la divozione, e l'obbedienza: quella rammentavale il bel sagrificio, ch'era l'abbandonare il Mondo, ne accettare altro

tro Sposo che'l Crocifisso; questa rappresentavale un' altro olocausto, ch'era l'obbedire a' Maggiori, massimamente quando l'inaspettato accidente le persuadeva che in essi obbedivasi a Dio. E' vero, che l'Elezione dello stato ha da dipendere ne' Figliuoli dal loro libero arbitrio; e quando il farsi Religioso è pensiero approvato da chi si dee per vera ispirazione di Dio, non v'è obbedienza, che vaglia ad impedirne l'adempimento; ma è vero ancora, che il soggettare i desiderj quantunque divoti del cuore alla Paterna autorità è qualche volta lodevole, e lo leggiamo praticato da molti, e massime da S. Francesca Romana: il che si avverò singolarmente nel caso nostro, in cui da ciò, ch'era seguito, poteva prudentemente argomentarsi, che il volere de' suoi Maggjori fosse un' occulto movimento di Dio. Vinse dunque ed in lei, e in chi governava il suo spirito, la condescendente soggezione alla Divina Provvidenza, rimirata sì nell' accennato accidente, come nell' altrui comando; e prevalse nel suo umile cuore quella santa ispirazione, che seguì fin che visse, di non fissarsi nel suo parere, per quanto apparissele santo, nè regolarsi dagl' impeti del proprio spirito. Acconsentì dunque alle future nozze credute volere di Dio, perchè non erano elezione di proprio genio; e quel cedere alle persuasive del Mondo fu un generoso vincer se stessa: perchè l'annegazione del proprio giudizio, e della propria volontà, è la prima legge di perfezione, che c'imponga il Vangelo; e più della vittima è cara a Dio l'obbedienza. Soleva ella nondimeno dolersi alle volte con qualche suo Famigliare d'essere stata in ciò troppo facile; e condannava di poco amore di Dio l'amorosa soggezione alla Madre; ma a torto, perchè s'è veduto col tempo, quanto abbia più servito a Dio nel conversare co' Prossimi;

ſimi di quello che forſe avrêbbe potuto profittare per ſe ſteſſa nella ſolitudine de' Chioſtri. L'elezione allo ſtato Religioſo è di maggior perfezione, non v'è dubbio; ma Dio voleſſe, che da Fanciullette particolarmente, in cui poco è prudente, e meno ſtabile il cuore, ſi faceſſe con men fiſſa oſtinazione nel proprio giudizio. E' alle volte bizzarria di capriccio ciò, che ſi crede iſpirazione di Dio: e perciò ſarebbe l'elezione dello ſtato e più ſicura, e più coſtante, ſe ſi faceſſe con l'altrui conſiglio. Alla Religione alle volte ci ſoſpingono le perſuaſive dell' intereſſe, dalla Religione altre volte ci ritardano le diſſuaſive del genio: nell' uno, e nell' altro può eſſere uguale il pericolo; e il più ſicuro è, che ci guidi la docilità, non l'impegno; e ci conduca a Dio non l'apprenſione, ma l'obbedienza.

Ed ecco la noſtra Vittima dell' obbedienza, mutati Sponſali ſenza mutar Pietà ritornare in Italia: ove giunta ſi celebrarono col Sig. Silveſtro le nozze, eſſendo eſſa allora in età di 19 in 20 anni. In queſto ſtato tanto più voluto da Dio, quanto più oppoſto al ſuo genio, rimirò Ella i decreti della Providenza, che la volevano all' edificazione de' Proſſimi; e diſegnavano in lei la perfezione unita all' eſempio: che perciò a due ſingolari fini la direſſe il Divin lume; uno al profeſſare una Pietà, che nulla avendo del rigido poteſſe attrarne l'imitazione, l'altro al rimoſtrare alle ſue Pari la ſoggezione richieſta dallo ſtato conjugale, ch'è giogo: con quello conſervò il decoro, eſcluſe il faſto; con queſto dilatò il ſuo cuore, acciò deſſe quanto doveva d'affetto al Marito ſenza nulla toglierne a Dio. La diſtinzione de' Gradi è un' ordinazione della Providenza, che preordina con la naſcita iſteſſa diverſi ſtati nelle Repubbliche, come creò diverſe Gerarchie d'
An-

Angeli in Cielo ; ed a questa diversità è giusto , che corrisponda la varietà del tratto , ch'è il carattere distintivo di sì bell' ordine. E' però vero, che di sì misteriosa preordinazione si suole abusar la Superbia ; mentre mutando in presunzione di merito la qualità della nascita, ch'è puro dono di Dio , e nelle vesti, e nel portamento si usurpa bene spesso il trascendente per dovuto ; e pretende , che sia decoro l'orgoglio. Obbedì dunque quest' Anima illuminata da Dio al dovere de' suoi natali, non alla passione de' suoi sensi; affabile, ma con sostenutezza ; manierosa, ma con gravità ; tutta a tutti , ma tutta insieme di Dio . Il suo vestire nobile , ma moderato , la faceva conoscere del pari Dama nel Mondo, e Serva del Crocifisso: e si osservò , che per quanto avesse avuta una ricca dote , accresciutale ancora da' preziosi donativi degli Zii, che teneramente l'amavano , ristringendo nulladimeno il suo adornarsi non a ciò, che poteva, ma a ciò, che doveva, giammai lasciò portarsi da quella feminile avidità di Mode , che suol' essere in molte una grande inquietudine delle Famiglie, e del cuore; e volendo, che in lei nulla attirasse gli sguardi, tutto corrispondesse a' doveri, faceva sì, che servisse all' obligo della sua nascita la lindura, non l'apparenza. Nelle conversazioni dando tutto alla civiltà , nulla al genio, ammetteva i giuochi quanto era assai per non condannare i leciti passatempi. Nelle Camerate con le sue Pari, assoggettiva la volontà, non il cuore , facendo suo divertimento l' altrui volere; e cercando ne' passatempi istessi, ove altri procurano la sodisfazione del proprio genio , un' occulta negazione di se medesima. Manierosa in somma, senza affettazione, sostenuta, senza Superbia, divota, senz' apparenza, ingegnavasi di compartire alla leci-

ta condefcendenza col Mondo, e alla dovuta obbligazione collo fpirito, ugualmente il fuo tempo; moderazione, che neceffitando l'ánima a ftar fempre in guardia per ben diftinguere dal dilettevole il dovuto, e mortificare gl'impeti della paffione col predominio della mente, è forza, che racchiudeffe nella converfazione iftefsa una domeftica penitenza, e ne' paffatempi medefimi un' occulto Martirio.

Non fu però men degno di rifleffione l'altro rifguardo, a cui fofpingevala il Divino lume, che fu un reverente offequio, una pronta fuggezione al Marito, confiderato da lei come Superiore datole dalla Providenza di Dio. Da poche vuole intenderfi, che quel *Sub Viri poteftate eris*, *& ipfe Dominabitur tui* è una legge indifpenfabile; e fi pretende oggi giorno, che la diftinzione di Dama fia un tal privilegio, che le fottragga dal caftigo di Eva. Un tal' errore però, che a' dì noftri fi vuol coftume, fu fempre alieno dalla Sig. Lavinia Felice; ricordandofi d'effere al Marito fuggetta più che compagna, ebbe il di lui volere per legge, e ne interpretò per comando anche il genio. Nel veftire, nel converfare, il gufto di lui era la mifura al fuo Spirito; ne' paffatempi il fuo volere era la di lei compiacenza; nelle opinioni, ne' pareri il giudizio di lui era il fuo lume; e fpogliata di tutto quell' impuntamento, che bene fpeffo fuol dare un' apprefa ragione, s'egli per provarla qualche volta domefticamente la riprendeva, effa più pronta ad umiliarfi, che a difenderfi, non cercava fcufa, ma venia, nulla guardando a foftenere la verità per non offendere l'obbedienza: avvifo, ch'Ella foleva dare alle Dame fue confidenti, a cui in qualche domeftica conferenza, *E' vero*, diceva *che al fenfo pare amaro, e difficile il fopportare, e ftar cheta; ma*

pure

pure guardiamoci, quanto possiamo, di non barbottare, e rispondere. Vi vuole, lo concedo, una gran grazia di Dio, ma addimandiamola, e pensiamo al gusto, che gli diamo, al premio, che ne averemo. Un poco d'umiltà sà superare ogni cosa, nè lascia parer mai, che ci si faccia torto. Così è: l'adorare nella propria mortificazione il gusto di Dio, l'umiltà, che non conosce sentimento d'oltraggio, se ben rimira il vero del suo demerito, persuaderebbero agevolmente ad ogni Maritata quell' obbediente silenzio, che alle Donne sempre è difficile, nello sdegno poi pare loro quasi impossibile; perchè l' amor proprio, e l'orgoglio sono i due fonti, da cui sgorgano precipitosamente quei dispareri, che col garrire della lingua dividono per lo più gli affetti del cuore. Io però non mi stupisco, che la Sig. Lavinia Felice cedesse sì facilmente in quelle differenze, che, essendo temporali, erano al fine il suo disprezzo; mi stupisco bensì, che si dimostrasse sì arresa, e pieghevole nella guida istessa spirituale, che era il suo impaziente desiderio: poichè per quanto ben potesse far ciò col Sig. Silvestro, che nella disinvoltura di Cavaliere conservava la Pietà di Cristiano, pure si sa quanto si abbia di pena nell' accordare l'obbedienza al Marito con la divozione dello Spirito. Era suo costumato detto una massima degna da registrarsi ne' Confessionali, non che ne' cuori: *Oh quanto giova allo Spirito quell' accordare Confessore, e Marito: se tutti facessero così, sarebbe più vera, e soda la divozione.* E' un certo inganno, che bene spesso si osserva e nel Zelo indiscreto di chi dirige, e nella Spirituale ostinazione di chi è diretta, il credersi, che una Maritata deva la suggezione in ciò, ch'è esteriore, e de' sensi; ma abbia poi a prendersi la libertà in ciò, ch'è interno, e dell' anima; la devozione goda

da un non so che d'immunità dall' obbedienza. Se si parla di quello, ch'è obbligo, io l'ammetto; ma se s'intende di quello, ch'è supererogazione, assolutamente lo nego: e dico, che la suggezione d'una Maritata ha da estendersi a tutto quello, che non è peccato. La divozione nella Chiesa dovrebbe misurarsi dall' assistenza alla propria Casa; l'attenzione allo Spirito avrebbe a regolarsi dalla necessità di non divider l'affetto; la frequenza de' Sacramenti avrebbe più di merito, se dipendesse da chi ha l'autorità del comando; l'Opere di Pietà si perfezionerebbero dal merito della suggezione; in una parola sarebbe veramente lodevole quella Santità, che, più condescendente alla qualità dello Stato, più schivasse il rischio delle discordie; coll' impuntamento della spiritualità non partorisse l'amaro della disunione. Regola, che osservata sempre dalla Sig. Lavinia Felice, la diresse a temperar così bene il culto di Dio col genio del Marito, che, accommodando al gusto di lui il proprio fervore, stimò il piacere a lui un piacere a Dio, ugualmente pensierosa e di ciò, che doveva all' affetto, e di ciò, che doveva allo Spirito; rendendo così la sua divozione più amabile col renderla più condescendente.

In questo tenore di vita perseverò Ella finchè Dio le fe conoscere, che voleva da lei più alto stato di perfezione; e glielo dimostrò con accidente, che le fu di giusto rammarico. Infuriandosi sempre più le Guerre nella Francia, il Cardinale Mazzarino ben ricordevole del valore altre volte ammirato nel Sig. Silvestro, premurosamente lo richiese per comandare al Terzo di Fanteria Italiana, ch'egli manteneva al Servizio di quella Corona: e furono sì pressanti i comandi, che alle istanze accalorite dal fregio di considerabile Posto, non

sep-

feppe refiftere il fuo militare coraggio. Sentì Ella quefto colpo con notabile amarezza dell' animo. Nè fi creda però, che il dolore proveniffe da quella tenera, e fenfibile debolezza, con cui molte Donne, mifurando l'affetto dall' amor proprio, rimirano la lontananza de' Mariti, come un' acerbo ftrappamento di fe da una gran parte di fe medefime: a più alto fcopo tendeva il cordoglio nella Sig. Lavinia Felica, in cui dalla Carità era perfezionato l'amore. Ricordavafi ben' Ella, che il Matrimonio, effendo un Sagramento, più ftringe l' unione dell' anime, che de' corpi: verità poco attefa da chi trafcurato dello Spirituale, non vi fa riguardar, che il fenfibile: quindi amando teneramente l'anima del Sig. Silveftro, ne temeva i danni dello Spirito nella Guerra, ove la pietà può dirfi un miracolo. Tollerò nulladimeno sì fenfibile colpo con la folita fuggezione al Divino volere: ma come l'intereffe, perchè nulla aveva di terreno, era tutto di Dio così a Dio ne ricorfe per il follievo, interponendovi con replicate Orazioni il Patrocinio de' Santi, e particolarmente di S. Domenico, a cui aveva una fingolar divozione, e da cui foleva dire, accendendo altri a venerarlo, che non aveva chiefta grazia, fenza ottenerla: e veramente era così; perchè oltre le molte grazie, che ne ricevette, fu liberata da lui da un graviffimo male allora appunto, che più temevafi precipitaffe in mortale cancrena. Porfe Ella dunque al Santo fervorofe, e continue Orazioni per lo fpazio di due anni, avvalorando l'Orazioni coll' elemofine, e con una ferma fperanza di ottenere la grazia del di lui ritorno. Nè fperò in vano: poichè il Sig. Silveftro dopo due Campagne felicemente trafcorfe, chiefe licenza, e l'ottenne, rendendo fe fteffo e alla Moglie, e alla Patria. Non fi può confiderare il come uno fpirito dalla

ge-

generosità insieme, e dal genio inclinato alla Guerra, contro il volere del Cardinale Mazzarino, che teneramente l'amava, troncando il corso a grandi speranze promesseli e dal genio della Corte, e dal proprio coraggiò, potesse aver' animo di domandar congedo, e facilità d'impetrarlo, senza ascrivere ciò all' Orazioni della Sig. Lavinia Felice, e alla grazia del Santo, quella perseverante nella confidenza delle dimande, questo favorevole alla giustizia delle preghiere. E che ciò sia il vero, lo dimostrò l'inaspettato e subito arrivo del Sig. Silvestro, giunto a Lucca nel giorno appunto, in cui aveva Ella terminato il numero de' Martedì soliti a farsi in onore di S. Domenico: quasi che volesse il Santo attestarle con un tale riscontro, tutta sua la grazia del di lui improvviso ritorno.

Secondò Ella in tanto il fine inteso della Providenza, che colla lontananza dal Marito chiamavala a maggior perfezione di vita; e vedendosi libera da quei legami, che l'obbligavano a condescendere al di lui genio, seguì con più di santa libertà gl'impeti del proprio Spirito. Come leggeva frequentemente e Vite di Santi, e libri Spirituali, così aveva più volte concepite risoluzioni di maggiore Virtù, ritardate fin' allora da una tale gelosia d'obbedienza: che perciò, vedendosi come Signora del proprio volere, conchiuse, che mancandole molto l'impegno col Mondo, se le cresceva assai più l'obbligazione con Dio. Quindi l'umiltà, la ritiratezza, la penitenza, la mortificazione, l'assiduità dell' orare, e l'altre Virtù, che aveva sì spesso lette con maraviglia, la svegliarono all' imitazione; e conchiuse, che la solitudine, in cui era posta dalla Provvidenza, era una voce, che la persuadeva a vivere tutta a se stessa. Ma, mio Dio, sono pure ingegnosi i vostri scherzi

nell'

nell' anime! la prontezza, che prima aveva provata nel servire a Dio, mutossi subito in un' insolita repugnanza del Cuore: un' improvvisa aridità di Spirito suscitò l'impensate ribellioni de' sensi; e quando più risolveva di vincere se medesima, più si vide al cimento di combattere con se stessa. Questo è il solito scoglio, in cui suole urtare chi da vero vuol darsi a Dio. Fin che la Sposa de' Cantici se ne stava nel suo riposo, non ebbe chi tentasse d'insidiare alla sua quiete; ma quando ansiosa si mosse a ricercare del suo Diletto, provò subito e spogliamenti, e ferite: finche un' Anima si contenta di vita Cristiana sì, ma mediocre, il cuore morde il freno, ma con pazienza, il Demonio per non perdere tutto, la lascia in pace. Ma quando vuol darsi alla singolarità dello Spirito, e l'uno, e l'altro oppongono alla scoperta gl'impeti della passione: e questa è la causa, per cui ogni Anima, che vuol' essere spirituale, tanto si prova tentata: amorosa permissione di Dio, che pone nel combattimento chi ispirò a desiderare il trionfo; ma poco intesa da' mondani, che credono effetti di malinconia le tentazioni permesse dalla Provvidenza, non reflettendo, che chi vuol servire a Dio, è forza, che si prepari a combattere per la gloria di Dio; una Pietà senza combattimento, sarebbe quasi una divozione senza merito. Tanto seguì alla Sig. Lavinia Felice; sul più bello della risoluzione sentì indebolirsi il coraggio; trovò il suo cuore impensatamente ribelle al suo Spirito. Che farà povera Anima? il cedere alla parte inferiore sarebbe stato un tradire l'ispirazione; il seguire con tanto di fiacchezza l'arduo della Virtù parevale un non misurare la propria forza; il ricorrere alle Orazioni era un pensare di consolarsi col suo tormento; perchè nulla più trovava di quelle sante attrat-

tive, ch'erano ſtate ſempre il ſuo vigore. Ah, diceva; ho da combattere contro gli Amaleciti, ma dov'è la manna, che m'invigoriſca? e perchè mio Dio mi naſcondete i favi, ſe volete, che io guſti le mirre? ma che parlo? non è forſe in me quel Dio, che tanto guida l'anime, quando vuole riſplendere in colonna di fuoco, che quando vuol naſconderſi in colonna di nube? non ho forſe la Fede, che ha da eſſere la miſura alla mia perfezione? Sì sì, ſtrepiti pure il cuore, ſtarà col Divino ajuto immobile la volontà; queſta vuole ciò, che le comanda la Fede; e ſu queſta io ſtabilita *voglio, benchè non voglia*.

Generoſa riſoluzione! Non v'abbiſognano tenerezze di Spirito per eſſer Santo: e il Redentore all'Infermo della Probatica, per farlo ſano, non chieſe affettuoſe divozioni, chieſe il volere: *Vis ſanus fieri?* La Fede, la Speranza, la Carità ſono tre Virtù, che non riguardano i ſenſi, regnano nello Spirito; e per operare avvalorano il vigor dello Spirito. Erra troppo chi nel ſervire a Dio vuol laſciarſi guidare dal ſolo ſenſibile; all'intelletto, alla volontà tocca il comandare, a' ſenſi il ſervire; e ſe queſti non vogliono obbedire da' Servi, s'hanno da ſoggettare come ſchiavi; il guſto della parte inferiore nella Virtù, è un gran dono di Dio; ma il ſuperare le ribellioni della parte inferiore è col Divino ajuto indiſpenſabile obbligazione dell'uomo. Queſto *Voglio benchè non voglia* vuol dire, ſento la contraria legge de' Senſi, ma ad onta de' ſenſi ha da trionfare nella mente la Fede: cuſtodirà Dio queſto *voglio*, che ſi fiſſa nella ſua legge; ſoggiogherò io col Divino ajuto il *non voglio*, che ſi oppone allo Spirito. La volontà è libera, e in Dio tutto può; il ſenſo ha da eſſere ſuggetto, e ſenza il volere nulla vale: ſe non avrò

avrò affetti, avrò azioni; non ha da guidarmi una tenera divozione, ha da comandarmi una viva Fede. Così difs' Ella, anzi così fece. Datafi alla ritiratezza troncò quante converfazioni, qualche rifguardo di fover-chia civiltà, le rapprefentava doveri; e alla gentilezza dell' anima naturalmente fenfibile agli umani rifpetti refifteva un generofo *voglio*, immobile ne' Divini comandi. Multiplicò le penitenze; e alle ripugnanze del corpo, che lamentavafi della Santa tirannia dello Spirito, rifpondeva con rifoluto *voglio*, che alla debolezza della carne apponeva il vigore dell' anima. Accrebbe il tempo alle meditazioni; e all' incoftanza dell' immaginativa, che tentava fvagarfi ne' domeftici affari, contraftava colla voluta opplicazione della mente, fermata a viva forza ne' Divini Mifterj. Immobile nelle Chiefe, perchè ve la fiffava un volontario timore della Divina Prefenza; divota nella fua Cafa, perchè a' fentimenti altre volte provati fuppliva la verità conofciuta; attenta in tutti i neceffarj divertimenti al guardo di Dio, perchè all' aridità di non guftarlo foccorreva la ftudiata fermezza del crederlo; fprezzatrice in fomma di certi tedj, di certe contradizioni, che nella via dello Spirito tanto affliggono più anime, ftabiliva la fua divozione fu la ferma bafe della volontà, e della Fede. Modo, che tenuto fempre fin che Ella viffe, fece della fua vita un continuo combattimento contro fe fteffa; ficchè animando al fervire rifolutamente a Dio un fuo Famigliare, gli confeffaffe, che il principio della fua converfione (meglio avrebbe detto della fua perfezione) e 'l profeguimento del fuo camino nello Spirito, fu il Divino lume, che le dimoftrò il non appoggiarfi fu' fentimenti del cuore, e voler ciò, che doveva, non confiderar ciò, che fentiva: ch'è l'ifteffo che dire; vin-

cere con la forza dello Spirito le contrarietà de' Sensi: *voglio, benchè non voglia.*

Così è; possiamo in Dio quanto vogliamo per dar gusto a Dio; e perciò quel *Possumus*, generosa risposta de' due Discepoli al Redentore, che proponeva loro il Calice de' patimenti per mezzo di sollevarsi al Regno, ben si spiegò da Teofilatto per un risoluto volere: *Possumus, idest volumus.* Dalla fermezza dunque di questa risoluta volontà, stabilita la Sig. Lavinia Felice, oh con qual subita mutazione s'approfittò nello Spirito! anzi perchè era tutta volontaria, nulla fu oziosa, come suol' avvenire a coloro, che abbandonano a gusti sensibili, la loro divozione. Non trascurava per soverchio affetto, agli esercizj della Pietà, l'attenzione dovuta agl' interessi della propria Casa appoggiata per la lontananza del Marito all' applicazione della sua prudenza; ma singolarmente invigilava alla santa educazione de' Figliuoli. Gli amava Ella teneramente, ma amava in loro con Zelo singolare la Pietà, con cui dopo avergli generati al Mondo, sospirava il rigenerargli a Dio: anzi che amando in essi la miglior vita, che è quella della Grazia, soleva replicar loro bene spesso ciò, che la pietosa Regina diceva a S. Luigi suo Figliuolo: *più facilmente comporterei la vostra morte, che un sol peccato mortale*; sentimento, che, espresso con tutto ardore di Zelo, istillava in quei teneri cuori un forte abborrimento al peccato. Con loro sfogava gl'impeti del suo Spirito; e le conferenze, che tante anime mutano in ispirituale divertimento co i Confessori, essa rivolgeva in insegnamento de' proprj Figliuoli. Ammaestravagli nelle verità della Fede sì ben preparata dall' ingegnosa vivacità de' suoi sali, che divenisse a quelle tenere menti un gustoso cibo; onde essi non si saziavan d'udirla. Nell' in-

insegnar loro la Lingua e Spagnola, e Francese, sceglieva i libri, che insinuassero il Santo della divozione nell' istillare il dovuto della civiltà: e quello, in che più premeva, era l'avvezzare quei teneri cuori ad una Carità compassionevole co' Poveri. Quindi voleva, che essi aprissero la porta a' Poverelli, de' quali era refugio la sua Casa, dicendo loro, che il mandare a ricevergli la servitù, era a Gesù Cristo, di cui sono immagini, un troppo disdicevole incontro: ad essi dava l'elemosine, acciò le compartissero di lor mano; e della povertà, con l'esercizio, se gli radicasse l'amore nel cuore. Fu finalmente sì attenta, sì ingegnosa in lei l'educazione de' Figli, che non sia stupore, se, trattone uno, gli altri tutti si consagrarono a Dio, la di cui Pietà ne' chiostri, perchè più non si permette alla mia penna dal rigore della loro modestia, può spiegarsi a bastanza col dire, che son degni parti di sì gran Madre; e convincono, che alla Pietà, e più all' educazione delle Madri risponde per lo più l'indole ne' Figliuoli; sarebbe nelle Case la Santità, se il soverchio de' divertimenti non togliesse a gran parte de' Genitori e l'ammaestramento, e l'esempio.

Della Pietà praticata dalla Sig. Lavinia Felice nella Corte di Firenze.

C A P. III.

Ritornato di Francia il Sig. Silvestro erano compiti i desiderj della nostra Dama; perchè tanto più ne sperava il profitto della perfezione, quanto più lo vedeva libero dagl' impegni di Guerra. Si figurava Ella con

l'attrattive, e dell' affetto, e dell' esempio trasfondere nel cuore di lui tutti i sentimenti della propria pietà, e ricopiarvi l'immagine di quei lumi Divini, ch' Ella chiudeva nell' anima. Disegnava ritiratezze, che ad ambedue coltivassero la Santità nello Spirito; moderazioni, che facessero risplender l'edificazione ne' Prossimi: nè era mal fondato il suo pensiero, perchè tutto potea persuadere di Pietà a chi aveva già persuaso l'esercizio della Meditazione. Ma oh quanto da' nostri sono diversi i giudizj della Provvidenza! Aspirava la Sig. Lavinia Felice a vivere tutta a se stessa, e Dio la destinava alla salute de' Prossimi. Voleva ristringere la sua Pietà ne' confini della propria Casa, e 'l Divino volere preordinava, che si dilatasse allo spirituale profitto di una intiera Città. Voleva oscurarsi fra l'angustie della propria Famiglia, e Dio preordinò, che risplendesse agli occhi d'una gran Corte: poichè destinato il Sig. Silvestro alla Carica d'Ambasciatore, solito a risedere per la Repubblica in Firenze, si vide Ella improvvisamente costretta a sostenere la pubblicità del grado d'Ambasciatrice. Amoroso mio Dio, il profondare nell' umiltà, fuggitiva del Mondo un' anima colla risoluzione d'un *voglio*, e poi sbalzarla al contegno del posto colla necessità d'un *devo*, sono amorosi scherzi della vostra mente, ma furono troppo sensibili tormenti al suo Cuore. Ed Ella medesima confessò, che qualche volta se ne dolse amorosamente con Dio, e forse gli disse: Ineffabile Sapienza, voi ben sapete, che l'esser' umile nella mediocrità dello stato non è forse difficile a chi vuole ben conoscer se stessa; ma l'esser' umile nella distinzione del posto, troppo è malagevole a chi ha da uniformarsi all' altrui arbitrio: non è gran fatto un' umiltà privata, è ben sì gran prodigio un' umiltà nel con-
t te-

tegno. Come potrò io dſprezzare il Mondo, e inſieme ſeguir quel decoro, che vuole il Mondo? Appena ho riſoluto di ſeguire la povertà della Croce, che voi m'anteponete la neceſſità del faſto. Ma che? tacete pure o Anima umile; e ſulla diſpoſizione di Dio ſi conſoli la Pietà del voſtro Cuore: volle Criſto il trionfo, prima d'andare alla Croce; ed a voi ſarà l'applauſo una Croce voluta. Se con un *voglio* vinceſte le repugnanze di voi medeſima, con un' altro *voglio* vincerete gli allettamenti del Mondo. Sarà maggior vittoria il trionfare delle vanità, che il fuggirle; e farà vedere Dio col voſtro eſempio, che la Santità non dipende o da impegni, o da luoghi, ſe ſi può ſtare in Corte, eſſere gradita da una gran Corte, ed eſſere divota. Ed ecco il modello, che nella Sig. Lavinia Felice diſegnò Dio per dipingere al vivo una Pietà diſinvolta, una perfezione, in cui nulla trovaſſe di che ſdegnarſi il Secolo, molto vedeſſe, di che compiacerſi il Crocifiſſo. E' una falſa diſcolpa dell' amor proprio lo ſcuſare la debolezza del noſtro Spirito colla neceſſità del proprio ſtato. Veſtirei, dirà forſe taluna, più moderatamente; ma non lo permette il decoro; converſerei con più di riguardo, ma nol conſente l'impegno; ſarei più umile, ma non lo tollera il grado. Queſte ſono ſcuſe della propria colpa, che in buon ſenſo divengono accuſe della Divina Providenza: perchè non può eſſer dannoſo allo Spirito quanto di non voluto da noi c'è preordinato da Dio. Davide non fu men Santo ne' faſti del Regno, che nella povertà del ſuo Gregge; Giuditta conſervò fra' Padiglioni d'Aſſiria quella ſteſſa innocenza, che profeſſava nella ritiratezza della ſua Camera: ſe sà ſtare immobile la volontà nel ſervizio di Dio, ſe le accreſce il merito, non ſe le dà impedimento dalla varietà dello Stato;

to: e piaceſſe a Dio, che ogni Dama intendeſſe, che in quanto è indiſpenſabile al ſuo grado, non le può nuocere la neceſſità, ma l'affetto; non ſi condanna da Dio l'impiego, ma il Cuore.

Vide bene sì gran verità la Sig. Lavinia Felice; e riſolutaſi di mutare la vanità del faſto in arme della pietà, ſi ſtudiò ſempre d'unir la lindura colla modeſtia, il grado coll'eſempio. Il ſuo veſtire ſerviva nell'eſterno al contegno, nell'interno alla mortificazione; perchè eſteriormente adornata con prezioſe veſti per non contradire al decoro, interiormente coprivaſi d'aſpri cilicj per obbedire allo Spirito; il ſuo tratto attirava i cuori, ma il ſuo Zelo impiegava l'attrattive per guidargli a Dio; il ſuo converſare era agli altri di edificazione, a ſe di penitenza; trovava il modo di mortificarſi, ove altre trovano la maniera di compiacerſi; e come l'era forza il far forza al ſuo Spirito, così la ſtima, l'applauſo, il gradimento, con cui l'ammirava la Corte, le divenivano ſenſibili mortificazioni dell'anima. Baſterebbe il dire, che s'acquiſtò l'ammirazione inſieme, e l'affetto non ſolo della Corte, in cui non ſuol d'ordinario riſcuoter molto di gradimento la Santità; ma ancora di quel Sovrano, che l'apprezzò ſempre, e delle due Ducheſſe, Madre, e Regnante, che teneramente l'amavano. Queſto sì difficile conciliare i due oppoſtiſſimi genj della vera divozione e del moderno coſtume, fu effetto d'un'ingegnoſa finezza, con cui ſtudiavaſi ſempre di far ſervire alla divozione la moda; d'adornare la condeſcendenza colla Pietà; ritrovare l'auſterità ne' divertimenti; racchiudere in ſomma nell'univerſalità del tratto la particolarità dello Spirito. Quindi ſenza fuggire i conviti, era ſolita mortificarne il guſto col premettere diſinvoltamente, o aſſenzio, o al-

altro, che n'amareggiasse il sapore. Al passeggio de' Giardini o con spine, o con ortiche furtivamente toccate, sotto pretesto di cogliere i fiori, trasformava le delizie in penitenze; ne' Festini medesimi, a cui la necessitava ad intervenire l'obbligazione del suo grado, cingendosi con pungenti catenelle i fianchi, e ponendosi piccole pietre sotto le piante de' piedi, facea de' balli, che sogliono essere attrattive d'un pericoloso passatempo, utile tormento d'un' ingegnoso martirio. Quello però, ch'era più mirabile in lei, si è che in mezzo al rigore d'una continuata mortificazione, conservasse così uguale l'ilarità del volto, e l'ingegnosa amenità del tratto, che, dissimulando tutto il dolore della Penitenza coll' apparente disinvoltura del portamento, averebbe potuto credersi, che Ella godesse, ove occultamente pativa; non le fossero le conversazioni di tormento, le fosser di genio. Oh quante volte toltole dalla necessità o di veglie, o di visite il tempo destinato alle Orazioni, sospirava, che il Mondo le divenisse troppo molesto allo Spirito; e pure, dissimulati gl'impeti dell' anima, ammetteva gli ossequj altrui con tanto d'affabilità, che potesse stimarsi geniale civiltà la negazione di se medesima. Oh quante volte dal Sig. Silvestro, che avvedutosi della sua astinenza, si faceva scherzo il mortificarla, l'erano offerti a mensa i migliori cibi, ed essa gli gustava con tal prontezza, che prendesse faccia di genio l'obbedienza. Oh quante volte accolta con segni di particolare stima da' Principi, ne riceveva gli onori con sì dissimulata disinvoltura, che divenissero martiri dell' umiltà gli stessi fomenti della Superbia. Che più? accoppiando il fervore colla civiltà, regolava l'uno, e l'altra con tal misura, che nulla permettendo a' desiderj del cuore, molto togliendo alla

soverchia ansietà dello Spirito, colla mortificazione d'ambedue facesse a Dio due gran sagrificj, uno de' sensi, l'altro dell'anima; quegli spogliati di quanto di temporale dovevano esercitare, ma non gustarlo; questa privata di quel più di spirituale, ch' era sollecitata a desiderare, non l'era permesso il godere. Che ingegnosa tirannia della carità, togliere un' anima alla sua quiete, per tutta farla de' Prossimi, e violentarla bene spesso a lasciare Dio per Iddio! Che geloso risguardo dell' anima, star sempre su l'attenzione, che niente si rubasse dalla umanità, quando tanto era forza il concedere alla condescendenza! Il fuggire dal Mondo, e vivere del tutto a se stesso, è uno stacco, che al fine dà meno di pena, perchè si fa tutto in un colpo: ma il dimorare nel Secolo, trattare col Secolo, e custodire il cuore dalle lusinghe di lui, ha più di merito, perchè è, direi quasi, un lungo martirio: il primo ha la prudenza di vincer fuggendo, il secondo ha la gloria del vincere combattendo.

E pure guidata Ella dal Divin lume sì ben l'adempì, che avanti a Dio divenissero meritorj gl' istessi divertimenti; al guardo del Mondo si facesse amabile l' esempio; ne restasse purgata e da quanto ha di vano l'affabilità, e da quanto dimostra d'amaro la divozione: l'umiltà era sì accorta, che in lei il lasciare e i cosciini, ed i luoghi dovuti al suo grado, apparisse accidente, non studio; l'interna attenzione a Dio sì artificiosamente dissimulata, che nella vivacità delle risposte, e de' complimenti apparisse dar tutta l'attenzione a chi nulla dava del cuore. La serietà sì disinvolta, che trasformasse in attrattiva anche l'istesso rigore; la divozione sì regolata, che piacendo anche a' meno Spirituali, mutasse il solito odio della Pietà in facile attrattiva d' esem-

esempio: tolto in somma alla Virtù quanto suole aver di spiacevole, nulla di rigido ne trafpariva a' Prossimi, perchè tutto il rigore di lei Ella racchiudeva in se stessa; sì che giungesse a rendere amabile fino il Zelo. Quando si nomina Zelo ben s'intende un certo che, da cui suol nascere l'indignazione, se non è ben guidato dalla prudenza. La correzione è per lo più odiosa al pari della verità; e'l zelare l'altrui profitto si condanna bene spesso con nota d'orgoglio: Ciò non seguì nella Sig. Lavinia Felice, in cui il Zelo fattosi amabile, nel pungere i cuori sapeva guadagnarsi gli affetti. Era Ella dotata da Dio d'un vivacissimo ingegno, che accompagnato da naturale attrattiva insinuavasi mirabilmente nell' anime; e a tutto ciò dava lustro una sì obbligante maniera di tratto, che mal potesse resisterle chi l'udiva. Queste doti, di cui tante s'abusano per acquistar corteggio a se stesse, Ella impiegava per guadagnare adoratori al suo Dio. La vivacità, la disinvoltura, l' affabilità, che possono essere nelle Donne un gran rischio della modestia, erano in lei forti armature a pro della carità; perchè adoprandole come mezzi d'aprirsi l'adito nell' altrui cuore, da quanti ottenne la parzialità, a tanti rese il bel contracambio della divozione. Mutava in correzione fin gli scherzi; faceva servire alla gloria di Dio l'agilità dell'ingegno, e le conversazioni, dalla sua Pietà si cangiavano in conferenze spirituali; la disinvoltura, ch'è moda del secolo, prendeva in lei una grande attrattiva per guidar l' anime al Crocifisso: sì che impiegando Ella in pro dell' Innocenza quanto di apprezzabile in molte Dame potrebbe militare a favore della vanità, imitò Giuditta, che rivolse in gloria di Dio quegli adornamenti medesimi, che servono per lo più alla superbia del Mondo.

Nè fu piccolo il frutto di sì gran Zelo. E' anche viva in Firenze la memoria di quante dalla familiarità colla Sig. Lavinia Felice ritraſſero e l'amore, e'l progreſſo della perfezione. Ma ſopra tutto riſplende la converſione di Nicolò Stenone, che da lei ridotto alla Fede, fece poi sì gran paſſi nella Pietà, che da Innocenzo XI. fatto Veſcovo in *Partibus*, e deſtinato Nunzio Apoſtolico per conſervare, e promuovere negli Stati eretici della Germania la Fede, ivi morì con grande opinione di Santità. Era queſto un Nobile Daneſe di grand' erudizione, e d'elevato intelletto, ſtipendiato perciò dal Gran-Duca nella ſua Corte. Vide la Sig. Lavinia Felice l'indole grande di lui, e ben prevedendo a'rifleſſi del Divino lume i progreſſi dello Spirito, e gli avvantaggi della Chieſa, che potevano ſperarſi da sì bell' anima, ſe ſi foſſe liberata dalle tenebre dell' Ereſia, animata da quella confidenza, che ſoleva avere ſempre immobile in Dio, ſe ne accinſe coraggioſamente all' impreſa. Principiò dunque contro il ſuo coſtume ad uſare con lui qualche più condeſcendente parzialità di tratto; nè le fu difficile l'obbligarſi il di lui genio, già ammiratore della ſua Virtù, non meno che dell' ingegno. L'ammeſſe a qualche frequenza di viſite, ove i diſcorſi della Virtù morale, molto grati all' indole dello Stenone, s'avanzarono a poco a poco a rimoſtrargli l'obbligazione della Fede; ſul qual punto taſportata Ella dagl'impeti della Carità, e da un tenero fervore di Zelo, ſoſpirando gli diſſe: *Ah che io darei quanto Sangue ho nelle vene, a fin che V.S. intendeſſe l' importanza della Fede Cattolica*. Queſte parole proferite da tutto il caritativo ardore, che le traſpirava ſul volto, e avvalorate dalla grazia, che moveva il ſuo ſpirito, ferirono sì altamente il cuore dello Stenone,

che

che restando sorpreso al sentirsi parlare con tenerezza di Zelo fino allor non udita, e stupitosi d'una carità sì pronta a posporre la propria vita all' avvantaggio de' Prossimi, le promesse di dare ogni dì qualche ora allo studio delle controversie, e de' Santi Padri per discoprire la verità, dichiarandosi d'aver prontezza per abbracciarla, quando avesse avuto lume per conoscerla.

Non parve ciò piccolo principio di maggiore speranza alla Sig. Lavinia Felice; che perciò coll' istessa attrattiva di Zelo obbligollo a discorrere frequentemete col Padre Savignani della Compagnia di Gesù, ch'era allora Confessore di lei. Obbedì egli, ma non sarebbe forse stato del tutto facile alla Virtù per altro singolare del Padre il convincere un' intelletto, che superbo del proprio sapere aveva e Filosofia per difendere le proprie opinioni, e acutezza per ribattere gli altrui argomenti, se alle fatiche del P. Savignani non avessero dato calore l'Orazioni della Sig. Lavinia Felice. Ne porgeva Ella avanti a Dio incessanti lacrime, che avvalorate da particolari penitenze movessero la Divina Pietà ad illuminare quell' Anima. Da Dio chiedeva i lumi, con cui ne' famigliari discorsi aggiungeva sempre al cuore dello Stenone nuovi stimoli; e dove il Confessore l'urtava colle ragioni, essa lo stringeva col Zelo, colla Carità, e col l'Esempio. Resisteva però egli, quando un giorno, e fu quello della Commemorazione de' Defonti, dopo molte persuasive animate da tenero Zelo, dopo vive rimostranze de' desiderj impazienti della sua conversione, dopo le più forti espressive, che sapesse dettarle la Carità, vedendolo ancora irresoluto, ispirata da Dio a dargli l'ultimo crollo con un certo che sì santo sdegno; *Signore*, gli disse, *le visite, e i discorsi, a cui contro il mio stile v'ammetto, non hanno al-*

altro fine, che il Zelo della vostra eterna salute; e sono un puro sforzo della Carità, che vorrebbe acquistarvi alla Fede; e perciò se voi non volete arrendervi alla cognizione del vero, non devo io gettare inutilmente il tempo; non venite più dunque da me, se non sete risoluto di esser Cattolico. Accompagnò Ella questo parlare risoluto con una tenera aspirazione a Dio, a cui nel dir ciò rivolse il suo cuore a fine, che benedicesse l'improvviso della risoluzione con l'onnipotente della sua Grazia. E così veramente seguì, poichè parve un fulmine del Divino sdegno allo Stenone questo risoluto congedo, che perciò operando nel suo cuore la mano di Dio, partì, ma risoluto d'andare dal P. Savignani, col quale, che a punto di là accidentalmente passava, abbattutosi, si portarono insieme discorrendo di materie indifferenti alla Casa Religiosa del detto Padre; ove mentre egli con desiderio di convincerlo saliva alla sua camera per prendervi gli Autori opportuni, restato solo lo Stenone sentì all' improvviso e sì fortemente dalla Divina Grazia mutarsi il cuore, ch' al Padre ritornato co' libri alla mano disse, che più non gli bisognavano ne testi, ne ragioni per convincerlo delle verità già disvelategli chiaramente dall' interno lume di Dio; e che perciò non voleva tardar più a portarsi da Monf. Nunzio per concertare l'Abiura da farsi avanti a lui: il che non può non ascriversi in gran parte alle Orazioni, che dopo il già detto risoluto congedo fece la Sig. Lavinia Felice, per mezzo delle quali illustrò Dio la mente, e intenerì il cuore dello Stenone; attestando egli istesso dipoi molte volte, che dove non l'avrebbero convinto gli argomenti, lo convinse la Carità; più potè nel di lui cuore il fervore del Zelo, che non averebbe potuto la forza delle ragioni.

Que-

Questo è il solito, che gli Eretitici più si convertono colla carità, che colla Scienza. Se all' ardore del Zelo corrisponde la Santità dell' esempio, se all' affetto, che lega il cuore, s'unifcono ferventi Orazioni a Dio, acciò muova il loro Spirito, acquistano le parole anche semplici un certo che di forza, a cui l'ostinazione non sa resistere; e quando per la Pietà risiede Iddio in chi parla, ne ritraggono i discorsi un gran vigore Spirituale per ammollire l'anima di chi ascolta: bisogna aver la Pietà nel proprio Spirito, se si vuol trasfondere nell' altrui cuore. E veramente, che la conversione di sì grand' uomo fosse un' acquisto, che ha da ascriversi alla Pietà della Sig. Lavinia Felice, lo confermò lo Stenone medesimo, che oltre il protestarsi vinto più dal Zelo di lei, che dall' altrui sapere, ne conservò sempre e la memoria, e la gratitudine, usando nello scriverle, benchè già fatto Vescovo, il titolo: *mia carissima Madre in Gesù Cristo*, e sottoscrivendosi: *Figlio in Gesù Cristo.*. Sentiamone in argomento di ciò alcune lettere, che trasmessele fin di Germania si conservano ancora, come apprezzabil memoria d'uomo sì Santo: *Mia carissima Madre in Gesù Cristo*: *noi abbiamo oggi il giorno de' Morti, giorno della mia vita, dello Spirito. Dio v'ha ispirata, e v'ha fatto fare per mezzo vostro, e de' vostri amici, quantità di opere di divozione, di carità, e di mortificazione, per trasferirmi dal potere delle tenebre, al Regno de' Figliuoli della sua dilezione. Io ne spero la continuazione della sua misericordia, servendosi di voi, e di tanti amici di Dio, che sono amici vostri, per darmi un vero fervore. Ah quando io faccio riflessione su la miseria di quelli, che vedo giornalmente nell' infelice stato, da cui Dio m'ha fatto sortire, non so, che farmi per attestare l'obbligazioni, che devo ad un Dio sì meravi-*

glio-

glioso nelle sue misericordie, e a tutte le persone, di cui s' è voluto servire per questo fine; e in particolare a voi mia cara Madre, che nel giorno destinato dalla Santa Chiesa alla consolazione de' Defonti co' vostri santi discorsi, e santi desiderj, mi sete stata l'occasione di sortire dalla morte dell' Eresia. In altra lettera così soggiunge: *L'obbedienza, che vi devo, come Figlio spirituale a una Persona, che ha fatto tanto per farmi rinascere a Dio, e alla Santa Chiesa, mi fa scrivere quello, che Dio mi farà grazia di farmi venire in pensiero*. In altra: *Dimani sarà il giorno, che io finisco i diecissette anni di una vita, che si cominciò il giorno de' Morti, dopo il Santo discorso, che mi faceste dopo il pranzo*.

Queste sincere confessioni, che fa del suo dovere una penna così pietosa, ben dimostrano, che la conversione di lui fu un premio, che Dio diede al Zelo della Sig. Lavinia Felice: e perciò gli avvantaggi, che nella Germania da Monsignore Stenone ha riportati la Fede, sono grandi attestati della di lei Pietà; in argomento di cui potrebbe dirsi, ch'è una compendiosa lode di chi n'è stimata Madre, un Figlio sì Santo; come scrisse l'Ecclesiastico: *In Filiis suis cognoscitur Vir*. Ma io non pretendo quì per mio fine il di lei applauso; vorrei bensì, che mi sortisse il persuadere l'imitarne l'esempio. Non è la Virtù di genio sì rigido, che alberghi solo negli Eremi, nè sappia vivere, che crocifissa sulle Croci de' Chiostri: Ella sa formare nelle Regie i Profeti, come un Davide; fra le ricchezze i Santi, come un' Abramo; fra i politici affari i seguaci del Crocifisso, come nell' Eunuco della Regina Candace; alle rose medesime sa innestare le Croci; da per tutto può confondere il Mondo chi vuol' avere ingegno per servire a Dio. E ne sia in testimonio quest' Anima, di cui

par-

parliamo, umile in mezzo a' Fasti, penitente fra le delizie, ritirata fra le conversazioni, tutta condescendente al genio della Corte, e pure tutta ossequiosa a' Canoni del Vangelo. Che? può forse insidiare allo Spirito la condizione del grado? Ella sostenne il posto d' Ambasciatrice senza offendere l'umiltà del Crocifisso; fe' risplendere il decoro del proprio Principe, e insieme conservò la fedeltà dovuta al suo Dio. Che? Le conversazioni inevitabili alla propria nascita saranno forse opposte alle leggi della perfezione? Ella, mutando l'affabilità del tratto in un' amabile scuola di Spirito, edificò col conversare; e sotto gli ammanti della cortesia rese tanto più utile, quanto più aggradevole il Zelo. Che? La necessità de' divertimenti con l'impegno della civiltà sarà forte ostacolo all' Innocenza? Ella non mancò mai alle visite, a' complimenti, che richiedeva il suo posto; ma si servì delle visite, de' complimenti in avvantaggio dell' anime; santificò gli scherzi col trasformargli in insegnamenti; rese meritorj fino i balli, in cui seguendo le leggi di S. Francesco di Sales, sollevavasi dalla terra colla mente più, che col piede; e trasformava con ingegnose invenzioni d'occulta penitenza, in meriti i passatempi. Eh che nulla può toglierci la perfezione, se non che la sola volontà; e di quanto permette Dio, che ne' gradi, nella nascita, negl' impegni, ci opponga il Mondo, può farsi, se vogliamo, alla pietà un' accettissimo sagrifizio. Una Dama può con l'autorità, coll' esempio tirar più anime a Dio, se non vuol servirsi dell' attrattiva per acquistar corteggio a se stessa. Ne' discorsi trionferebbe la Pietà, se in vece di tanti scherzi qualche volta non ben regolati, si facesse servir l'ingegno allo Spirito. La Nobiltà sarebbe a' minori un gran lume; se in vece

 del

del fasto vi risplendesse l'esempio: tutto in somma alla mortificazione può servire di merito, se la volontà non vi pone l'affetto.

Delle Virtù praticate dalla Sig. Lavinia Felice dopo il ritorno da Firenze fin che visse il Marito.

CAP. IV.

SI può dunque uniformarsi a quanto di lecito impone il Mondo, e obbedire a ciò, che comanda il Vangelo; ma bisogna, che questo uniformarsi sia necessità, non volere: sicchè le conversazioni, gli adornamenti divengano tolleranza, non genio: sospiri l'anima rimirando l'apparenze, a cui l'obbliga il secolo, come tanti lacci, che a viva forza incatenano lo Spirito: perchè le vanità, allorchè non sono volute, all' anima inceppata dalla dura necessità del tolerarle, si mutano in penitenze; diviene negazione della volontà quanto sarebbe inclinazione del cuore. Ester, ch'è un bell' esempio ad ogni Dama inclinata alla Pietà, ma forzata ad adornarsi dell' obbligazioni del proprio stato, eletta senza anticipazione di suo volere agli Sponsali col Re Assuero, era costretta ad ammetter quelle pompe, a cui la necessitava la real dignità; ma Ella non cercava gli adornamenti per genio, riceveva quello, che di prezioso l'era imposto, per obbedienza; e mortificando il desiderio della semplicità con una paziente suggezione all' odiata grandezza, protestavasi, che aborriva il Fasto, ma lo tollerava; e perciò di quanti adornamenti nell' esteriore caricavala la vanità, d'altret-

trettanti meriti nell' interno l'abbelliva la mortificazione; e tutto il tempo, che l' era forza il consumare per adornarsi all' altrui legge, era per lei un bell' esercizio di Penitenza. Non sono dunque le mode, le conversazioni opposte all' Evangelica perfezione, se non allora, che s'amano; divengono ancor' esse mezzi alla Santità, quando lo Spirito non l'elegge per genio, ma le tollera per obbligo d'obbedienza: ove all' opposto il volerle, il desiderarle, e credersi poi, che la passione dell' apparenza non si opponga al vero della divozione, è un' ingannar se medesima. Il che supposto, non è stupore, se la Sig. Lavinia Felice conservasse nell' esteriorità necessaria al suo grado l'interna perfezion dello Spirito; perchè il condescendere ne' leciti tratti all' altrui arbitrio, era per lei un' andar sempre contr' acqua del suo volere, e i doveri del Secolo eranle continue violenze dell' anima. Confessò Ella istessa ad un suo Famigliare, che più volte piangeva la perdita del tempo, ch'era obbligata a spendere nell' adornarsi; e bene spesso le cadevano dagli occhj le lacrime nel vedere a fronte de' suoi forzati adornamenti il Crocifisso coronato di spine; ne' tratti inevitabili al suo grado provava una sì amara violenza al suo Spirito, che i balli, gli applausi, gli onori, non mai fossero arrivati così a lusingarle il cuore, che ne avesse riportata ben minima sinderesi di volontaria compiacenza. Quel *voglio*, che, come abbiamo veduto, fu sempre, e lo stimolo, e il sostegno della sua perfezione, fu ancora un sì forte freno della volontà fissata in Dio, che le divenisse odioso, perchè violento, quanto di sensibile se le offeriva dal Mondo: e com'è un continuo, e penoso mortificarsi il contradire sempre al nostro volere, così era per lei un' assidua Penitenza l'obbligazione a ciò, a

che repugnava il suo Spirito: che perciò rimirando gli allettamenti delle vanità, come catene dell' anima, pregava sempre la misericordia a liberarla da sì insoffribile prigionia; e chiedeva con ansiosi sospiri da Dio colla mediocrità di grado privato la libertà di più servire al Vangelo. L'esaudì finalmente la Divina Bontà, e terminato il tempo dell' Ambascieria del Sig. Silvestro, potè col ritorno alla Patria concedere più di licenza al suo fervore. Questo ritorno però, che fu un santo giubilo del suo cuore, fu un' amaro colpo all' altrui affetto. Non si seppero dividere da lei senza pianto più anime, che con lei aveva unite la perfezione. Partì da Firenze, ma lasciò in Firenze la fama della sua Virtù, e 'l desiderio della sua presenza, come ben dimostrarono più lettere di molte Dame, che da lei addimandavano per regolare il loro Spirito, gl' insegnamenti, quandò più non potevano vederne per loro norma gli esempj: e molto più l'attestò la memoria restatane sempre sì impressa nel pietosissimo cuore del Gran-Duca, che con diverse persone più volte e parlasse con gusto delle di lei Virtù, e ne rimostrasse i segni di particolare stima col raccomandare alle di lei Orazioni se stesso.

Cosideriamola adesso giunta alla Patria concedere molto più di licenza alla sua divozione, misurata però sempre dalla suggezione al Marito, e dal moderato risguardo a' suoi doveri. Ristrinse le visite, e i complimenti fra gli angusti limiti della pura necessità, interpetrando le civiltà con l'Epicheja del Vangelo, non colle dispense del genio. Dilatò l'Orazioni, e le meditazioni a tutto il tempo, che poteva permetterle l'attenzione alla propria Casa, rimirata cogli occhi del debito, non cogli sguardi dell' interesse. Limitò le

sue

vesti colla prammatica della civile modestia, misurata da quelle leggi, che fuggono la singolarità, non da quei doveri, che suol fingersi l'ambizione. Sciolse il freno alle Penitenze, regolate dall' odio di se medesima, non dalla discretezza dell' amor proprio; in una parola, fe vedere, che quanto di condescendenza a prescritti del Mondo aveva tollerato in Firenze, era stata forza, non genio: e perciò nella condescendenza a' doveri del grado visse, qual' elemento fuori della sua sfera, che libero dagl' impedimenti, che l'imprigionano, torna con impeto al proprio centro. Aveva Ella sempre sentito in se stessa un particolare Divino istinto di darsi all' umil' esercizio di Carità nel servire all' Inferme; ma vietatole ciò dal contegno indispensabile al grado, a pena si vide libera da' lacci di lui, che destinò di seguire l'ispirazioni dell' anima. Quindi ottenutane la permissione dal Sig. Silvestro, la di cui Pietà nulla sapeva negare alla di lei devozione, si risolvè di servire all' Inferme nel pubblico Spedale della Misericordia, sagrificando a sì nobile, perchè più umile impiego, quell' ore, che se le permettevano e dal fervore delle Orazioni, e dall' obbligo della Famiglia. Il rivedere ogni mattina quelle miserabili, era il maggior debito delle geniali sue visite; il consolarle, tutto il soave de i suoi divertimenti; il servirle, tutto il Fasto della sua Nobiltà. Se però non devo qui descrivere i tratti di sì ingegnosa Carità (perchè questa fu in lei una delle singolari Virtù, che dimanda al suo luogo una distinta riflessione) dirò solo, ch'Ella non contenta d'offerire a sì caritatevole impiego se stessa, adoprò con tal' arte, e l'attrattiva a lei naturale, e'l consiglio, che molte Dame si risolvessero d'imitarne l'esempio, perseverando finora e l'edificazione, e il costume,

di

di vederſi la Nobiltà ſantificata dall' umile ſervitù a' poveri Infermi, che nell' Oſpedale ne ricevono coll' eſſer ſerviti il ſollievo del corpo, coll' eſſere ammaeſtrati, il profitto dell' anima. Tanto vale l'eſempio per partecipare a chi lo vede il fervore del proprio Spirito; perchè come un lume accende più lumi, così la vera Carità di un' anima ſi comunica all' altre, e per animarle a ſervire a Dio, diviene una gran perſuaſiva la divozione. Sarebbe troppo miſerabile il Mondo, ſe non poteſſe mutarſi in moda ancor la Virtù. Un libero tratto facilmente paſſa in coſtume, e così un buon' eſempio dalla Divina Grazia con facilità volgeſi in uſo; nè ha tanto di contagio il vizio, che non abbia altrettanto di partecipazione la Santità: perchè molte opere di Pietà appariſcono di roſſore, ſe l'eſempio non fa vedere, che ſi poſſono praticar con decoro, e all'odio della novità, non ſoccorre il diſinganno dell' edificazione. Piaceſſe a Dio, che come molti vi ſono, che coll' introdurre nuove uſanze vogliono render lecita la libertà così ſi trovaſſe chi coll' eſempio rendeſſe domeſtica l'Innocenza; che forſe nel bene non meno, che nel male, diverrebbe puntiglio l'imitazione. Verità ben conoſciuta dalla Sig. Lavinia Felice, che racchiudendo allora il Zelo delle parole nella facondia dell' opere, attirava l'anime alla Virtù coll'eſemplarità della vita; e naſcondendo contro ſe ſola l'auſterità, facendo traſparire all' altrui ſguardo la diſcretezza, acquiſtava più ſeguaci alla Virtù col dimoſtrarne la vaghezza, occultarne il rigore: onde non fu maraviglia, ſe allettaſſe molte alla ſervitù dell' Inferme, quando il ſervirle era praticato da lei con tal diſinvoltura di tratto, che appariſſe a chi la rimirava un ſanto divertimento.

In queſto tenore di vita tanto più giovevole all'

edificazione, quanto meno oſtentava di ſingolare, perſeverò Ella più anni, attendendo chiuſa in ſe medeſima a renderſi abile alle Divine chiamate col perfezionare ſe ſteſſa, finchè colla morte del Sig. Silveſtro inteſe, che Dio la voleva alla perfezion d'altro ſtato. Non le mancarono fra tanto più colpi della Provvidenza per purificare il ſuo Spirito. Tollerò con generoſa fortezza di cuor coſtante la morte della Madre, e di due Fratelli; all' uno de' quali, vincendo colla forza della Carità tutt'i diſſapori di domeſtiche diſſenzioni, aſſiſtè con aſſidua vigilanza fin' al di lui ultimo Spirito; l'Infermità mentale dell' altro compatì per più anni con intima compaſſione, ſollevando la di lui miſeria co' più teneri tratti di poſſibile compatimento. Ma uno de' più ſenſibili accidenti, con cui ſi provaſſe la generoſità del ſuo Spirito, fu l'improviſa riſoluzione d'uno de' Figli, conſagratoſi inaſpettatamente nella Compagnia di Gesù al Divin Culto. Il materno affetto, con cui teneramente l'amava; il vedere una Caſa nobile mal ſicura ſu l'appoggio d'un Figliuolo ſolo, che le reſtava nel Secolo, erano rifleſſioni, che avrebbero fatto vacillare in anima men coſtante il coraggio. E veramente nel cuore paterno del Sig. Silveſtro fecero tanto d'impreſſione, ch'egli all' avviſo non potè contenere le lacrime, proteſtandoſi, che alla ragione contraſtava il ſenſo; quella, tutta pronta al gran Sagrificio, queſto, impotente a rattenerſi dal pianto. La ſola Sig. Lavinia Felice vinſe sì fortemente i teneri riſguardi del Senſo col vigor dello Spirito, che giubilando nel vedere un Figliuolo conſagrato a Dio, e ne riceveva le congratulazioni, e ne offeriva alla Divina Bontà olocauſto di lodi. Il godimento nel conſiderare un Figliuolo militare ſotto gli Stendardi del Cielo, occupan-
do-

dole tutta l'anima, non lasciava luogo a ragioni di terra. La Pietà soffocava l'affetto; ed Ella medesima soleva sinceramente dire di non aver provata già mai maggiore allegrezza, che nel perdere un Figliuolo per darlo a Dio. Oh se tutte le Madri avessero meno di tenerezza per non dissuadere la Religione a certi Figliuoli, che sono l'oggetto della loro parziale compiacenza! Oh se l'impazienza di sostenere una nobile discendenza contrastasse un poco meno alle sante ispirazioni dell' Anime, non si vederebbero certi esiti poco felici ne' Figliuoli, che dissuade qualche volta dalla Religione o l'interesse, o l'amore. Si sospingono i Figliuoli al Divin Culto, o si rattengono, secondo il variare di terreni motivi; e nell' elezione dello stato si sostituisce la passione a i movimenti del Divino Spirito. Il sollecitargli per terreno motivo è un violentare il loro libero arbitrio; ma molto peggio è il rattenerne la vocazione per temporale risguardo. Dovrebbe giubilarsi nel dare a Dio quanto d'interesse in un Figliuolo può avere la propria Stirpe; perchè il Sacrificio, è più apprezzabile quanto più duole; e come c'insegna il Vangelo, non è degno di Cristo chi più ama un Figliuolo, che Dio.

Con questi sentimenti di perfetta rassegnazione ne tollerò la Sig. Lavinia Felice la privazione di tanti, involatili o dalla morte, o dalla Pietà; nè di ciò contenta la Provvidenza volle l'ultimo distacco, il maggior Sagrificio, che fu la perdita del Sig. Silvestro. S' infermò egli di un lungo, e penosissimo male, che affliggeva del pari il corpo di lui col dolore, il cuore di lei colla compassione. Era acerbo il tormento; nè aveva egli altra consolazione, che il vedersi assistente la Moglie, dalle cui Orazioni, e presenza sentiva ispirarsi

si la fortezza nell' anima, e il sollievo al dolore. Aveva egli un profondo concetto della di lei somma bontà; poichè per quanto nascondesse Ella e le sue penitenze, e le sue virtù con tutto l'artifizio d'una santa dissimulazione, non aveva però potuto celarsi così all' accortezza del Sig. Silvestro, che, come più intimo, così più chiaramente ne aveva veduti risplendere i raggi della di lei pietà; sicchè già vicino alla morte desse testimonianza della di lei perfezione; mentre negli ultimi comandi, lasciati al Sig. Attilio Francesco suo Figliuolo, ebbe a dirgli: risguardate con singolar venerazione vostra Madre, e prendete in tutto i suoi consigli, perchè io v'attesto, ch'è una Santa. Questa ragionevole opinione dunque della di lei conosciuta pietà lo muoveva a desiderarla sempre assistente al suo male, come un suo refugio nell'angustie del cuore; come sua confidenza nel maggior pensiero dell' anima: e ben potea farlo, mentre ad essa non è disconvenevole quella lode data dal Divino Spirito alla Donna forte: *Confidit in ea cor Viri sui*. Sentiva all' incontro la Sig. Lavinia Filice come suoi proprj i dolori del Marito; e adempiendosi il detto, *Erunt duo in carne una*, se egli pativa nel corpo, Ella pativa nell' anima. Non era però il di lei compatimento un puro effetto di quella sola sensibile tenerezza, ch'e una debolezza dell' amor proprio; era uno sforzo di quel santo amore, che suol far' ardere nell' anime la carità, e però godeva insieme, e pativa; pativa in rimirarne le pene, che a lui affliggevano il corpo, godeva in considerarne la pazienza, che era merito all' anima. Quindi adorando la Provvidenza, perchè lo purgava nel crogiuolo dell' afflizione, implorava insieme la Misericordia, acciò sopra di lui o scemasse il flagello, o gli accrescesse

se il vigore. Lo consolava colla compassione; l'animava con sante esortazioni; lo sollevava con attenta servitù; ma il maggior sollievo era quello, con cui più gelosa della salute eterna, che della temporale, spargeva avanti a Dio continue lacrime, acciò gli santificasse lo spirito col dolore de i sensi, raddoppiando nell' occupazione istessa d'assistergli l'Orazioni per santificarlo: e fu osservabile, che indefessa nel servirlo non intermettesse, anzi multiplicasse, e la frequenza de' Sacramenti, e l'altre opere di Pietà, togliendo e al sonno, e a se stessa, quanto di tempo era necessitata a dare all' assistenza del Marito: fedeltà al Divino servizio, che trovasi in pochi; mentre con facilità si lascia l'Orazione con la scusa di grandi affari, quasi che, ove non è l'ozio, non possa essérvi la divozione; e bisogni, che Dio ci dia gran tempo, se non vuol perdere il proprio culto.

Esaudì però Dio le di lei preghiere, non nella salute temporale, ma come fermamente ha da sperarsi, nell' eterna, chiamando a se il Sig. Silvestro con quei sentimenti di vera Pietà, che potevano aspettarsi dall' anima di un Cavaliere, che aveva sempre unita la Nobiltà col Vangelo, ed erano degni di chi sì intimamente congiunto colla Sig. Lavinia Felice, ne aveva partecipata la divozione. Non negò Ella a' di lui funerali quelle lacrime, che sono tributi dell' umanità; perchè la Grazia perfeziona, non disumana il cuore, e certa *apatia*, che ci vuole insensibili a tutti gli umani accidenti, è forse più superbia, che perfezione. Non è la Carità di genio sì rigido, che per averci obbedienti a Dio, ci voglia insensati al dolore; ed è del Divino Spirito quel *Fili, in mortuum produc lacrimas*, perchè non può non esser grata a Dio quella tenerezza del cuore, che

obbe-

obbedisce alle leggi della compassione, ed insieme a' decreti della Providenza: anzi ch'è buona indole d'un Figliuolo il sentire il flagello del Padre, che lo percuote, ma insieme baciare la mano, che lo flagella. E pure Ella soleva bene spesso accusare, come colpevoli quelle lagrime, che aveva sparse, e condannare un tributo d'umanità come reato d'amor proprio; sicchè dovesse Monsignore Stenone, a cui ne avea scritto, assicurare la gelosia della di lei coscienza con avvisarla, che pianse anche Cristo al Sepolcro di Lazzaro amico, per dimostrarci, che un moderato pianto non s'oppone alla dovuta soggezione a' voleri di Dio: quello è condonabile all' affetto, questa è indispensabile all' obbedienza. Fu però moderato il suo lutto, e alla parsimonia delle lacrime fe succedere la liberalità de' suffragj. Confessò Ella sinceramente ad un suo Direttore, che nel rammarico di sì gran perdita le fu interna consolazione una tale profonda sicurezza, che della salute di lui si sentiva nel cuore. Non che desse Ella credito a revelazioni, da cui era aliena coll' umiltà di rimirarsene indegna; ma lo spirito illustrato da un secreto lume comunicatole incognitamente dalla Divina Bontà, non sapeva rifletterne alla privazione nel Mondo, che non si figurasse la futura facilità di goderlo nel Cielo: occulta illustrazione, con cui Dio suol consolare più anime, e dare a chi spera nella sua Misericordia un certo che di vigorosa confidenza, che prende faccia di sicurezza. Con questa Ella soleva dire, che se le mutò in giubilo il dolore: ma non per questo lasciò il far' elemosine, e Orazioni con fervore infaticabile per quell' anima: nobile insegnamento, che ci ammaestra, che a pro de' Defonti non degeneri in ozio la speranza; nè si lasci di soccorrergli colla Pietà, per quanto di fermezza ce ne faccia sperar la salute.

 Del-

Delle Virtù praticate dalla Sig. Lavinia Felice dal tempo della sua Vedovanza fino alla morte; e prima dell' Umiltà.

C A P. V.

ABbiamo rimirate fin' ora le Virtù d'una Dama Cristiana, passiamo adesso ad ammirare la perfezione d'una Dama singolarmente esemplare; e vedremo, che quanto s'è detto, nulla è stato più, che un misurare dall' alba il meriggio, un' argomentare il fine dal suo principio. Un fiume ristretto dagli argini tollera con impazienza l'angustie, che l'imprigionano; ma se si rompono al suo corso i ritegni, sbocca egli con maggior' impeto, e vendica coll' inondazione, che lo trasporta, la lunga ingiuria, che lo trattenne: e così lo Spirito della Sig. Lavinia Felice angustiato lungo tempo fra i limiti d'una Pietà convenevole allo stato di Maritata, rotti a pena questi legami, s'avanzò con impetuoso lancio a quella maggior perfezione, a cui la sospingevano i torrenti della Grazia; si servì per secondare i moti di Dio di quella libertà, di cui altri si serve bene spesso per obbedire a i dettami del genio. La prima risoluzione fu lo spogliarsi di tutto il governo della Casa, per attendere con più d'agio agl' interessi dell' anima; e perciò raccomandata la direzione degli averi al Figliuolo; degli affari domestici alla Nuora, riserbò tutto il suo cuore a Dio: raro esempio a più Vedove, che ansiose di comandare, quando cessa in esse l'obbli-

go di obbedire, pretendono, che passi in vantaggio dell' autorità il termine della suggezione. Non si soddisfece però di questo il fervore di lei: vide che il rinunziare alla cura della famiglia col rattenersi la ricca eredità, che possedeva, sarebbe stato un lasciare i pensieri, non le ricchezze: che perciò cedute tutte le sue ereditarie ragioni al Figliuolo, non riservossi, che la sola Pietà di lui per provederla di qualche moderato sovvenimento in avvantaggio non di se, ma de' Poveri: anzi che passando più avanti per meglio imitare la povertà del Crocifisso, diede tutte le sue vesti all' altrui nudità, non rattenendosi appena quanto di bisognevole era scarsamente necessario a se stessa. Quindi a' ricchi adornamenti, che dimandava il suo grado, con generoso disprezzo di quanto poteva disapprovarne il Mondo, fe succedere un povero ammanto di semplice Buratto, abito, in cui perseverò finchè visse. Dio immortale! una Dama, nel di cui seno aveva versate la Provvidenza ereditarie ricchezze, e che, quantunque contro sua voglia, aveva fatta sì gran figura nel Secolo, ridursi in un subito alla meno, che mediocre tenuità di vestito sì abbietto, è un gran rimprovero a tante, che adornandosi nella Vedovanza, ben fanno vedere, che gli addobbi altre volte usati non erano, come si suol dire, obbligazione d'obbedire al Marito: erano impazienza di piacere a se stessa; ma è ancora un presagio di quelle Virtù, le quali com'ebbero in lei singolarità di fregio, così chiedono da noi qualche distinzione di discorso.

E per parlar prima dell' Umiltà, che essendo la base di tutte le Virtù, fu in essa il fondamento, sopra di cui collocò il sublime della sua perfezione. E' l'Umiltà in sostanza una semplice Verità, che nascostaci sempre dall' amor proprio non si conosce dall' anime, che al

raggio

raggio del Divino Lume: e questa suole distinguersi in interiore, che consiste in un basso concetto, che abbiamo di noi medesimi, ed esteriore, riposta nel contentarci, che da quei vili, che veramente ci riconoscemmo, siamo trattati da i Prossimi. Il non conoscersi per quei miserabili, per quei ciechi, che siamo, è una volontaria ignoranza, con cui rifugge il cuore da rimirare se stesso: ma il desiderare la stima, quando la coscienza ci avvisa, che meritiamo il disprezzo, è una mera ingiustizia, che presume l'orgoglio: e l'uno, e l'altro è un voluto errore della Superbia, che col mentire a se stessa nel negar ciò, che è, vuol che mentiscano anche i Prossimi nello stimarla ciò, che non è. Da questi due inganni fù aliena la Sig. Lavinia Felice, che ammaestrata da lunghe meditazioni a' ben ponderare nel tutto di Dio il niente di se medesima, nell' interno aveva di se una bassissima stima, e nell' esterno bramava da i Prossimi un giusto disprezzo. Esaminiamone dunque prima l'Umiltà interna; e nelle doti naturali l'osserveremo giudicarsi ignorante, inabile al tutto. Se era domandata di consiglio, non lo negava a' doveri della Carità, ma con modo sì umile, che il consiglio avesse faccia di parere, o più tosto di dubbio; usando sempre le formule a lei famigliari *non so, se così fosse bene; si può considerare, se ciò potesse farsi*; termini, che nascondevano la prudenza sotto colore d' ignoranza; e quando il suo parere veniva disapprovato, cedeva ella subito all' altrui giudizio con una sincera confessione di non sapere ciò, che diceva; emendando così quel solito errore, con cui molti fissandosi in sostenere il loro detto, nel dar consiglio fanno degenerare la Carità in ostinazione; mutano il Zelo in impegno. Se era necessitata da anime, che non senza sua

mor-

mortificazione la rimiravano qual Direttrice, a dare insegnamenti di Spirito, obbediva alle leggi della Carità; ma con tali espressive della propria ignoranza, che in più sue lettere di tal tenore si legga, *ch'era buona da nulla, e incapace, e perciò non doveva seguirsi il suo parere, come di Persona cieca, e ignorante*; cautelandosi con sì umili rimostranze da quel poco d'orgoglio, che suole facilmente insinuarsi in chi dà ammaestramenti di Spirito. Se aveva da intraprendere qualche affare di Carità, impiego, ch'era a lei molto domestico, nol faceva senza domandarne da' suoi Direttori l'obbedienza, e 'l consiglio; protestandosi, *che la sua imprudenza avrebbe rovinato il tutto; e perciò le abbisognava l'altrui direzione*: modo ingegnoso per difendersi da quella propria volontà, che suole introdursi ancora negl' interessi dell' anima. Così Ella stimavasi in tutto e inesperta, e rozza, e imprudente; nel che mentiva senza mentire, perchè veramente così di se stessa cordialmente credeva: poichè dando quanto aveva di talenti a Dio, nulla sapeva rimirare in se medesima delle gran doti, che per altro faceva trasparire in lei la prudenza; e prudenza sì accertata, che il Sig. Silvestro suo Marito confessasse, che negli affari più ardui aveva sempre trovato il consiglio di lei fra tutti gli alrri il migliore.

Poco sarebbe stato nulladimeno il non vedere in se quei fregi d'intendimento, e di perfetto giudizio, di cui l'aveva Dio liberalmente arricchita; il più era il discernere nell' istesse opere buone, che adempiva, quei defetti, che non potevan discernersi, che dall' occhio linceo dell' Umiltà. Non mentiscono i Santi quando si credono, e s'accusano per gran Peccatori; poichè, come ogni neo apparisce sensibile a' chiari raggi del Sole,

co-

così ogni piccolo difetto risalta alla presenza della Divina Purità, che in *Angelis suis reperit pravitatem.* Noi misuriamo i nostri peccati con un tale compatimento alla nostra fragilità; ma essi gli distinguono dalla proporzione alla Divinità offesa; e perciò non è gran fatto, se in ogni, benchè leggier mancamento, ritrovano quel peso, che ha da dar loro l'infinitamente adorabile Grandezza di Dio; in ogni opera, per quanto buona, che sia, adocchiano quelle macchie, che sono quasi inseparabili alla miseria dell' essere umano. Dal che ne avviene poi, che l'anima pesando il suo demerito non dal bene, che fa, ma dal più perfetto, che dovrebbe, ritrovi colpe, ove altri ammiran Virtù; soffoghi i movimenti della Superbia co' rimorsi della sinderesi; ove il fervore la fa innocente, l'Umiltà l'accusi per peccatrice. Con questi umili sentimenti rimirando la Sig. Lavinia Felice se stessa, interpetrava tutte l' opere di Pietà per gran difetti di negligenza; in quanto la faceva risplendere, qual'era, divota, essa si rimirava, quale si reputava, colpevole. Non se le permetteva dal Zelo il tacere in avvantaggio dell' anime; e per infiammarle alla devozione, per ritirarle dalle vanità, usava con mirabile disinvoltura in tutti i famigliari discorsi e l'arte, e l'ingegno: questo era un grande acquisto per la Pietà innestata bene spesso negli altrui cuori dall' ingegnosa affabilità de' suoi detti; e pure Ella vi travedeva la loquacità come colpa; accusandosi di non saper tacere con tanto di sinderesi, che portasse piccole pietre in bocca, acciò le ricordassero la necessità del silenzio; dicendo con umil pentimento al suo Confessore co' suoi soliti, ma serj scherzi: *Non si maravigli, se ciarlo tanto, perchè i vasi voti risuonano più, che i pieni; preghi per me; perchè lo stato dell' Innocenza andò tanto ma-*

le

le per il soverchio parlar d'una Donna, come me. Soleva anche dir bene spesso, *Oh quanto è meglio parlare con Dio, che di Dio!* e giungeva a tal segno il rimorso del suo troppo parlare, che un suo Direttore ben vedendo il profitto dell' anime ne' suoi santi discorsi, fu necessitato ad imporlene la continuazione per obbedienza, acquietandola col dirle, che se non era buona a servire a Dio coll' azioni, lo servisse almeno colle parole. Il Zelo di soccorrer più anime pericolanti, esercizio, come vedremo, ch'era uno de' più costumati dalla sua Carità, la sospingeva qualche volta nelle sue meditazioni a pensare al modo di sovvenirle: ed Ella a questo, che aveva a credersi impulso di Dio, che colla sua Divina presenza comunicavale il lume per ben dirigerla, dava il nome di colpevole distrazione; dolendosi bene spesso, che nel voler servire a Dio, per sua miseria più s'allontanasse da Dio; dal che ne deduceva, che la Carità del suo Zelo fosse passione d'amor proprio, che nel cercare il profitto dell' anime cercasse la sodisfazione di se medesima. La maggior parte del giorno si consumava da lei nel visitare con incessante moto, e ad onta della sua stanchezza, quante Inferme inceppava in un letto l'ostinazione del male, e riduceva la povertà ad un' estremo abbandono: questo era un' impeto di caritativa compassione, che la necessitava a prendersi una gran parte dell' altrui miserie; ma Essa la reputava un' inquietudine dell' anima, che volesse sotto colore dell' altrui soccorso il proprio divertimento, e lo sfogo d'un continuo moto, perchè non sapeva star ferma alla presenza di Dio. Che più? Le penitenze istesse erano al suo parere debiti, non Sagrifizj, effetti di timore, e non d'amore; l'Orazioni colpe dell'ozio, non vere vittime al Divin culto; le pareva il molto,

che operava per la perfezione, un bel nulla; sì che non vedesse giardino senza sentirsi rimproverare dalla sinderesi, *Ah in me non v'è nè verde, nè frutti; e se il Cielo non piove le sue grazie in seno di questo fango, non potrà mai dar frutti al suo Dio. Deh mio Dio, è pur vero, che anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Non rimirava o fiume, o ruscello, che non esclamasse internamente: *Ah quest' elemento corre velocemente al suo centro, ed io non so muover' un passo per portarmi a Dio, centro dell' anima: o miseria grande dell' anima mia!*

Così Ella prendeva da tutto il motivo di obbedire al Vangelo: *cùm hæc omnia feceritis, dicite; inutiles servi sumus*. Nè di ciò appagata la sua profonda umiltà, la moveva ad esagerare come gran peccati i suoi più leggieri difetti: del che Ella tantopiù inclinata a confessare le colpe del suo Spirito, quanto più ritrosa del lasciar trasparire le grazie di Dio, diede bene spesso assai chiari argomenti. Succedeva alle volte, che una Dama a lei congiunta, per un tal trasporto di Zelo interessato nella di lei salute, la riprendesse con qualche sdegno di soverchio rigore contro se stessa; ed Ella temendo d'aver dato scandalo nell' istessa edificazione, correva subito ad accusarsi a' piedi del Confessore qual Rea dell' inquietudine de' Prossimi; dicendo con lacrime: *E che sarà, Padre, della povera anima mia?* Ma assicurata da lui di non avervi commesso difetto, soleva conchiudere: *Oh che grande obbligazione tengo io a quella benedetta Signora, che non apre bocca, che in benefizio dell' anima mia!* Avvenne che per alcune emergenze nacquero dissapori fra la sua ed altra nobil Famiglia: se ne stimò Ella subito gran cagione, e con tal ribrezzo, che sarebbe corsa a gettarsi a' piedi di chi stimavasi offeso, e chiedergli perdono; se chi la dirigeva non l'

avesse

avesse per giusti risguardi con tutto il vigore dell' obbedienza impedita. Non le sortivano alle volte quell' opere di Pietà, che intraprendeva per la salute dell' anime: ed Ella ne ascriveva subito tutta la colpa alla propria imprudenza; e stimandosi colpevole o del bene non fatto, o del male non impedito, se ne condannava con tale rimorso, che fosse di necessità al suo Direttore il consolarla coll' esempio del Redentore medesimo, la di cui Carità permesse, che si perdessero nello Ebraismo più anime, per insegnarci ad adorare anche in ciò la profondità de' Divini Giudizj. Si reputava in somma così gran Peccatrice, che a chi le addimandò, perchè non avesse la santa curiosità di trattare con alcune Fanciulle, che attiravano la venerazione di tutta la Città colla fama di santità singolare, rispose con sentimenti di vera compunzione: *che non meritava una Peccatrice di parlare con anime così buone*. Avendole scritto un Religioso per consolarla, che avrebbe una volta, amando Dio nel Paradiso, appagata la santa ansietà del suo desiderio, essa profondatasi nella cognizione di se medesima, esclamò: *Se merito mille volte l'Inferno, e come ha da dire questo Religioso, che anderò in Paradiso?* Vedeva alle volte non senza una santa invidia anime divote compungersi con tenerezza di lacrime; ed Ella ne deduceva subito la durezza del proprio cuore; conchiudendo: *Ah se non piangerò da vera penitente le mie colpe, per me non vi sarà Paradiso, ma Inferno.*

Questi erano gli ordinarj sentimenti di quell' anima di null' altro più conoscitrice, che delle proprie imperfezioni: e da questa forte apprensione delle sue miserie ne nasceva poi lo stare nelle Chiese con una tal riverente confusione, che pareva quasi non ardisse alzar gli occhj al Crocifisso; immitando il Pubblicano

Evangelico nell' umiltà, benchè a lui dissimile nell' innocenza. Di quì quel nulla pretendere di grande nell' Orazione, paziente nell' aridità, e contenta, com' Ella diceva, che Dio la tollerasse alla sua presenza, nè la gastigasse col vero abbandono, che meritava. Di quì una certa quasi sicurezza dell' anima da qual si sia tentazione di vanagloria; perchè non poteva trovar luogo la vanità della Superbia in un cuore sì ripieno dell' umile cognizione di se medesima: il che confessò Ella sinceramente; poichè dal suo Confessore, geloso, che il pubblico applauso della sua Pietà potesse aprire nel di lei cuore l'adito a qualche suggestione di propria stima, interrogata una volta *Come va della vanagloria?* Rispofegli come S. Vincenzo Ferrerio: *va, e non si ferma*; soggiungendo poi con tutta la dovuta ingenuità: ***Per misericordia di Dio non la conosco nè meno; perchè m'ingegno di fuggire chi s'inganna in lodarmi***. Di quì nasceva ancora un tal timore della morte, a cui preparavasi con assidue meditazioni, e santi esercizj: perchè l'anima abbassata dall' umiltà al conoscimento de' proprj difetti, per quanto sospirasse l'andare a Dio, come a suo fine, non poteva non temere il doversi presentare avanti a Dio, come a suo Giudice. Era in somma sì profonda in lei l'umile riflessione alle proprie miserie, che chi la dirigeva stimasse opportuno avvisarla, che per potere innalzare l'intenzione della mente a Dio, era di necessità il rivolgergli qualche volta dall' eccedente guardo a se stessa; perchè l'avere sugli occhi il nostro fango è utile all' anima, quando, come il cieco nato c'illumina a vedere la Divina Grandezza; sarebbe dannoso all' incontro, se ce gli chiudesse al contemplarne gli attributi. Ma quello poi, che appariva di singolare in lei, era, che la sua Umiltà pronfonda, ma generosa, non

le

le toglieva l'impiegarſi all'altrui profitto colla cognizione della propria inabilità; l'era di abbaſſamento, ma non di ſcrupolo: poichè fuggendo la debolezza di certe anime, in cui la conſiderazione delle proprie miſerie diviene puſillanimità; non l'umilia, le affligge; ſentiva tanto di rimorſo, quanto era aſſai per procurarne la venia, e 'l rimedio; era umile, ma non inquieta; e diffidente di ſe medeſima del pari, che confidente in Dio, abbracciando la propria abbiezione come un trionfo della Divina Miſericordia, faceva della propria umiltà non un tormento de' Confeſſori, ma uno ſprone al corſo del proprio Spirito.

Da queſt' interna Umiltà, con cui diſprezzava ſe ſteſſa, naſceva poi un'acceſo deſiderio d'eſſere eſteriormente diſprezzata da i Proſſimi: perchè chi ama la giuſtizia, è forza, che voglia il tratto corriſpondente al demerito; e vuol la menzogna chi conſapevole della propria viltà, aſpira alla ſtima. Perdonatemi però, povera anima, non può ſortirvi l'intento: vuole la Provvidenza, che voi ſiate l'ammirazione, la delizia della Città; quel voſtro tratto sì corteſe attira l'affetto; la voſtra Pietà fattaſi pubblica, a voſtro mal grado riſcuote l' ammirazione; i Poveri v'acclamano per loro Madre; i Nobili vi reveriſcono come loro eſempio; e avete queſta gran sfortuna, che nè meno vi ſappiano biaſimare i Vizioſi, così bella loro appariſce nella diſinvoltura del tratto la voſtra Virtù. Biſogna dunque, ſe volete diſprezzi, che voi diſprezziate voi medeſima; e nel pubblico aggradimento, che v'ama, voi ſiate ſola ad odiare voi ſteſſa. Così appunto ſeguì: nell' univerſale applauſo alla ſua Pietà, ch'era il maggior martirio al ſuo Spirito, Ella abborriva ſe con tal' odio, che ſi doleſſe della ſua debolezza per non poter maltrattarſi a ſuo talen-

lento. Vedremo a suo luogo le penitenze d'una ingegnosa austerità, ch'Ella diceva gastighi troppo disuguali alla sua immaginata malizia: vediamo adesso quel sant'odio, che nato dall' apprensione del suo demerito, Ella portava a se stessa. Una delle singolari compiacenze di chi ama se medesimo è la lode; e questa appunto, ch'è il cibo della Superbia, divenne il rifiuto della sua Umiltà. Maggiore ingiuria non se le poteva far, che il lodarla: ingiuria, ch'era bene spesso forzata a tollerare, massime da turme di Poveri, che rispondendo alla sua Carità cogli applausi, ricompensavano colle benedizioni della lingua i donativi della sua mano: ma Ella coll' insegnamento di S. Francesco di Sales, mortificava le lodi col dissimularle; mostrava di non avvedersi degli applausi, che le tormentavano il cuore; e destramente mutando discorso, o involandosi colla fuga, ne attestava, col fingere di non udirgli, il disprezzo; solita a dire, che il contrastare alle lodi è un moltiplicarle; perchè in chi loda, il contradirgli diviene impegno. Abbruciò molte lettere di Persone per altro divote, e perciò a lei molto care, solo perchè racchiudevano qualche fatto, o periodo di sua stima; temendo, che dopo la morte ne restasse al Mondo memoria; e appena rattenne qualched'una delle molte scrittele da Monsignore Stenone, non dandole l'animo di dare alle fiamme i caratteri d'un' anima, a cui portava una giusta venerazione. Fuggiva quei Confessori, che poteva temere avessero di lei qualche concetto; e in chi la dirigeva, l'unica maniera di obbligarla era il riprenderla. Volle il GranDuca per mezzo di Personaggi di condizione aver la clemenza di trasmetterle l'onore de' suoi saluti: fu questa una ferita sì alta al suo Cuore, che sfogandosi con un suo Direttore, *E possibile*, disse,

disse, *che delle mie ipocrisie non si abbia mai a perdere la memoria?* Nel visitare una povera Inferma vedendo questa sì amorosamente servirsi, quasi con impeto di gratitudine, *buon per lei*, le disse, *che ha tanto di Carità*: a queste parole trasportata Ella da un santo sdegno, e gettatasi a' piedi d'un Crocifisso, *Buon per questa Peccatrice*, ripigliò, *se per misericordia di Dio potrà salvarsi*: indi soggiunse: *Cambierei pur volentieri il mio col vostro stato; perchè sarei sulla Croce con Gesù, non a' piedi della Croce peccatrice come la Maddalena*. Con sì umili sentimenti o ribatteva, o schivava ogni lode, per il di cui abborrimento con più d'ingegno adoprava la dissimulazione per isfuggirla, che altri non usa d'artificio per acquistarla.

Se però sdegnava come non dovutole l'onore nelle parole, molto più abborrivalo nelle azioni, negando a se stessa quanto di doveroso era per altro dovuto alla sua nascita. Con un vestito il più umile, che potesse tollerarsi senz'affettazione, non comportava seco che un Servitore, ed il meno apprezzato della sua Casa. Nell'andare con passo, che nulla aveva dell'usato contegno, giubilava qual'ora riuscivale d'essere da chi non la conosceva poco rispettata, quasi fosse una Donna volgare. Sempre per la Città andava a piedi; e se pure, o per condescendenza, o per necessità, rade volte era costretta ad usar la Carrozza, ne confessava poi la confusione; e quello, che da molte si stima un dovuto contegno, era a lei un'intollerabil rossore. Desiderava, che di se, come indegna di lasciare alcun nome, non restasse memoria nel Mondo; che perciò pregata e dalla Nuora, e dal Figliuolo a permettere, che da celebre Pittore se le facesse il ritratto, lasciò vincersi dalle loro preghiere; ma poi non potè tollerare, che si compis-

piſſe il lavoro; e fattoſelo dare non ancora perfezionato, lo lacerò, l'abbruciò, dicendo dipoi ad un ſuo Direttore: *Che gli pare, Padre? doveva reſtare nel Mondo sì bel ritratto di una, che ha dato ſempre sì brutto eſempio?* abborriva come offeſe dell'animo tutti i titoli dovuti al ſuo grado; e perchè il Confeſſore le diſſe una volta *Sig. Lavinia*; ella quaſi piangendo *Ah Padre*, gli riſpoſe, *mi dia del Tu; e ſe non foſſe, che Gesù Criſto mi ha mandato da lei, ſarei per queſti titoli in procinto di mai più tornarvi; mi dia del Tu, mi dica: ſciocca, balorda; queſta Signoria non può giovar per il Cielo, ove non è altro, che un* Signore*; per amor di Gesù mi dia del Tù*. E perchè il Confeſſore per farle negare anche in queſto la propria volontà, più volte le replicò *Signora Lavinia*; Eſſa vincendo l'Umiltà colla obbedienza, tacque è vero, ma ſoſpirando ſenza replicar parola pareva, che per il dolore ſcoppiaſſele il cuore. Avanzandoſi molto la ſua età, e prendendo più forza la ſua debolezza, pensò il Figliuolo di procurarle il Privilegio di avere Oratorio vicino alla ſua Camera, ove poteſſe adempire le ſolite divozioni con meno d'incommodo. S'inorridì Ella al ſentirſi proporre un Privilegio, in cui apprendeva ſingolarità troppo oppoſta agli umili ſuoi ſentimenti; e vi ripugnò così fortemente, che vi vollero riſoluti comandi del Direttore, acciò ſi acquietaſſe: nè perciò volle mai prevalerſene, nè per comunicarſi, nè per udir Meſſa, eccetto che nell' ultima infermità, in cui dall'impoſſibile ſi vinſe la ripugnanza. Temendoſi nella ſua ultima indiſpoſizione imminente la ſua morte, le fece ſapere il Sig. Cardinale Spada, che voleva eſſere a viſitarla per darle la Benedizione Pontificia; ed Ella perpleſſa fra il deſiderio dell' Indulgenza apprezzata dalla ſua divozione, ed il riguardevole di

tal

tal visita rigettato dalla sua Umiltà, ne chiese al Confessore il consiglio. Ma sentendo rispondersi, che doveva accettar l'offerta con gradimento, *Ah*, soggiunse, *che dirà Lucca? che Lavinia è superba, avendo preteso, che un Cardinale venga in sua Casa: Padre Confessore lasci fare a me; dirò, che mi mandi la benedizione, quando starò più male, e forse non sarò a tempo* (notisi qui un non so, che di previsione della sua morte, come vedremo) *e mi raccomanderò a Gesù, che glielo faccia uscir di memoria, acciò non mel mandi a dir più: sono una Peccatrice poveraccia, una cenciosa; e che concetto si ha da fare di simili Creature buone da nulla?* Nell' estrema sua indisposizione, essendo sforzata a spesso sciacquarsi la bocca, se le fecero apprestar dal Figliuolo vasi d'argento, ove l'acqua si custodisse: nol seppe tollerare però la di lei Umiltà; ma gli volle di majolica, o di terra, coll' ingegnoso pretesto, che in questi l'acqua si conservasse e più pura, e megliore. Chi mai ricercò e gli onori, e i privilegj con tanto di studio, quanto d' ingegno adoprò Ella per rigettarli? vero effetto dell' umile cognizione di se medesima, che non comportava fregj di singolarità, stimati non confacevoli all' appresa abbiezione di se medesima.

E pure quì non si fermarono gl'impeti della sua profonda Umiltà. L'affabilità co' Poveri è una legge, che colle loro miserie ci detta la compassione; e se in essi rimiriamo l'Immagine del Redentore, molto più ce l'impone il Vangelo. Ma a questi due canoni, e della Natura, e della Fede troppo s'oppone la Superbia; e pare, che il trattar famigliarmente con loro sia un precipitare dal nostro grado: non vogliamo considerarli come a noi simili nell'Umanità, perchè gli rimiriamo come da noi distinti dalla Fortuna; e crediamo, che l'

alterezza sia tutto il carattere della nostra nascita. Quindi il fermarsi a trattar con loro, per addottrinargli, per consolargli, si stima una viltà, che ci cagioni rossore: e se pure si sollevano con qualche piccolo sovvenimento, vogliamo, che la Carità vada unita all' orgoglio, l' elemosina dimostri più di predominio, che di compatimento: e il farsi domestico colla Povertà per lo più si schernisce come viltà, che degeneri dal proprio grado. Così non fece la Sig. Lavinia Felice, che coll' occhio dell' Umiltà rimirando se mendica di merito, s'umiliava anche a' Poveri, perchè nessuno stimava più povero di se medesima. Non solo nella sua Casa, ch' era un frequentato refugio alle loro miserie, gli accoglieva con famigliarità, gli ascoltava con pazienza, gli consolava con affetto, gli sovveniva col denaro; ma fin nella pubblica strada trattenevasi lungamente, se bisognava, a sentire le lor miserie; nè arrossivasi per fino ad ammettergli compagni del suo viaggio: e se, il che di rado avveniva, non poteva soccorrere alla loro necessità, sopportava almeno con paziente compatimento le loro benchè importune dimande; solita a dire, che bisogna far loro la Carità colla lingua, quando non si può colla mano; e nel compatire alle loro importunità mutare in elemosina la pazienza. Io so bene, che di questo avremo a parlarne più lungamente, quando si tratti della sua indefessa Carità co' Prossimi: ma pure non devono adesso passarsi sotto silenzio alcune azioni, che fanno spiccare la profonda Umiltà del suo Spirito. Aveva Ella accettato il soprintendere allo Spedale delle povere Pellegrine, ch'è vicino all' Insigne Collegiata di S. Giovanni. Ivi dunque a quante Pellegrine vi giungevano per ricovero, lavava genuflessa i Piedi, e baciavali con tale tenerezza di affetto, che quel-
le

le Povere bene spesso disfacendosi in lacrime, vi trovavano non solo colla liberalità il vitto del corpo, ma ancora coll' edificazione il cibo dell' anima. Osservò Ella fra molti Poveri, che stanno mendicando sopra i gradini del Duomo, uno, in cui, perchè quanto più miserabile, altrettanto più paziente, nell' esterna mendicità del corpo vedeva l'interne ricchezze dell' anima; con questo dunque, inclinata dalla simpatia di simil Bontà, non si vergognava bene spesso di trattenersi presso il portatile letto, dove giaceva, non credendo viltà del suo grado l'esser veduta discorrere a lungo con un Poverello, ma amato dal Crocifisso. Passando un giorno nel portarsi alle sue solite visite dell' Inferme, da non so qual Casa, udì una povera Donna, che si doleva di non trovare chi volesse degnarsi di tenere al Battesimo una sua Nepote poco fa nata: si offerì Ella subito a quell' offizio di Carità; e vedendo a fortuna un' altro uomo di molto bassa, per quanto onorata condizione, lo pregò a voler' essere seco Compadre, nulla vergognandosi di celebrar con sì volgare accompagnamento un Battesimo, che tanto più chiedeva l'applauso degli Angeli, quanto più si sarebbe stimato di rossore dalla Superbia degli uomini. Era solita mettersi nelle Chiese presso il Confessionale, quando le sortiva, vicina a qualche Povera, e delle più miserabili, che ivi si ritrovassero; ove con mirabile destrezza, senza che altri potesse accorgersene, le baciava affettuosamente le vesti; e volendoglielo vietare, come azione di qualche apparente singolarità, il Confessore, Ella lo pregò a permetterglielo con quest' umil ragione, *Se le mie labbra sono tutte fango, troppo stanno bene sulle vesti de' Poveri*. Non è possibile il raccontare ad una ad una le azioni, con cui attestò la singolare stima, che aveva

de' Poveri: basti il conchiudere, ch'Ella, come più volte soleva discorrere con un suo Confidente, non solo rimirava in essi con fede il Crocifisso, e perciò gli credeva meritevoli di venerazione; ma di più gli considerava con Umiltà a se superiori nel merito; e perciò umiliavasi volentieri nel Mondo a coloro, che una paziente povertà pensava averebbe resi più di lei eminenti nel Cielo. Che bel lume di Fede, valevole a renderci colla povertà men superbi, se l'orgoglio non ascondessèlo a' cuori! Ah se di quest' anima non possiamo imitare le grandi azioni, le gran penitenze; potremmo almeno apprenderne gli umili sentimenti: e basterebbero questi ad abbassare sì gran Superbia, che ci rende e troppo amanti di noi medesimi, e troppo sprezzatori de' Prossimi. L'austerità non è forse per ogni complessione, ma l'Umiltà sarebbe facile ad ogni mente; nulla più volendovi per essere umile, che il misurarsi dalla verità, non dall' apparenza; esaminare il nulla, che abbiamo in noi, senza lasciarci invanir da quel molto, che ci fingiamo fuori di noi.

De' tre Voti, che Ella fece, di Obbedienza, Povertà, Castità e prima della sua grande Obbedienza.

CAP. VI.

Ebbe, come abbiamo già detto, la Sig. Lavinia Felice fin ne' primi anni una particolar propensione ad esser Religiosa; ma come l'Obbedienza, che sempre fu la sua guida, per compiacere alla Madre fu ancora il suo ritegno; così rotti colla morte del Sig. Silvestro quei

quei legami, che trattennero il ſuo genio, pensò ſubito al ſodisfare col ritirarſi ne' Chioſtri alla da lei creduta vocazione, o foſſe impeto del ſuo Spirito. Ad un' anima sì amica della Penitenza non ſodisfaceva Inſtituto, che penitente; e perciò parziale delle Cappuccine, che con ſingolare oſſervanza fanno fiorire in Lucca la loro Pietà, diſegnò ritirandoſi in quel Monaſterio, che allora, eſſendo maſſime ſu i principj, avea quanto più di Pietà, tanto meno di luſtro, ſodisfare a i dettami dell' Umiltà inſieme, e della Penitenza. Strinſe con eſſe della ſua riſoluzione ſegreti trattati, e all' eſſer deſiderata baſtò il darſene per inteſa; mentre quell' ottime Religioſe vedevano da così grand' acquiſto, non il ſolo temporale, che eſſe poco riſguardano, ma lo ſpirituale profitto, a cui tanto aſpirano. Stabilita già la riſoluzione, altro non vi mancava, ſe non ciò, ch'era ſtato ſempre l'appoggio della ſua Pietà, cioè l'aſſenſo dell' Obbedienza. Lo ſperava Ella però; mentre comunicato con un ſuo antico Direttore il penſiero, ne aveva ricevuta qualche ombra d'approvazione: ma reſtò ben ſorpreſa allorchè aperto il ſuo cuore a chi in quel tempo aveva il peſo del dirigerla, lo trovò fiſſo nel contradirle, e riſoluto nel credere, che il premeditato ritiro foſſe un deſiderio di quiete, non un' impeto di vocazione. Conſiderava egli il gran profitto, che l'eſempio di lei e faceva, e poteva fare nel Mondo: rifletteva alla ſingolarità delle doti, che Dio avevale date a profitto dell' anime; e conchiudeva, che il ritirarſi ne i Chioſtri foſſe per lei un ſeppellire i talenti; poterſi vivere da Religioſa nel ſecolo ſenza perdere l'edificazione de' Proſſimi; e che in un' età già avanzata, in cui non avrebbe potute ricuſare più diſpenſe al rigore, l'eleggere sì ſevero inſtituto ſarebbe ſtato un'arriſchiar-

ſi a perdere ſenza ſicurezza del proprio, gli avvantaggi dell'altrui profitto. La diſinvoltura in ſomma sì obbligante del ſuo tratto, la vivacità sì manieroſa del ſuo Spirito, di cui Dio ſi era ſervito ſempre per mezzo all' emenda, alla perfezione di più anime, eſſer chiari atteſtati, che Dio la voleva per aurea rete da peſcare più cuori; e perciò il penſar ſolo a ſantificare ſe ſteſſa ſarebbe ſtato una certa Pietà poco uniforme a' diſegni della Provvidenza. Così è; non ſi hanno ſempre a ſecondare i dettami del proprio genio, quando ſi tratta di ritirarſi dal Mondo; e mancherebbe il Secolo di buoni eſempj, ſe tutti coloro, che profeſſano divozione, aveſſero a racchiuderſi ne' Chioſtri. Quando dalle proprietà dell' anima ſi conoſce, che Dio deſtina all' altrui profitto, ſarebbe un non ſo che d'ingiuria alla Carità il non voler penſare che a ſe medeſimo; che perciò la Spoſa de' Cantici avvedutaſi d'eſſere deſtinata alla cura degli altrui cuori, *Poſuerunt me cuſtodem in vineis*, non eſtimò difetto di divozione il donarſi all'utile de' Proſſimi; *Vineam meam non cuſtodivi*. Certe anime, che nel converſare ſentono il riſchio di contrarre macchie, o che con un tal genio di ſanta ruſticità danno indizio d' eſſere deſtinate alla ſolitudine, poſſono conſigliarſi ne' ritiri della clauſura a ſeguir gl'impeti della Grazia: ma altre poi, che già provateſi dall'aſſiſtenza di Dio ſingolarmente difeſe nel tratto col Mondo, hanno attrattiva, che poſſa ſervire alla Carità, vivano pur Religioſe nel Secolo; che così faranno al Crocifiſſo due gran Sacrifizj della pietà inſieme, e dell' edificazione; de' meriti, che accumulano a ſe, dell' anime, che acquiſtano a Dio: verità atteſtata da' più Santi Anacoreti, che per la ſalute dell' anime non guardarono ad abbandonare la ſolitudine degli Eremi; anzi ben dimoſtrata da S. Tereſa; mentre nel Caſtello interiore per l'ultima perfe-

zione d'un'anima contemplativa, aſſegnò dopo gli Sponſali con Dio il Zelo dell' altrui profitto; e conchiuſe, che il frutto della contemplazione è il vivere a' Proſſimi, dopo eſſer viſſuto a ſe ſteſſo. Queſte rifleſſioni comunicateſi inſieme da due Direttori della Sig. Lavinia Felice, appreſſo maturo diſcorſo, gli unirono nella riſoluzione di vietarle il meditato ritiro; e comandarle, che ſenza abbandonare il Mondo penſaſſe a ſervire a Dio coll' edificazione dell' eſempio. Obbedì Ella, benchè le coſtaſſe queſt' Obbedienza più lagrime; ma l'amore ingegnoſo dettolle una bell' arte d'eſſere Religioſa nel Secolo: poichè ottenutane da' medeſimi Direttori la licenza, preſe ſegretamente l'abito di Terziaria di S. Franceſco; nel quale inſtituto fatta la Profeſſione, ſacrificoſſi a Dio co' tre voti d'Obbedienza, Caſtità, e Povertà; oſſervandone puntualmente i preſcritti, e militando ſotto gli ſtendardi del Serafino d'Aſſiſi col portarne ſempre, diſſimulatamente però, gli abiti nell' interno, e per maggior penitenza, ſopra la carne: rigore, con cui proſeguì quaſi fino all' ultima decrepità, e che dall' infermità le fu permeſſo, e dall' Obbedienza.

Ed ecco la noſtra Dama Religioſa trovare in mezzo alla Città il ſuo Calvario; ove co' tre chiodi de' tre voti ſi crocifiggeſſe con Criſto. Voti sì Religioſamente oſſervati da lei, che meritano ciaſcheduno di loro rifleſſione ſingolare della mia penna. E' l'Obbedienza, non ſo, ſe ombra ſeguace, o gemella inſeparabile dell' Umiltà: perchè ſe l'intelletto ſi abbaſſa a riconoſcere la noſtra nativa ignoranza, con lui s'umilia la volontà, che ſempre lo ſegue; non ſi fiſſa queſta nel proprio volere, ſe non s'impegna quello nel proprio lume. E' naturale a chi ſi riconoſce d'eſſer cieco, il laſciarſi condurre dall' altrui mano; e fa mentire la propria ce-

ci-

cità chiunque a se stesso vuol servire di guida. Aggiungiamo di più, che non sa ben riflettere alle miserie, con cui la nostra volontà dopo il peccato di Adamo contrasse una viziosa inclinazione al suo male, chi col negare la propria volontà, non mortifica le passioni dell' amor proprio; e come il nostro volere è la prima ragione delle nostre miserie, così il rinunziare al nostro libero arbitrio è il primo fondamento della nostra felicità; vince tutto chi col non servire a se medesimo sa vincer se stesso; impara la dipendenza, che doviamo a Dio, chi si umilia fino a dipendere dagli arbitrj del Prossimo; e come il comando è tutto il fasto della Superbia, il negare se medesimo è la compendiosa imitatione del Crocifisso: *Qui vult venite post me, abneget semetipsum*. Intese bene sì gran verità la Sig. Lavinia Felice, che nell' Umiltà dell' Obbedienza collocò sempre il più sublime della perfezione. Aveva Ella fin dalla nascita sortita da Dio una certa docilità, bel carattere d'un' anima d'oro, ch'è il più flessibile fra i metalli: questa dunque andò sempre perfezionando col farsi scala della pronta Obbedienza a' Prossimi ad un' amorosa soggezione a Dio. Visse così soggetta e alla Madre, e agli Zii, che, come abbiamo veduto, prese il loro volere per legge anche al suo Spirito. Obbedì con tanto di suggezione al Marito, che per rendere l'Obbedienza a lui, più meritevole presso a Dio, col farne mentre era maritata un particolar voto, ne fece un bel sagrificio, non ricusando qualche volta di soggettare al di lui genio anche gl'impeti del proprio Spirito; come quella, che conosceva esser migliore l'Obbedienza, che l'olocausto: *melior est Obedientia, quàm victima*. Nel conversare colle sue uguali trasformava in umile soggezione un' obbligante condescendenza, con cui mu-

mutando in proprio volere l'altrui genio, cercando la negazione di se medesima fino nell' amenità istessa de' divertimenti, facesse legge al suo cuore quanto era propensione dell' altrui arbitrio: sì che confessasse ad un suo Famigliare, che Ella non aveva mai avuto maggior desiderio, che di secondar l'altrui gusto; non sapeva che fosse passatempo, in cui avesse veduto impegno del proprio cuore. Ne' Giardini quello era il viale per lei più ameno, ch'era il più aggradevole all' altrui sguardo; ne' discorsi, per quanto il parlare di Dio fosse l'oggetto più gustoso al suo Spirito, dentro i confini nulladimeno del lecito, l'altrui genio diveniva aggradevol materia al suo ingegno. Ne' divertimenti medesimi, a cui l'obbligava, non la volontà, ma la convenienza, il secondare gli altrui arbitrj era l'attrattiva più geniale de i suoi passatempi. Che più? negl' impeti istessi del suo Spirito, Ella facevasi legge sì inviolabile dell' altrui volere, che nell' amore de' Prossimi, desistendo bene spesso dal sovvenimento de' Miserabili, se vedeva che il sovvenirli potesse essere d'altrui disturbo, soggettava la Carità all' Obbedienza: nelle consuete Orazioni, ne' suoi spirituali ritiri abbandonava non di rado il sospirato tratto con Dio, se lo chiedeva o la necessità delle visite, o il sollievo dell' altrui miserie; e intermettendo qualche volta la desiderata contemplazione, per non offendere la necessaria civiltà, mortificava per obbedire all' altrui volontà, gl' istinti istessi dell' anima. Non può ben' intendere, qual merito di continua mortificazione fosse questo umile uniformarsi all' altrui arbitrio, chi non riflette a quanto sia Virtù malagevole la condescendenza. Ella, perchè racchiude un' incessante negazione della volontà, è un' incognito, ma penoso martirio dell' anima: ha tanto più di pena, quan-

 to

to men di ſplendore ; tanto più di prezzo, quanto men d'apparenza; e il farſi dell' altrui arbitrio una propria Croce, è un crocifiggere il cuore condannato ad avere l'altrui guſto per proprio ſupplicio. Se ſa farſi con diſinvoltura, sì che l'obbedire a' Proſſimi appariſca un ſecondare i proprj deſiderj ; l'Obbedienza prenda faccia di genio, la condeſcendenza diviene una di quelle Virtù, che ſono più ſicure dalla Superbia : perchè nulla hanno d'apparenza ; ſortiſcono preſſo Dio tanto più di merito, quanto più gli ſagrificano il maggiore olocauſto, ch'è quello del noſtro libero arbitrio. E' un vincere anche ſcherzando le noſtre paſſioni quel prenderſi diletto nel ſoggettare all' altrui compiacenza i noſtri voleri. Inſegnamento, che, bene appreſo dalla Sig. Lavinia Felice nell' Opere da lei ſpeſſo rilette di S. Franceſco di Sales, l'ammaeſtrò ad eſſere, quanto ferma nelle riſoluzioni intrapreſe, quando chiedevalo l'obbedienza a Dio, altrettanto arrendevole all' altrui giuſto volere, allorachè lo dimandava la condeſcendenza co' Proſſimi; in quanto era d'obligo, ſerviva alla legge colla fermezza dell' animo ; in quanto era di ſupererogazione, ſerviva alla Carità colla condeſcendenza del cuore. Giuſta moderazione, che di rado s'oſſerva in molti Spirituali, di cui ſuol' eſſer difetto o l'incoſtante della facilità, o l'impegno dell' oſtinazione ; quello nell' anteporre al guſto di Dio il riſpetto degli uomini; queſto nell' offendere i Proſſimi per ſecondare ſotto colore di divozione il proprio capriccio.

Queſt' arreſa condeſcendenza però, per quanto ſia una rara Virtù, che racchiude, e l'umiltà dell' intelletto, e la mortificazione del cuore, potrebbe forſe giudicarſi non del tutto perfetta, come che in eſſa traſpiri un non ſo che di regolato bensì, ma pur proprio

ar-

arbitrio : si condescende al fine, perchè vuol condescendersi; e in essa l'Obbedienza è una certa vittima, che la sagrifica il proprio volere, non la svena l'altrui comando. Passiamo dunque a vedere, come perfezionò l'Obbedienza con un' umile suggezione; volle obbedire ad altri, dopo aver comandato a se stessa. E quì mi perdoni quell' anima, se aprirò un segreto, stato sempre occulto finchè Ella visse. Proibitale, come già s'è raccontato, da' suoi Direttori la risoluzione della stabilita Clausura; dolendosone Ella quasi con uno di essi a lei più domestico, e vicino, *Ah Padre*, gli disse, *trattenuta dall' Obbedienza nel Mondo, e che potrò fare per dar gusto al mio Dio? Come potrò immitare l'umile Obbedienza, con cui Gesù soggettossi alla Croce, mentre Ella vede, quanto sia rispettata, quanto ossequiata nella mia Casa?* Appunto, le rispose, quel Direttore (trasportato da non so qual' impeto, che poi a mente quieta condannò sempre come quasi indiscreto) appunto io voglio, che voi vivendo nel Mondo imitiate con perfezione l'Obbedienza del Crocifisso. Era egli signore del tutto; e pure esercitando un' umile servitù, ove poteva ostentare un giusto comando, si protestò d'esser Servo di chi era assoluto Signore: ora così voi, siate serva nella vostra Casa, ove la ragione, e l'ossequio vi vorrebbe Padrona: vivetevi qual Serva, obbediente a tutti, come la più vil fra le Serve. Giubilò il cuore di lei ad un comando sì rigoroso; e attestandone con umile sorriso l'interno godimento, *ma come*, soggiunse, *potrò io obbedire qual Serva, se la rispettosa pietà d'una Nuora, e d'un Figliuolo, già mai saprà piegarsi a darmi il merito dell' Obbedienza coll' autorità d'un comando?* Potreste, replicò il Direttore, se in ossequio a Dio vorrete usare la vivacità dell' ingegno. Avete finezza per

 fa-

ſapere inveſtigare il lor guſto, penetrare il lor genio:
queſti dunque interpetrate per riſoluti comandi; ogni
lor deſiderio abbia con voi forza di legge; e loro con
umiltà di Serva ubbidite. Ad un' anima deſideroſa
del Calvario non occorre dare ſtimoli al corſo, ma, acciò vi corra con prontezza, è aſſai l'additarle la ſtrada.
Tanto ſeguì alla Sig. Lavinia Felice: con sì pronta
Umiltà, con sì arreſa Obbedienza ſi poſe Ella in animo
d'aſſuggettire all' altrui volere ſe ſteſſa, che neſſuna
Serva ebbe mai gli occhi, e 'l cuore dipendenti da' cenni della propria Signora, con quanto di attenzione inveſtigava Ella l'altrui genio per farne ſua legge. Alla
menſa, contenta ſempre di quanto l'era imbandito, nulla chiedeva, nulla rigettava, abbandonataſi all' altrui
provvidenza. In ciò, che biſognavale colla Servitù,
che ambiva l'incontrare il di lei guſto, tutta l'autorità
del ſuo comando era un' umiltà di corteſe dimanda; e
quaſi che foſſe uguale a chi la ſerviva, voleva, che il
ſervirla foſſe in eſſi effetto di Carità, non ſuggezion d'
Obbedienza. Sopportava, per fuggire ogni eſteriorità,
l'altrui riſpetto, ma ſotto di tutti s'abbaſſava coll' animo; e alla neceſſità del decoro, quanto gli era poſſibile contradiceva colla modeſtia del volto. Suggettava
all' altrui opinione il proprio giudizio con quell' umile
ſilenzio, con cui dimanda la ſuggezione, che ceda
ſempre chi ſerve. Indagava il genio, e della Nuora, e
del Figliuolo con tutto lo ſtudio dell' anima, per farſene merito d'obbedienza, e per quanto non di rado o
l'opportunità della Caſa, o la varietà degli accidenti,
portaſſero qualche coſa di non confacevole al coſtume
della ſua divozione, o al ſolito eſercizio della ſua Carità cogl' Infermi, anteponeva ſempre i ſentimenti dell'
altrui guſto a' movimenti del proprio Spirito; diſſimu-
lan-

lando il suo volere con tal' arte, che la suggezione prendesse faccia di desiderio, e potesse credersi, ch'Ella spontaneamente voleva, ciò in che Ella umilmente obbediva. Che bel vedere una Dama, disprezzato il dominio d'una pingue eredità, scordatasi dell' autorità di Madre, ingannare gli ossequj di chi la venerava col farsi obbediente a chi l'ubbidiva, e nell' apparente contegno di Padrona celare un' arresa dipendenza di Serva; trovar modo di deludere l'altrui rispetto cogli artifizj di sconosciuta obbedienza: e obbedienza così gelosa dell' amata suggezione, che restata una volta per non so qual lontananza della Nuora, e del Figliuolo sola alla custodia della Famiglia, e perciò necessitata all' odiato comando, non seppe dar pace al suo Spirito, finchè non intese da chi dirigevala, che fra le Serve ancora si da sovente ad alcuna di esse la soprintendenza, in cui il comandare è servire; e perciò diviene una bella obbedienza il comando. Così viss' Ella più anni; e quello, ch'è più da ammirarsi, con tal dissimulazione di questa suggezion volontaria, che non lasciasse trasparirne sospetto; il che non poco avrebbe posto in angustie l'ossequioso genio de' suoi, costretti, se di ciò avessero avuto barlume, a celare i desiderj medesimi, acciò da lei non si usurpassero per comandi: anzi che fu Provvidenza di Dio lo star nascosto a tutt' altro fuor che a chi la dirigeva, questo segreto; a finchè ne' voleri di chi nulla sapendo del suo proponimento credeva suo desiderio ciò, ch'era qualche volta opposto al suo Spirito, avesse col vincer se stessa il maggior merito dell' Ubbidienza.

L'ammirammo però finora Ubbidiente in quelle cose esteriori, in cui come disprezzate dal suo cuore, la suggezione se le facilitava dall' indifferenza. Osservia-

viamola adesso arresa negl' interessi medesimi del proprio Spirito, ne' quali, com'è maggior la premura, così suol' essere in molte anime non così facile l'Obbedienza. Dopo aver' Ella nell' instituto di Terziaria stabiliti i tre Voti, le fu imposto, che quello dell' Obbedienza andasse regolato dal volere de' suoi Direttori, a cui dovesse indispensabilmente obbedire: il che fece Ella con tal puntualità, che negl' istessi caritativi impieghi, o di proteggere Fanciulle pericolanti, o di farsi mediatrice a domestiche dissenzioni, o di sollevare povere Inferme, suoi costumati esercizj, non ne intraprendesse pur' uno senz' averne prima ottenuta da chi la dirigeva la permissione. Agli arbitrj di lui soggettava la sua Carità, regolava il suo Zelo; e coll' istessa neutralità intraprendeva l'Opere di Pietà, e le sospendeva, secondo il vario tenore de' di lui comandi. Tutto il fervore delle sue penitenze dipendeva da' di lui cenni; la frequenza delle Comunioni aveva per misura il di lui arbitrio; al corso in somma del suo Spirito voleva, che l'Obbedienza fosse o stimolo, o freno, non estimando opera di Pietà, che da sì bella Virtù non ricevesse il suo prezzo; solita a dire, *che mai s'accertava di fare il voler di Dio, se non quando rinunziato il proprio, seguiva il voler degli altri*. Chi però non conosce quanto in ciò riesca malagevole l'ubbidire, abbisognando veramente un' Obbedienza cieca per assuggettarsi negli affari dell' anima? E di questa cieca Obbedienza diede Ella un sicuro argomento. Era solita di confessarsi sempre nella propria Parrocchia; lodevole costume, che stilato per più Secoli dalla Pietà de' primi Cristiani, sarebbe forse a' dì nostri, ove si può, praticato con merito, se all' utile di ricevere da i proprj Pastori il nodrimento dell' anima, non s'opponesse qualche volta l'opinio-

nione di ritrovare meglior pascolo, ove si ha più di genio. Morto però il Parroco della Collegiata di S. Giovanni, Sacerdote, che ha lasciata dopo di se l'opinione d'un' insigne Pietà, e per più anni l'avea confessata con intiera consolazione del suo cuore, restò la Sig. Lavinia Felice in forse per sceglierfi Confessore avantaggioso al suo Spirito; tanto più che l'indisposizioni avanzandosi, la necessitavano a scegliere Chiesa più vicina, e perciò alla sua fiacchezza più uniforme. Si fanno in quest' elezione d'un Padre Spirituale quali sogliono essere l'angustie dell' anime. Si vanno assaporando più Tribunali di Penitenza, finchè si trovi un Giudice di buon garbo; e massime dalle Donne, si stima più utile il Direttore, che più piace: in vece, che lo dia Iddio, ha da darlo, o la sorte, o'l capriccio. Ora, ciò supposto, vediamo il come Essa umiliasse il proprio giudizio; e nel provederfi di guida nulla vi volesse di suo, che un puro ubbidire. Ne dimandò Ella il consiglio ad un Religioso, con cui era solita a consultare gl' interessi dell' anima; ed egli sovvenendosi di ciò, che avvenne a Santa Francesca Romana nell' urgenza di sceglierfi un Direttore, con simile idea le impose, che portatasi alla Chiesa della Madonna, come alla sua casa più vicina, il primo Confessore, che ivi trovava, stimasse datole da Dio, e nella direzione di quello depositasse stabilmente tutto il suo Spirito. Ardito fu forse il consiglio; ma non andò senza grand' utile l'obbedienza: mentr' Ella umiliandosi ciecamente al comando, ritrovò Padre Spirituale sì proporzionato alla sua perfezione, ch' ebbe a confessar poi, che di quanti Direttori aveva avuti, niuno erale stato di sì gran profitto; nè mai meglio, che in sì cieca elezione aveva esperimentati i prodigj della Provvidenza. Ed oh potessi

pu-

pure io opporre sì bell' esempio all' inquietudine di più anime, che equivocando fra l'utilità, e la sodisfazione, credono danno del loro Spirito il non aver Confessori a loro capriccio. Io so bene, che secondo il consiglio di S. Francesco di Sales lo scegliere un Padre Spirituale è negozio di tal premura, che chieda e assidua Orazione per ottenerlo, e pesata prudenza per eleggerlo; ma so ancora, che sarà sempre un' impegnare la Provvidenza ad assisterci, l'accettare con umile suggezione quel Direttore, che ci dà l'Obbedienza. L'umiltà, e la suggezione della Penitente muovono Dio a dar copioso lume per ben dirigerla al Confessore: e troverà sempre utile per l'anima ciò, che gli è detto, chiunque nell' ascoltare il Padre Spirituale vorrà alla cieca umiliarsi, e obbedire. E' evidente, che Dio vuol la nostra eterna salute; ed è certissimo, che chi vuole il fine, vuole anche i mezzi, che conducono al fine; dunque non può dubitarsi, che il Direttore datoci da Dio, sempre desideroso del nostro bene, non sia il più proporzionato instrumento al nostro spirituale profitto: e per l'opposto, non sarà mai sicura quell' elezione, che vuol farsi dalla nostra cieca ignoranza; perchè facilmente apparisce una falsa utilità, ove se ne fa Giudice la parzialità, o la compiacenza. Anime dunque, che volete caminare sicure alla perfezione, se avete la sorte, che il Direttore vi sia assegnato dall' Obbedienza, ricevetelo pure con sicurezza; ma avvertite ad obbedirlo con umile suggezione: perchè io vi dico, anzi per me vi dice il Vangelo, che in esso parlerà Dio; se veramente ve lo diede, non la passione, ma Dio; a misura della vostra rassegnazione vi troverete il profitto; averà il Confessore per guidarvi tanto più di chiaro lume, quanto più nell' udirlo averete voi di cieca ubbidienza.

E

E questa cieca obbedienza appunto professò al nuovo Direttore, ch'Ella diceva datole puramente da Dio, la Sig. Lavinia Felice. Tentò il Nemico d'opporsi ad una così santa rassegnazione, tanto più da lui odiata, quanto più umile; le rappresentò all' immaginativa qualche dubbio, che avesse il Padre Spirituale, meno d'esperienza; le colorì nelle di lui Virtù qualche immagine di difetto; le suggerì, che non fosse stata Cristiana prudenza l'eleggersi un Direttore a fortuna; sofismi, con cui suol mentire il Tentatore lo Zelo dell' anima, per insidiare al merito dell'Obbedienza. Vide però Ella gl' inganni del Demonio, che per trasfonderle nella mente più tenebre si trasformava in Angelo di Luce: quindi per chiudere a lui qualunque porta agl' inganni, e togliere al suo cuore tutto il libero dell' incostanza, fece voto di obbedire al nuovo Direttore; sigillandolo poi col replicare più volte genuflessa, e con lagrime, quell' umile detto, che non può non essere la fermezza dell' anima, perchè fu la firma della nostra Redenzione, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*. Questo è 'l più vero modo di vincer le tentazioni; fissare l'instabilità dell' anima co' legami dell' Ubbidienza, come Abramo legò il Figlio per farlo a Dio volontario Sagrificio; perchè fugge il nemico da un' anima risoluta: e con questo ottenne Ella nell' obbedire al Padre Spirituale una mirabil costanza; e toltale per sempre dal cuore ogni appresa difficoltà, seguì i comandi di lui con un' intiera filial confidenza. Ove io non so tacere un' accidente, che dimostrò con qual risoluta fermezza, con qual cieca rassegnazione Ella ubbidisse a i suoi detti. Era solita a fare ogni anno per dieci giorni gli esercizj Spirituali, che si prescrivono da S. Ignazio: ne addimandò però la licenza, e l'

 ot-

ottenne, ma col precifo comando di un rigorofo filenzio, da non romperfi per qualfifia contingenza, trattane la pura neceffità. Succedè però, che s'infermò nel tempo fteffo gravemente la Sig. Maria Lavinia fua Nepote, e da lei per le fue ottime qualità amata con tenerezza. All' udire di fimil nuova, recatale dall'affetto di chi la ferviva, nulla intermettendo Ella del fuo fanto ritiro, folo con più fervorofe Orazioni ricorfe a Dio per impetrarne il follievo, nè pur dimandando del come fi avanzaffe il male, vincendo il naturale affetto per non rompere il comandato filenzio. Aggravandofi però notabilmente il pericolo della Nepote, fottentrò fubito l'umana convenienza a rapprefentarle effer dovuto il confolarla colla fua vifita; e che il non fofpendere per sì urgente cagione il fuo ritiro poteva afcriverfi a difetto di Carità, ed effer più che di edificazione, di fcandolo. Ma Ella a sì vive ragioni, che avrebbero abbattuta ogni anima meno coftante, refiftendo immobile nell' Obbedienza, a chi le rapprefentava l' obbligo della Carità infieme e del fangue, null' altro rifpofe, che il folo, e breve detto, *Intendetevela col Confeffore*: e perchè il Confeffore confidando, che all' Inferma più avrebbero giovato le di lei Orazini, che la vifita, ftette fiffo nel comandarle, che perfeverando nel fuo filenzio, nel fuo ritiro, per il rifguardo alle Creature non lafciaffe l'intimo tratto col Creatore: vinfe Ella tutto infieme, e i rifpetti del Mondo, e gli affetti del cuore; perfeverando ne' Santi Efercizj con quella quiete, che fola le poteva dar l'Obbedienza. Deh Santa Obbedienza, tu puoi formontare quante difficoltà fa opporre la fortuna. Pareva un non fo che d'indifcretezza il negare una vifita ad una Nepote bifognevole di confolazione: ftrepitava in quel cuore il giu-

giusto affetto del sangue; si condannava dal Mondo, come soverchio il rigore; era in rischio la fama del Direttore, che poteva accusarsi di meno prudente in sì rigoroso divieto, e pure a tutto chiuse gli occhi, di tutto trionfò una risoluta Obbedienza: e Dio la premiò non solo colla salute della Nepote, riavutasi dal male prima, ch'Ella terminasse il ritiro, ma ancora con una sì dolce, sì ferma pace del di lei cuore, ch'Ella abbondando fra l'altrui esteriori doglianze d'interne spirituali delizie, esclamò in quel tempo più volte: *O Santa Obbedienza, quanto poco sei conosciuta dal Mondo!* Così è: poco s'ama, perchè poco si conosce il vigore dell'Ubbidienza. Ella, donando a Dio la propria volontà, fa sua la volontà istessa di Dio: e perciò nella Divina immobilità resa immobile, gusta un saggio di quell' invariabile pace, che inabissate nel Divino volere, godono l'anime in Paradiso. Tutto è sicuro d'ottenere da Dio chi nulla vuole, che il solo volere di Dio: e perchè è felice chi ha ciò, che vuole, diviene anticipatamente beato nel Mondo chi ubbidiente altro non vuole, se non ciò, che vuole il suo Dio. Ma che? a quest' arresa volontà troppo s'oppongono le passioni del cuore, che sono l'agitazioni del nostro Spirito: bisogna, che abbia vinto se stesso, chi vuol la pace, che suol dar l'Obbedienza: e se vogliamo immitare questa Dama nell' amabile fermezza d'una confidente Obbedienza, è forza, che l'imitiamo prima nel combattere con noi medesimi, nel morire a noi stessi; perchè non sarà in noi mai vera Ubbidienza, finchè in noi, o viverà il proprio giudizio, o regnerà l'amor proprio.

Del ſuo grande Amore alla Santa Purità.

C A P. VII.

LA Purità perchè, come notò S. Ambrogio, è una Virtù tutta Angelica, non può amarſi veramente ſe non da chi coll' allontanare l'affetto da tutte le coſe viſibili, vive nel Mondo una vita ſimile agli Angeli; in eſſi è naturale, perchè non hanno corpo; in noi non può trovarſi, ſe non viviamo come diviſi dal corpo. Ci inſidiano al bel fregio della Caſtità due interni Nemici, i noſtri ſenſi, la noſtra carne; quelli col ricopiare in noi medeſimi l'immagini di ciò, che o aſcoltiamo, o vediamo, ſvegliano colla varietà de' fantaſmi l'importunità de' deſiderj; queſta col moto degli umori altera la ribellione delle concupiſcenze: l'impurità in ſomma è una tignuola, che ci conſuma, perchè noi l'alimentiamo in noi ſteſſi; una luſinghiera nemica, che ci perſeguita colle noſtre armi. Non v'è, ſe non forſe qualche anima tutta fango, che non ami la Caſtità; ma pochi vi ſono, che non abboriſcano i mezzi per acquiſtarla: e i mezzi ſono mortificazione de' ſenſi, penitenze afflittive del corpo; a cui, perchè queſta Virtù è forſe più dell' altre ſuperiore alla noſtra umanità, ha da aggiungerſi aſſiduità d'orazione per ottenerla: mentre, come dice il Savio, è impoſſibile all' uomo, ſe non l'impetra da Dio. Da queſte tre verità può argomentarſi, qual foſſe nella Sig. Lavinia Felice la purità del cuore; mentr' Ella con sì rigoroſa cuſtodia teneva ſoggetti i ſuoi ſenſi, che, come ad un ſuo Confidente confeſsò Ella

me-

medeſima, nelle più amene converſazioni, a cui la violentava ad intervenire la qualità del ſuo grado, già mai permeſſe una benchè lecita libertà di diletto alla curioſità del ſuo ſguardo ; e colla forza dello Spirito, nella condeſcendenza del tratto tenne ſempre a rigoroſo freno ogni benchè minima compiacenza del cuore; regolò con sì rigoroſo eſame ogni ſuo moto, che deſſe quanto dovevaſi alla ci viltà, nulla al genio; ſi racchiudeſſe tanto nel ſuo interno con Dio, quanto più era forzata a converſare eſteriormente col Mondo. Aſſuggettiva Ella di più colle continue auſterità penitenti, come vedremo, il ſuo corpo: ponendo al bel giglio della Caſtità per cuſtodia più ſpine, teneva la penitenza in ſentinella della Purità ; e colla prevenzione d'un continuo volontario patimento, chiudeva l'ingreſſo alle luſinghe di qualſiſia anche involontario diletto ? Coll' aſſiduità poi delle Orazioni mantenendo la mente rivolta al Cielo, nulla le permetteva il conſiderare la terra ; con replicate continue jaculatorie tenendo in Dio fiſſi i penſieri, troncava ogni ardito ſvagamento agli affetti; e quello, che dovrebbe immitarſi da chiunque è maſſime in neceſſità di cimentare a fronte di non volute occaſioni la propria fiacchezza, non uſciva di Caſa per portarſi agl' indiſpenſabili, benchè odiati divertimenti, che o genufleſſa, o almen col cuore, non chiedeſſe alla SS. Vergine, che benediceſſe i ſuoi paſſi, e non raccomandaſſe all' Angelo ſuo Cuſtode il ſanto timor del ſuo riſchio. Tanto poteva in quell' anima la geloſia del gran teſoro, ch'Ella ſapeva racchiuſo nel vaſo fragile della nativa noſtra creta ; e da queſto ſanto riſguardo ha da miſurarſi quanto Ella amaſſe la Purità, alla di cui guardia teneva in impegno tutto il ſuo Spirito.

Da queſt' amore a così bella Virtù ne riſultava il

gran

gran Zelo, con cui, se le giungeva a notizia qualche Fanciulla, che fosse in pericolo, accorreva subito pronta a darle soccorso; facendosi, come vedremo a suo luogo, e coll' autorità, e coll' elemosine forte appoggio alla Castità vacillante. Da questo ne nasceva un tal' odio, con cui aborriva quanto potesse avere anche remoto color di men puro, sicchè nè meno per profitto dell' anime, tollerasse il discorrere di vizio sì odiato; troncandone subito ogni incidentale discorso, per quanto apparisse introdotto da Zelo: onde è, che se a qualche anima rea di tal peccato le fosse stato necessario il dare per Carità, o avviso, o rimedio, contenta d'insinuare generalmente il ravvedimento della Divina offesa, non voleva nominare nè meno la qualità della colpa; le rimetteva subito a' loro Padri Spirituali, nè sapeva trattenersi ad udire le loro doglianze: e dove nel sentire l'altre miserie dell' anime per consolarle, o sollevarle, era tutta Carità, in queste col troncarne risolutamente il discorso, pareva, che ne dimostrasse un non so che d' impazienza. Utile avvertimento a chi ha guida dell' anime per avvisargli ad usare ogni brevità nella correzione istessa d'un tal vizio, che per punirlo, più dell' esaggerazioni chiede il silenzio. Quanto però era ritrosa del nominare, nè meno per condannarla, l'impurità, altrettanto era zelante nel togliere a i Prossimi, per quanto a lei era possibile, ogni rischio d'incontinenza. Vestì Ella sempre, e per fino negli anni della sua gioventù con tal contegno, che il suo vestire desse ad altri venerazione, non pericolo; e temperò così la Moda colla Pietà, che il rigore unito al decoro, servisse all' obbligo della Nascita, ed edificasse insieme col serio della Modestia. Santo costume, che nell' età più provetta o quanto s'ingegnò d'insinuare in più Dame! usan-

do,

do, e la difinvoltura, e l'ingegno, per iſtudiare artifizj di Mode non meno decoroſe, e più ſante, adoprando coll' amenità del ſuo intelletto, per pungere ſoavemente qualche libertà, e le perſuaſive, e gli ſcherzi, che coll' amabilità iſteſſa del tratto fecero gran profitto in più cuori. Quello però, in ch' Ella più impiegava di Zelo, era l'impedire certe geniali dimeſtichezze, in cui il pericolo oggi giorno ſuol maſcherarſi di Civiltà, col nome di ſervitù vuol cooneſtarſi la confidenza. Come e l'affabilità del ſuo ingegno, e la qualità della ſua naſcita le aprivano un bel campo d'interrompere bene ſpeſſo queſt' uſate familiarità, così prevalendoſi dell' autorità in avvantaggio dell' Innocenza, ſe nelle converſazioni, a cui qualche volta era forzata intervenire, oſſervava fra diverſo ſeſſo qualche famigliare diſcorſo, con mirabile deſtrezza inſinuandoſi co' medeſimi a ragionamento, ne impediva la famigliarità colla preſenza, e coll' iſteſſa affabilità del tratto n'imponeva la neceſſità del contegno; artificioſa maniera di correzione, con cui più volte difeſe Ella la gloria di Dio anche a coſto di qualche ſcherno, che, come confeſsò ad un ſuo Confidente, non di rado ebbe a ſagrificare colla diſſimulazione al ſuo Dio. Non era però Ella sì rigoroſa, che pretendeſſe ruſticità nelle Dame; permetteva loro, ma con tutti, univerſale la diſinvoltura, e lo Spirito; ſolo biaſimava la parzialità, come un gran riſchio; ed era ſolita a dire, che poco può nuocere la diſinvoltura, molto può nuocere la confidenza, e maſſime, ove l'amenità del tratto diviene una grand' attrattiva del genio: perchè, come s'ha nell' Eccleſiaſtico, la domeſtichezza è una certa tignuola, che può conſumare le ſopravveſti del merito; nè eſſendo certo, che la paſſione laſci ſempre innocente la libertà, è difficile il guardarſi da

da un pericolo, che si fa domestico dal costume.

Ma torniamo alla grande stima, al grand' amore ch'Ella portava alla Purità. Questa intima spirituale propensione, questo santo affetto faceva sì, che si dolesse bene spesso d'essere stata nel consentire agli Sponsali quasi troppo obbediente, e con affettuosa doglianza soleva esagerare, ch'era l'Obbedienza una Santa Tiranna, mentre avevale tolta la bella corona, che nel Cielo avranno le Vergini; giungendo a tal segno il suo pietoso rammarico, che fosse necessitato chi la dirigeva a consolarla con ciò, che in un' estasi fu rivelato a S. Maria Maddalena de' Pazzi; cioè, che chi per qual si sia accidente aveva perduta la Laurea della Verginità, poteva coll' umiltà risarcire le sue perdite; mentre prometteva Dio nel Cielo agli umili un diadema non dissimile a quello, che corona le Vergini. Lasciavasi così trasportare da quest' affetto alla Purità, che nel comunicarsi procurasse sempre, quando poteva sortirle, d'esser vicina a qualche Fanciulletta innocente, dicendo, *che con meno di repugnanza sarebbe il Redentore disceso nel di lei petto per la vicinanza dell' altrui candore*: e una volta essendo in simile congiuntura accanto ad una Verginella, la di cui Purità forse collo Spirito assaporava, contro le solite cautele della sua ordinaria dissimulazione, non seppe così rattenere l'impeto interno dell' anima, che non prorompesse in dirle con santa invidia: *Ah buon per voi, sapete pur di buono*: ove bisogna dire, che sentisse Ella una spiritual fragranza de' Gigli della Verginità, in cui il Celeste Agnello riposa: e ciò dimostrava ancora l'affetto particolare, con cui, per quanto aliena da ogni singolarità, non sapeva rattenersi dal baciare, quando senz' affettazione poteva, le mani a quante Verginelle Defonte s'incontrava a vedere, senten-

tendo dalla Purità di quel Corpo in certo modo ricrearsi lo Spirito. Spiccò nulladimeno singolarmente il suo Zelo della Purità nel persuadere alle Vedove, massime di fresca età, il non passare alle seconde nozze. Quando sentiva, che fosse rimasta Vedova qualche Giovine, o sua pari, o d'inferior condizione, con cui potesse aver confidenza, alle caritative condoglianze accoppiava la lode de' santi fregj della Castità Vedovile; e persuadendola a perseverare nel Celibato, in cui l' avea posta la Provvidenza, *Ah*, conchiudeva, *già che la Pietà del Signore vi ha messo in tale stato sul fiore della vostra gioventù, il che a me non è succeduto, continuate volentieri in questa Vedovanza, che presso a Dio è sì meritoria*. Così Ella persuadeva, replicandone l'esortazioni con tutto l'ardore del suo Spirito, e con tal premura, che ne sospirava col suo Direttore ogni qual volta, che sapeva, che una di queste, passando a secondo talamo, facesse ingiuria alla Vedovanza col posporla allo stato Conjugale, buono sì, ma meno perfetto. Potrebbe sospettarsi indiscreto questo suo Zelo, se non l'autenticasse l'autorità dell' Apostolo, che decidendo il proseguire nella Vedovanza come atto di maggior perfezione, pare, che ne impegni con un certo che di spirituale impeto il credito istesso dell' Apostolica autorità: *Puto autem, quod & ego Spiritum Dei habeam*. Che se mi s'oppone, che S. Paolo medesimo nella prima a Timoteo loda, che le Vedove d'età fresca passino alle seconde nozze; risponderò, che ivi parla di quelle, in cui divienuta la Vedovanza motivo di maggior libertà, scossero con quello del Matrimonio anche il giogo di Dio: che se si tratta di coloro, che *Veræ Viduæ sunt*, cioè fra le tenebre del loro ammanto perdono di vista gli allettamenti del Mondo, e vogliono vivere secondo

i consigli, che nelle sue lettere intimò S. Girolamo, non v'è dubbio, che la perseveranza nello stato Vedovile sarà sempre un santo affetto alla Castità; un seguire la vocazione di Dio, che nel disciogliere da' legami del Mondo, si può credere, che le chiami alla libertà della Grazia.

Del suo grande affetto alla Povertà.

CAP. VIII.

LA Povertà è stata sempre la dote dell' Anime più care a Dio; perchè è la più immediata imitazione del Crocifisso; e la Divina Sapienza, che, dichiaratasi di esser venuta ad Evangelizzare a' Poveri, su questa bella Virtù stabilì il suo Vangelo, ben dimostra, che in essa si chiudono quante Virtù adornano lo Spirito. L'umiltà, la tolleranza, il totale abbandonamento nella Providenza di Dio, come sono i più bei fregi dell'anima, così sono l'eredità propria de' Poveri, che non avendo di che nodrire il fasto, è forza, che si diano pace nell' essere disprezzati dal Mondo; la mendicità diviene loro un continuo esercizio della pazienza. E' una bella necessità di confidare nella Provvidenza di Dio, il nulla aver di quelle ricchezze, sovra di cui suole appoggiarsi l'attaccamento del cuore: e quello, ch'è più, all'amore di Dio, più leggiero si porta lo Spirito allora, che non è oppresso dal peso, con cui l'aggravano gli affari del Secolo; la nudità dell' anima è una bella disposizione all' amor della Croce; e il nulla pretendere nella terra diviene un forte invito a collocare tutt' i pensieri nel Cielo. E' in somma la Povertà una strada sì certa del-

della ſalute, che a ragione dimoſtraſſe il Redentore nel Vangelo un non ſo che d'impoſſibilità di ſalvarſi ne' Ricchi; perchè chi vuol ſeguire il Crocifiſſo è neceſſario, che, non laſciandoſi poſſedere da ciò, che poſſiede, ſia povero almeno colla prontezza dell' anima, colla nudità dell' affetto. Due però ſono i generi della vera Povertà, l'uno dell' altro più perfetto, ma tutti due ſanti; l'uno nel deſiderio, l'altro nell' adempimento: quello in mezzo alle ricchezze conſerva povero il cuore, e fu fregio di molti fin nella Legge ſcritta, che oſſervarono l'avvertimento de' Salmi; *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*: queſto, tutto proprio del Vangelo, che c'inſegna il rinunziare a' proprj averi con generoſo diſprezzo per ſeguire con più ſpedito corſo il Redentore al Calvario: *Qui non renuntiat omnibus, quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe Diſcipulus*. In tutti due queſti modi ſi fanno ugualmente ſeguaci della Santa Povertà e i Doviziosi, e i Mendichi, allora che le ricchezze o non amano, o le rinunziano; gli uni, e gli altri ſono poveri; quegli coll' adempimento, queſti collo Spirito; e perciò non diſſe Criſto ſolamente, *Beati Pauperes*, ma vi aggiunſe, *Pauperes Spiritu*. In tutte due queſte maniere dunque ſecondo i diverſi ſtati, in cui la poſe la Provvidenza, fu ſempre amante della Povertà la Sig. Lavinia Felice. Maritata coll' umiltà del cuore tollerò, non godè tutto il faſto della ricchezza; Vedova eleſſe tutto l'umile della Povertà: finchè viſſe il Marito nelle ſplendide facoltà della ſua Nobile Caſa ne preluſe alla rinunzia col diſprezzo; ſe ne ſpogliò prima col cuore, che colla mano. Teſtimonio ne ſia quell' affabile sì, ma umile tratto, con cui manieroſa ugualmente co' Grandi, che co' miſerabili, ſenza dare

alla varietà dell' altrui fortuna altra diftinzione, fe non quella, che addimandava il decoro, trattando volentieri co' Poveri, pareva, che oftentaffe una nuova moda di umiltà, traveftita alla grande. Nulla d'orgogliofo nel portamento, nulla d'altiero nelle parole, nulla di torvo nel ciglio diede bene a conofcere, che della ricchezza tollerava l'ufo, alla povertà confervava l'affetto. Lo dica quel generofo difintereffe, con cui e de' gran donativi, co' quali la provedevano e la Madre, e gli Zii, e della facoltofa eredità, che aveva fortita per la morte de i Fratelli, nulla giammai appropriò a fe medefima, tutto o impiegò in follievo dell' altrui mendicità, o abbandonò al dovuto profitto della fua Cafa. Lo dica quell' attenta moderazione, colla quale e ne' giuochi, e nelle vefti, e ne' regali, ch' erano qualche volta indifpenfabili o alla fua obbligazione, o al fuo grado, nulla affettava di grande, atteftando nella convenevole mediocrità del tratto la diffimulata Povertà dello Spirito. Lo dica quell' umile Carità, con cui effendo ancora Ambafciatrice in Firenze, non folo volle fervire fempre di propria mano una povera Serva infermatafi nella fua Cafa, ma di più all' iftefsa già defonta volle da fe lavare il Cadavero, e veftirlo di propria mano. Lo dica il caritativo efercizio d'affiftere e nel pubblico Spedale, e in molte umili Cafe, a più povere Inferme, atteftando l'affetto alla Povertà colla prontezza nel foccorrerla; e dimoftrando, che come amabile è fempre la converfazione con quelli, con cui ci unifce l'attrattiva di fimil genio, così il trattare domefticamente co' Poveri era la fua delizia, perchè la Povertà era il fuo amore. Eh ch'Ella rimirò fempre le ricchezze con quell' abborrimento, con cui altri fuol deteftare la Povertà; e più volte confefsò ad un

fuo

ſuo Confidente, che fra le pompe inevitabili al ſuo ſtato ſentiva trafiggerſi il cuore da una ſanta invidia a i Poveri, che giudicava di ſe più felici: ſicchè arrivaſſe a piangere delle ricchezze datele dalla Provvidenza, come di caſtighi dovuti alla ſua tepidezza; a dolerſi, che non poteva ottenere l'amata Povertà, perchè non meritava di portar con Criſto la Croce.

Così faceva queſt' anima una bella gara con Dio; egli nel farla ricca con diviziofe facoltà, Ella nel farſi povera almeno coll' affetto: ma ardirei quaſi dire, ch' Eſſa la vinſe, allorchè dopo la morte del Marito rinunziando, come già s'è veduto, a quanto giuſtamente potea poſſedere, onorò la Provvidenza, rivolgendo in acquiſti del Cielo quanto di doviziofo le aveva conceduto nel Mondo. La povertà forzata diviene una gran Virtù, quando ſi tollera con pazienza; ed è un certo avvantaggio dell' anima, che può riconoſcerſi o dall' ingiurie della fortuna, o dalla qualità della naſcità: ma poi la povertà volontaria è un grande sforzo di Evangelica Santità, perchè è elezione, non forza; è amore di volontà, non impegno di tolleranza. Oſſerva S. Ambrogio, che laſciò molto S. Pietro, perchè laſciò il poco, che aveva. E qual Sagrificio dunque farà a Dio un' anima, che abbandona il molto, che poſſiede? Sagrificio, che tanto più innamora il guardo di Dio, quanto più imita il Crocifiſſo, che di Signore del tutto ſi fe mendico del tutto. A queſto grand' eſempio tenne fiſſo il guardo dell' anima la Sig. Lavinia Felice; e ringraziando Dio, che le aveſſe donate gran facoltà, per ſagrificargliele con maggiore diſprezzo, dopo la morte del Sig. Silveſtro rinunziò generoſamente del ſuo abbondante patrimonio non ſolo al poſſeſſo, ma ancora all' uſo, legandoſi alla Santa Povertà

co'

co' lacci d'indissolubile voto ; nulla riservandosi delle sue copiose ereditarie facoltà , che una piccola moderatissima somma, da darsele ogni mese spontaneamente dal Figliuolo ; e queste non per se, ma per i Poveri, alla cui compassione stimò doversi una tale provvidenza. Potrebbe quì sospettarsi indiscreto in sì ricca Dama questo voto di Povertà, come che togliesse alla sua generosa Carità il modo di più largamente consolar più Mendichi; ma s'opporrebbe a sì irragionnevole taccia l'Angelico, che asserisce più perfetto il voto di Povertà, che il Zelo dell' elemosina: perchè, come dic' egli, in quello si dona a Dio tutto in un tempo con risoluta rinunzia quanto in più volte sovvenendo l'altrui miserie potrebbe donargli la Carità. Il poter sollevare a proprio arbitrio i Mendichi ha un certo che di generoso, che può esser' amabile al cuore; ma il legarsi con voluta Povertà la mano, sì che si vedano le miserie, nè possano soccorrersi, è un soggettarsi a quel tormento, che la compassione suol dare allo Spirito ; e perciò il voto della Povertà è più perfetto, che il Zelo dell' elemosina . Con questo lume communicatole da Dio rinunziò Ella a ciò, che possedeva; e antepose l'esser povera a quel sollievo, che la tenerezza del cuore l'avrebbe sollecitata ad usare co' Poveri, a i quali nulladimeno riservò, come abbiamo detto, piccolissima parte; ma con tanto di cautela, che nulla di ciò, che per tale effetto, l' era dato dal Figliuolo, spendesse per se medesima: anzi ricevesse una sì moderata riserva per Carità, non per debito; come protestò Ella al suo Confessore, mentre per provarla addimandandole il come potesse unire con tanta larghezza d'elemosine il voto già fatto della Povertà , francamente rispose, *Che quanto dava ad altri per Carità, intendeva riceverlo per Carità dal*

dal proprio Figliuolo; egli facesse l'elemosina col cuore, essa la distribuisse colla mano; e di quel piccol sussidio ne fosse ministra, non ne fosse Signora. E per verità gelosa di non aver proprio interesse nell' altrui sovvenimento, per quanto ne' grandi impegni, che prendeva per Carità, le mancassero qualche volta gli assegnamenti per l'elemosina, nulla dimandava dal Figliuolo, prontissimo per altro a darle tutto; ma più tosto, o incontrava il rossore di dover mendicare dall' altrui Pietà qualche soccorso, o tollerava il sensibile tormento, che davale il vedere l'altrui miserie, e non poter sovvenirle; tormento, che non è leggiero ad un' anima, che abbia veri sensi di Carità, e ch'Ella stessa confessava esserle nel voto della Povertà la sua unica Croce.

Ed oh con qual' esattezza osservò Ella sempre il caro voto della tanto amata Povertà! La sua Camera era delle più umili della sua casa; nè permesse già mai, che vi si ponessero altri arredi, che pochissimi quadri, che avessero molto di pietà, nulla di fasto; e di questi ancora avea tale scrupolo, che disegnava fargli togliere, e nude lasciare le pareti, se chi la dirigeva non glie l'avesse proibito come atto di singolarità, o di trascendente rigore. Il suo letto un povero Saccone di paglia, circondato da un' assai volgar cortinaggio, non destinato a difenderla dall' ingiurie de i tempi, ma come mezzo da occultare i segreti della di lei devozione. Il suo Oratorio un' assai angusta stanzetta, posta a mezzo di una scala segreta, e poveramente addobbata d' alcune immagini di carta, e d'una Croce circondata da una corona di spine, che qualche volta con pietoso furto rubava al Crocifisso per farne suo divoto tormento. Il suo vestire un' abito di semplice lana, che volgarmente suol dirsi Buratto; e con tanto di santa

par-

parsimonia, che bene spesso lo rappezzava di propria mano, occultando così la necessità di farsi nuove vesti, anche a chi la serviva più da vicino, e che teneva l'ordine di farle provedere tutto ciò le occorresse. Era grande spettacolo di edificazione al Mondo, e di giubilo al Cielo il vedere una Dama ricchissima di beni di fortuna ridottasi a sì volontaria mendicità, che povera nel provedere alle proprie necessità, doviziosa nel sovvenire l'altrui miserie, molto donasse a' Poveri, nulla riservasse a se stessa: e dissi nulla, perchè veramente faceva forza alla sua natural gratitudine nel non poter corrispondere a chi la serviva, solita a dire, che l'essere per forza ingrata era uno de' più meritorj patimenti della Povertà. Cautelavasi nel non aver cosa superflua con tale accuratezza, che nell' età più avanzata si spogliò fino de i libri spirituali, che aveva per sollievo dell' anima; si scusò, non senza confusione, di non aver che donare nella sua vicina morte al suo Confessore, che una piccola cassetta, ove custodiva i suoi instrumenti di Penitenza. Lavorava incessantemente in tutte l'ore, che glielo permettevano o il costume dell' Orazione, o l'Opere di Carità; sì che nelle conferenze istesse spirituali, che faceva ben sovente con un suo Direttore, aveva sempre alla mano qualche domestico lavoro, costumata a dire, che ad un Povero troppo è disdicevole l'ozio; e la Povertà è inseparabile dalla fatica. Che più? nella mensa medesima giubilava, quando per negligenza della Servitù, e contro la rispettosa intenzione de' Suoi, ne' giorni del suo consueto digiuno mancava qualche cosa di necessario al suo vitto; e giungeva fino a patire qualche volta volontariamente il freddo, ingannando con santo artifizio l'altrui pensiero di provederla; perchè, com' Ella diceva, non è vera la

Po-

Povertà, che non patisce; ed è un troppo delicato Povero chi ha quanto gli è bisognevole. A sì alto segno giungeva in una Dama sì ricca l'affetto della Povertà; che sapesse trovar l'arte di esser mendica, e vi-ver da mendica in mezzo alle ricchezze di Casa nobile; usasse studio più attento nel viver da povera, che altri non impiega per farsi ricco.

Risplendè però singolarmente in lei la gelosia dell' amata Povertà in due molto notabili accidenti. L'uno fu, che spirando in lei un Fedecommisso ereditario della sua Famiglia, si stimò necessario da' Periti, ch' Ella ne dichiarasse la sostituzione. Tremò Essa a quest' intimazione di dover dichiarare la sua volontà, come di azione totalmente opposta al suo voto; nè bastarono l'espressive della necessità, che pareva meritasse qualche dispensa, risoluta d'anteporre la fedeltà a Dio a qual si sia interesse del Mondo: che perciò non avrebbe giammai ceduto alle istanze altrui, se non avesse udito da chi dirigevala, che consistendo la Povertà nella renunzia, che fa l'anima d'ogni volontario possesso, allorchè la volontà non esercita atto di proprio dominio, non poteva opporsi al voto un puro prestare esteriormente il nome; nè temersi colpa di proprietà ove dall' altrui volere guidavasi l'indifferenza del proprio arbitrio: sul quale fondamento acquietatasi, si contentò di perfezionare coll' Obbedienza la Povertà. L'altro accidente fu, che pregata dal Figliuolo, e inclinata Essa ancora a lasciare alla Servitù nella sua morte qualche segno di gratitudine, addimandò al Confessore con gran premura, se il lasciare qualche ricordo, potesse avere apparenza di testamento, o disposizione incompossibile col voto della Santa Povertà; e sentendo da lui, che i semplici ricordi non erano vere disposizioni, tutta contenta

foggiunfe. *Per maggior cautela,non gli lafcierò al Figliuolo, acciò preffo di lui non prendeffero faccia di comandi i defiderj d'una Madre; gli lafcierò alla Nuora, preffo la quale non fi potranno interpetrare, che per preghiere.* Così appunto Ella fece; trovatafi dopo la morte una fua fcrittura, di cui ftimo convenevole il raccontarne la dettatura, come atteftato infieme e dell'Umiltà del fuo cuore, e della Povertà del fuo Spirito: *Ad Majorem Dei Gloriam: Gesù, e Maria vi dono il cuore, e l'anima mia: Per li meriti, Paffione, e Morte del mio Gesù,* (così Ella fcriffe) *l'anima mia peccatrice implora dalla Divina Giuftizia fempre mefcolata colla Divina Mifericordia, e particolarmente nel punto, da cui depende un' Eternità di bene, o di male, il perdono delle innumerabili colpe commeffe in tutti gli ftati della mia lunga vita, dicendo con tutta umiltà d'intelletto, e di volontà:* Ab ira tua libera me, Domine. *E per quefto ancora mi raccomando alle Orazioni de i miei cari, e amatiffimi in Gesù, Signori Chiara Maria, e Attilio Francefco, con addimandar loro perdono di tutti i difgufti lor dati, benche involontarj, e de' pur troppo veri fcandoli, e mali efempi, per i quali da loro, e da tutti meritavo ogni rigorofa riprenfione. E così per l'iftanze amorevoli da loro fattemi più volte di mettere in carta gli ultimi miei defiderj, gli prego con tutto tutto loro comodo a volere diftribuire quefte poche recognizioni, che quì fotto noterò. Lavinia Felice, mifera Peccatrice.*

Due cofe, oltre gli umili penfieri, ch'efprime, a me pare, che in quefti ultimi fuoi fentimenti devano fingolarmente notarfi: l'una, che riftringendo la fua naturale generofità fra i limiti della Povertà profeffata, pochiffimo addimandò, che fi diftribuiffe alla Servitù; e quel poco con replicate protefte d'addimandarlo per Carità, non per debito; nel che traluce un vero fpro-

prio

prio di ciò, ch'era suo ; volendo ricevere quel poco, che desiderava dalla Pietà, non dalla Giustizia; e conservare il debito della Povertà nel pensiero istesso della riconoscenza : l'altra, che nella nota già detta, rammentandosi di quanti l'aveano servita, si scorda solo di se medesima; non parla del suo sepolcro, non discorre nè meno del suo suffragio. Questa è una perfetta Povertà, un totale abbandonamento di se nelle amorose mani di Dio. E quì mi sia lecito portare un suo pensiero, che bene inteso dimostra una grande confidenza in Dio, un grande staccamento anche nelle cose spirituali dall' amor proprio. Persuasa da un Religioso a lasciarsi qualche suffragio di Messe, così risolutamente rispose: *Chi ha fatto voto di Povertà non ha che lasciarsi dopo la morte: e so bene, che lei, Padre, non me lo comanderà*. Certuni, avari nel fare in vita opere di Pietà in isconto delle lor colpe, sono poi liberali solo nella morte col testare in loro suffragio più Messe, il che è un pretendere, che de' nostri debiti Dio si paghi solamente del suo ; e se vuol sodisfatta la Giustizia con quasi nulla di nostra cooperazione, si prenda la sodisfazione sopra se stesso. Il testare gran Messe è un' util Pietà, ma il riporre senz' altra nostra cooperazione in esse tutta la nostra confidenza, che vaglia, lascio a' Teologi il deciderlo ; e torno ad ammirare lo spropriamento, il disinteresse, la povertà di quest' anima, che staccata da ogni appoggio, fuor che di Dio, come di tutto fu povera nella vita, così volle conservarsi di tutto, fino di suffragj, povera nella morte; volle, che l'essere suffragata fosse un' elemosina, non un comando.

Della ſua gran Mortificazione, e Penitenza.

C A P. IX.

IO ho più volte ammirato fra me medeſimo, e cercato con ſanta curioſità perchè s'oſſervi ordinariamente meno di Penitenza in chi ha più di colpe; e per ſodisfare alla Divina Giuſtizia meno vi penſi chi ha con lei più di debito. Si leggono in anime innocenti quelle auſterità, che non poſſono perſuaderſi a' gran Peccatori; e d'ordinario più ſi puniſce chi è meno reo. Del quale irragionevole errore ſe può darſi ragione, direi, che ne' gran Peccatori è per lo più minore la Penitenza, perchè in eſſi quanto più ſi avanza il vizio, tanto più manca il lume, e ſi ſcema l'amore. Il deſiderio di penitenza da due gran cagioni s'accende nell' anima; dalla luce della Grazia, perchè quanto è maggiore la chiarezza del raggio, tanto più diſvela alla mente nella deformità del peccato la neceſſità del gaſtigo; dall' attività dell' amore, perchè naſcendo naturalmente dall' amore d'un' oggetto l'odio all' oppoſto, ne ſegue, che chi più ama Dio, vedendo ſe eſſere ſtato ribelle a quell' infinita amabilità, più odj ſe ſteſſo, e voglia punire in ſe l'offeſa, ch'egli fece all' amato. Il che ſuppoſto non è gran fatto, ſe meno abbia di penitenza, chi ha più d'empietà; perchè oſcurandoſi in un gran Peccatore il lume, eſtinguendoſi la Carità, non vede il male, che fece, nè vuole patendo ſodisfare all' offeſo Bene, che non ama. Addimandate ad un' anima innocente, che ſtimi quei difetti, che la noſtra te-

pi-

pidezza suol creder leggieri; gli misura ben' Ella al paragone della Bontà, che s'oltraggia; e come grandi gli stima, così con severità gli castiga: gli pesa alle bilance del Santo Amore, e a quel peso della colpa vuole, che corrisponda la gravità della pena; e questo perchè la Carità, fiamma, che arde insieme, e risplende, come illumina la mente al distinguere il demerito dell' offesa, così accende la volontà a sborsare il debito della Penitenza; onde a ragione disse S. Agostino, che il corso della vera perfezione in un' anima ha da principiarsi dall' amore di Dio, ha da terminarsi nell' odio di se medesima. Tanto s'avverò nella Sig. Lavinia Felice, la di cui vita, come abbiamo veduto, e vedremo, sempre consagratasi a Dio, e per fino da' primi anni uniformatasi alle leggi di una vera divozione, pare, che c'impegni a sperare, che non oscurasse giammai la Battesimal candidezza con grave macchia. Certo è, che se fu grande l'innocenza de' suoi costumi, non fu minore l'asprezza de' suoi patimenti; visse da gran Penitente, mentre operava da Santa. Non era Ella di coloro, che ripongono certa gustosa divozione in un' effeminato godere, fondava il suo Spirito sul saldo fondamento d'un generoso patire; e perciò nelle sue conferenze con anime a lei famigliari era solita a dire, che *Nel patire si trova la morte del senso, non nelle sole divozioni; e questo nel patire anche interno, e nelle mortificazioni presesi da noi; ma molto più dateci da altri, che sono le migliori.*

Tanto diceva Ella, tanto operava: e noi per seguire la bella distinzione, che diede alla Penitenza, consideriamo in lei due sorte di volontario patire; uno tollerando ciò, che di contrario nell' esteriore le avveniva, e questo suol dirsi Virtù di Tolleranza; l'altro

eleg-

eleggendosi da per se medesima cercati patimenti, e suol nominarsi austerità di Penitenza. E circa il primo era suo costumato detto, *che chiunque si rammenta d'esser nato per la colpa originale, ed essersi fatto colle attuali ribelle a Dio, bisognava, che tollerasse umilmente, se, o ragionevoli, o irragionevoli, che siano, coll' essergli contrarie, segli ribellano le Creature, e si soggettasse alla giusta vendetta, ch'esse fanno dell' offesa fatta a Dio*. Quindi con quest' umile memoria comportava con pazienza, anzi incontrava con gusto, quanto accadevale il tollerare o da' bruti, o dagli elementi, o dagli uomini. Ne' rigori dell' Inverno dissimulando la provisione offertale di miglior riparo, godeva in provarne la rigidezza; accettava, per compiacere all' altrui affetto, il fuoco preparatole, ma destramente tenendolo da se lontano, non ne ammetteva il rimedio: nel solito impiego di visitare l'Inferme aggradiva o da' ghiacci, o dalle pioggie, o da' venti quel patimento, ch'Ella diceva essere nelle Creature un giovevole sfogo sostituito da Dio al maggior rigore del suo sdegno. Nella State schivando quei refrigerj, che all' inclemenza dell' aria suole opporre la delicatezza, godeva nel sopportare immobile tutta la molestia, che suol' essere inseparabile da tale stagione; fino a lasciare, senza discacciarle, che le mosche le assediassero anche gli occhi, parte sì gelosa, che mal può sopportarsi, benchè leggiermente offesa; e tormento, che per dirlo considerabile, basta il riflettere, che da i Tiranni fu dato a più Martiri; e pure da lei sopportato con tal costanza insieme, e disinvoltura, che apparisse insensibilità d' astrattaggine ciò, ch'era Virtù di Tolleranza. Dalle Creature ragionevoli poi poco poteva aver che soffrire; perchè la venerazione, in cui tenevala la Città tutta; la rispet-

rispettosa attenzione, che avevano alla di lei salute, e dicevole comodità la Nuora, e 'l Figliuolo, toglievale tutto l'amabile del patimento: ma pure andava ingegnosamente mendicando il merito della sofferenza dagli accidenti della fortuna. Se la negligenza della Servitù in ciò, che le abbisognava, era o troppo tarda, o troppo scordevole, sagrificando Essa la necessità alla Tolleranza, soleva ascrivere nel non essere servita a proprio demerito l'altrui colpa. Se la trascuratezza di chi le imbandiva lasciava trascorrere qualche cosa di men puro nelle vivande; Ella tutt' accortezza nel mortificarsi faceva sua parte ciò, che per altro era sua nausea; e destramente ascondendolo, senza che altri potesse accorgersene, l'inghiottiva: se qualche avvenimento men felice affliggeva la Casa; Ella rimirandolo come flagello a se dovuto, nel portarne ad altri la consolazione adorava col silenzio i Divini giudizj nel suo rammarico. Circa poi l'Infermità, con qual soggezione a Dio e le dissimulasse, e le tollerasse, può argomentarsi da questo, che scrisse ad un' Anima sua Confidente: *Ottima cosa è l'essere infermiccia di corpo per istare meglio dell' anima; poichè sanità, e Santità è cosa rara, che si abbiano unite.* Non era Ella, massime nell' avanzarsi dell' età, così sana, quale la facevano credere e la sua dissimulazione, e le sue fatiche. Pativa da alcuni anni prima della sua morte d'un tal tremore, o palpitazione di cuore, che unito ad una quasi pulsazione di polso, e interno ghiaccio sulla sommità del capo, per lo più le toglievano il sonno; indisposizioni, che furono forse i forieri del male, di cui morì: e pure tenne Ella per molto tempo celata quest' affezione; e senza giammai dolersene, solo la partecipò ad un suo Famigliare, e ciò non per sfogo del suo cuore, ma per

per consolazione di lui, nel sentire che pativa di simil male. Nell' ultima infermità, l'affanno il più delle notti la poneva in necessità di sollievo; e pure finche dalla violenza del male le fu permesso, longamente si tacque; e per non incommodare l'altrui riposo; e per godersi la spirituale delizia di maggiore patimento. Aveva nelle ginocchia due natte, ma in uno di essi una di eccedente grandezza, e che per lo più aprendo due bocche, o cicatrici, le dava non meno di dolore, che d' incommodo: ma Ella ciò non ostante stava più ore nelle Chiese genuflessa, dicendo a chi per compassione la dissuadeva, che vi stava con tutta commodità, mentre era sempre proveduta in quelle natte d'assai delicati coscini. E' però vero, che non rendendosi per il più possibile al dolore il posarsi sopra il ginocchio più infermo, stava molte volte genuflessa sopra dell' altro solo, rimedio non men penoso del male, e che rende mirabile il come potesse resistere per ore in positura di tanto incommodo.

Poco sodisfacevano però al generoso suo ardor di patire questi, che parevano a lei scherzi, non patimenti; e più volte con qualche suo Confidente dolevasi, che Dio col darle la felicità, le togliesse la Croce; e temeva di non averlo a godere risorto, mentre non otteneva la grazia d'imitarlo Crocifisso: che perciò nelle commodità istesse della sua Casa studiò più invenzioni di penitenza; e sostituendo al patire per altrui volontà un' altro patire per propria elezione, s'ingegnò, giachè tutti l'amavano, di farsi Ella almeno nemica a se stessa. Ove per mettere in prospettiva una vita da rigorosa Penitente basta il fare un semplice racconto dell' ingegnose sue austerità; e dire, che nulla di ciò, ch'è necessario alla vita, lasciò non amareggiato da

da una rigida penitenza. Non era con affettata singolarità distinta dagli altri la sua Mensa: ma Ella, o col gustare anticipatamente Aloe, od Assenzio, cercato occultamente col mendicato pretesto di corroborare lo Stomaco, amareggiavasi tutto 'l sapore delle vivande; o con ispilli pungevasi nascostamente, per tramischiare all'allegria delle mense un dissimulato dolore, o sotto pretesto di far col sugo d'aranci più aggradevole il cibo, nello spremerli vi lasciava cadere i semi per riceverne l'amarezza nel condimento: e quando altro non poteva, tenendo con tal disinvoltura, che altri non potesse accorgersene, un poco elevato, e per lungo tempo dalla terra sospeso il piede, rubava a i sensi col dolore dell' incomodità tutto il piacere della delicatezza: artificiose maniere però di mortificarsi, che usò fin che fu maritata; ma rimasta Vedova, apertamente vi aggiunse, oltre il solito digiuno dell' Avvento, e della Quaresima, e di tutti i Venerdì, e Sabati, l'altro più rigoroso d'ogni Venerdì di Marzo, e di tutte le Vigilie delle Festività della Vergine Santissima in pane, ed acqua; costume conservato inviolabile quasi finchè visse, e così costante, che a pena negli ultimi anni della sua vecchiezza potè mutarsele dall' Obbedienza nell' altro poco men rigoroso di pane, e vino. Dimostrava di prendere cogli altri comuni l'ore del suo riposo; ma oltre l'essere suo letto un semplice Saccone, la di cui paglia mal tollerava, che o si mutasse, o si movesse, acciò troppo non facessesi delicata; crocifiggeva di più il sonno col portare o sopra le spalle, o al fianco un' assai lunga Croce, armata d'acute punte: angustiava in poche ore il suo riposo, mentre anche ne' maggiori rigori dell' Inverno, e la sera molto vegliava nell' Orazioni; e la mattina sorgeva ad orare almeno un' ora.

avanti il nascer del giorno, e ciò per molti anni senza lume, a fine, che fosse più segreta la divozione, e meno distratta la mente. Dimostrava con un certo che d' innocente finzione d'aver molto di discretezza con se medesima: ma in tanto portava sempre due pungenti catenelle alle braccia, ed una su i fianchi: teneva bene stretta al petto una latta in forma di cuore, ove erano impressi a traforo i nomi di Gesù, e Maria, e i più singolari strumenti della Passione in modo, che le punte rovesciate de' fori a forza di ferite glieli scolpivano nella carne, anzi con quello sovente laceravasi il petto; strumento, ch' Ella soleva dire il vescicante, per trarre ogni maligno umore dall' anima. Portava alle volte, cioè ne' giorni, in cui faceva particolar memoria della Passione, sotto le piante de' piedi altra latta traforata in simil forma con quel dolore, che in parte sì delicata potevano cagionare e le numerose punture, e per le consuete opere di Carità i suoi continui viaggi. Per punire quella vivacità di sali, ch'Ella diceva colpe di loquacità, lasciavasi cader qualche volta ferventi goccie di cera liquefatta sopra la lingua. Si disciplinava ogni giorno, e spesissimo a sangue, e, per nascondere con arte il segreto, teneva preparati piccioli panni, in cui raccoglievalo, i quali per maggior cautela lavava Ella stessa di propria mano; e perchè il Confessore le vietò il così disciplinarsi nella sua ultima decrepità, trovò Ella un' ingegnosa maniera di sodisfare al desiderio dell' austerità senza offendere il debito dell' Obbedienza, flagellandosi con mazzi d'ortica, con cui alla mancanza del sangue supplisse l'attività del dolore.

Occultava Ella però sì gran penitenze con una tal gelosia, che nascondendole a tutt' altro, fuor che

a i suoi Padri Spirituali, per avervi il merito dell' Obbedienza, anche oggidì sarebber segrete, se Dio con impensato accidente non avesse voluto renderle per l' altrui edificazione palesi. Pensò Ella nella già da vicino temuta, e forse da Lei preveduta sua morte, al modo d'occultare gli strumenti numerosi del suo penitente rigore. Nè le sovvenne miglior ripiego, che 'l depositarli con promessa d'eterno silenzio nelle mani del suo Confessore. Che perciò racchiusili in una picciola cassetta pochi giorni avanti al suo morire, ne diede all' istesso la chiave, imponendo ad uno de' Servitori il portargli la sera istessa il piccolo scrigno sotto colore, che in esso si conservassero alcune scritture di sua coscienza. Avvenne però, che il Servitore ne trascurò la consegna per errore, forse permesso da Dio, d'involontaria dimenticanza. Che perciò sorpresa Ella, come vedremo, da improviso accidente apoplettico, che ce la tolse, restò in Casa la Cassetta non consegnata; e saputosi, che se ne conservava dal Confessore la chiave, stimò egli bene col consiglio di più Religiosi l'aprirla, per sodisfare alla Santa curiosità della Nuora, e del Figliuolo, che già avevano qualche barlume, che si conservassero in essa divote memorie della Penitente già estinta. L'aprì dunque alla presenza di più Religiosi, e d'un Padre della Compagnia di Gesù, Figliuolo della Sig. Lavinia Felice, e restarono tutti sorpresi dalla maraviglia, e inteneriti con lacrime, al vederla ripiena con arredi consumati di rigorosa Penitenza. V'erano più discipline già lacerate dall' uso, e tutte tinte di sangue, più cilicj, più catenelle, più Croci armate d'acute punte; in somma un' intiera armeria per debellare la contumacia de i sensi. Da questi s'argomentò evidentemente il suo amore alla Penitenza, e 'l rigoroso te-

nore della sua vita: nel che io non ammiro l'austerità, perchè questa suol' essere cara a chi ama il Crocifisso; e la carità aggiunge un non so che di spirituale sapore alla penitenza, sì che alletti l'anima anche allora, che la tormenta: non mi da stupore quella sete insaziabile di patire, con cui stimava un nulla quanto d'afflittivo procurava per punir se medesima; onde è, che ad un suo Direttore, che con giusta compassione volea porre qualche freno al di lei rigore, rispondesse colla sua solita disinvoltura: *E che*, Padre, *può darsi meno a Gesù, che un poco di pelle?* poichè si sa, che l'amore è un fuoco, che incontentabile non conosce sazietà nel patir per l'amato; quel *Basta*, è una voce incognita del tutto a chi ama: *Ignis nunquam dicit: sufficit*. Mi pare bensì oggetto di stupore quella santa Ilarità del volto, quell' allegra vivacità d'ingegno, che conservava in mezzo a sì rigide penitenze, con cui a tutt' altri fuor che a chi per qualche santa familiarità, della sua vita era informato, potesse apparire e più discreto, e meno penitente il suo tratto. Lo scherzare, e patire, l' avere un continuo dolore a' fianchi, e insieme un modesto riso sul volto, son due contrarj, che difficilmente s'uniscono nell' anima; e dà segno d'aver molto cara la Croce, chi sa trovare lo spiritual giubilo nel patimento. Due gran rimproveri e a chi misurando la mortificazione al giudizio de' sensi, stima grande ogni piccolo patimento, che deva offerire a Dio in isconto delle sue colpe, e a chi troppo credendo alle naturali ripugnanze del cuore teme spasimi di malinconia negli apparenti rigori della Penitenza. Visse questa Dama fin quasi all' ultima decrepità, e pur sempre visse da Penitente: non è dunque vero, che il seguir l'Evangelica mortificazione sia un' accorciarsi la vita. Conser-

servò sempre un' Evangelica ilarità in mezzo a' suoi rigori: è dunque falso, che l'esteriore austerità insidj all' interna allegrezza. Tutto si fa dilettevole, quanto è volontario; e perciò ci sarebbe il patire di godimento, se il patire s'eleggesse dalla volontà innamorata del Crocifisso. Io però temo, che quest' anima, se ora vivesse fra noi, mi riprenderebbe, perchè io tentassi di persuadere l'imitazione del suo rigore; poichè come vivendo discreta con tutti, fuor che con se medesima, più persuadeva la mortificazione, che la penitenza, così vorrebbe, che io proponessi più la negazione, ch'Ella usò, della volontà, che la rigidezza, che praticò col suo corpo. *Contro la volontà, diceva Ella, bisogna adoprare singolarmente i digiuni, le discipline, i cilicj: non è da tutti una volontaria afflizione: si deve da tutti un' umile tolleranza.*

Della sua gran Carità co' Prossimi.

C A P. X.

Atterrirebbe forse dal seguire l'esempio di sì pietosa Dama più anime, lo spinoso racconto delle sue gran penitenze; e perciò è necessario, che dal severo della rigidezza passiamo al tenero della carità, e portiamo un' idea di perfezione più agevole a ricopiarsi da ogni anima, perchè più confacevole all' inclinazione d' ogni cuore: e questo è l'amore de' Prossimi. Non tutti hanno robustezza per resistere al patimento, ma tutti hanno umanità per obbedire all' amore: e quando non c'insegnasse a bastanza la Fede, che dobbiamo amare tutti i Prossimi, perchè tutti siamo Figliuoli d' uno stes-

ſteſſo Padre, tutti ordinati ad un medeſimo fine, la congeneità almeno d'una ſteſſa ſpecie avrebbe a ſollecitarci alla compaſſione, movimento naturale, che fra i ſimili ſuol cagionare la ſimpatia; sì che reſti convinto, non ſolo di poco fedele, ma ancora di poco umano, chi non ſente pietà dell' altrui miſerie. L'amor proprio però, come diametralmente è oppoſto all'amore Divino, così nel rivolgerci ſempre a rimirare noi medeſimi ci fa ciechi all' altrui compatimento: ha più di carità per amare il Proſſimo chi ha meno di proprietà per amare ſe ſteſſo. Non è dunque maraviglia, ſe la Sig. Lavinia Felice aveſſe, come vedremo, tanto di caritativo intereſſe per l'anime, quando aveva tanto di ſant' odio contro ſe ſteſſa; che le ſue auſterità contro di ſe foſſero miſura alla ſua tenerezza cogli altri; ſi dimoſtraſſe altrettanto caritativa, quanto viveva da penitente. E per verità fu Ella in queſta Virtù così ſingolare, che mi ſarà forza riſtringerne in un compendio le azioni, per non dilatare oltre i brevi confini, che mi ſon prefiſſo, il diſcorſo. La carità co' Proſſimi due oggetti ſingolarmente riſguarda, l'uno più nobile, l'altro non men neceſſario, cioè il zelo dell' anime, il giuſto ſollievo de i corpi: quello è il primo, a cui per il più ſerve il ſecondo; l'uno è sforzo della Fede, che ci pone in penſiero di ciò, di che fu sì geloſo il Crocifiſſo; l'altro è un' iſtinto dell' umanità, che fa proprie l'altrui miſerie; e tutti due ſono effetti del Santo Amore, che quanto della gloria di Dio fa geloſo lo Spirito, altrettanto verſo l'altrui compatimento rende tenero il cuore. Or' in tutti due queſti generi d'ardente carità ſi ſegnalò Ella, mentre nello ſpirituale, e nel temporale, dedicataſi tutta all' altrui ſollievo, pareva, che nell' opere, nelle parole, ne' penſieri non viveſſe, che all'

uti-

utile de i Proſſimi. Leggeva Ella ſovente l'opere de' migliori Maeſtri di Spirito; ma 'l ſuo leggere era un' oſſervare, che di più avvantaggioſo poteſſe apprendere per utile dell'anime: notava le dottrine più accomodate, i detti più arguti, di cui poteſſe ſervirſi nel ſuo diſcorſo; e qual' ape, da' fiori dell' altrui erudizione andava raccogliendo il mele deſtinato all' altrui ſpiritual nodrimento; s'inſinuava con amabil deſtrezza nel cuor di più Dame; ma la ſua amicizia aveva per fine il farle ſempre più amiche di Dio; ne attirava l'affetto per ſollevar loro lo Spirito; uſava la vivacità dell' ingegno; ma acciò che condita da ſcherzi innocenti ſi rendeſſe la verità più guſtoſa, e ſotto l'ammanto della diſinvoltura acquiſtaſſe un non ſo che d'amabile anche l'iſteſſo Zelo. Impiegava in difeſa dell' innocenza fino l'autorità della ſua naſcita; e quanto a lei concedeva il riſpetto, tutto volgevaſi da lei in avvantaggio del ſuo Zelo. Le ſue viſite all' Inferme erano un' ammaeſtramento dell' anime, ſolita a legger loro libri ſpirituali, a fin che nel ſollievo del corpo aveſſe il ſuo nodrimento lo Spirito. Le ſue converſazioni erano amabili perſuaſive alla divozione; trasformava in piacevole correzione anche un ſorriſo; trovava l'arte di mutare in avviſo uno ſguardo; e come dotata da Dio di una tale obbligante ſpiritoſa affabilità, così faceva guerra al peccato coll' iſteſſa amabilità del tratto. Che più? tutti i penſieri della ſua mente erano fiſſi nell' anſietà d'acquiſtare anime a Dio, ſicchè ebbe a confeſſare ad un ſuo Confidente, che l'impazienza del Zelo arrivava a toglierle il ſonno. Se conoſceva anime in pericolo, l'era nell' orare una penoſa diſtrazione la geloſia del loro riſchio. Del modo di ſalvare anime erano i ſuoi diſcorſi; del profitto dell'anime i ſuoi ſtudj; di perfezionare anime i ſuoi voti;

ti; della perdita dell' anime i suoi sospiri. Quindi non pericolò Fanciulla, alla dicui difesa non accorresse; non v'era nelle Case domestico dissapore, a cui non procurasse la pace; fin coloro, che per pubblica autorità avevano il carico d'impedire gli scandoli, a lei ricorrevano per il rimedio; e chi ebbe pratica dell' intimo di sua coscienza, sa con quanto d'ardore e investigasse i rischi cell' anime, e s'affaticasse per impedirne le colpe, ordinando a sì gran fine e l'Orazioni, e le fatiche, e l' elemosine: sì che a ragione, fin da quando Ella era Ambasciatrice in Firenze, ebbe a dire il P. Savignani della Compagnia di Gesù, e suo Confessore, ch'Ella anche nelle domestiche conversazioni sapeva adempire le parti *d'Apostola*.

Non era però, come suole avvenire in molti degli Spirituali, o indiscreto, o rigoroso il suo Zelo. Sapeva in tutto ciò, che è lecito, accommodarsi all' altrui genio, e compatendo la debolezza, procurava solo d' impedire la colpa. Quindi non biasimava gli adornamenti, che dentro i limiti del proprio stato addimandava la Nobiltà, dissuadeva solo quanto il capriccio si usurpava d'offensivo alla modestia; e più volte insegnava mode ingegnose, che tolta la licenza dell' abuso, sostenessero la civiltà del decoro. Non disapprovava nè meno quei fasti, che qualche volta dalla moderazione istessa dell' animo chiede la contingente necessità del contegno: che perciò nella venuta d'un gran Principe in Lucca fu osservata Ella stessa cooperare almen col consiglio a quanto di preparamenti era indispensabile alla sua Casa; dicendo con serio scherzo, che nel famoso gioco del *Calcio* era impegnata per il suo colore, di cui, essendo il bianco, ambiva portarne le divise nell' anima. Ammetteva le veglie, i divertimenti d'una mo-

moderata civile ricreazione, contenta di persuader solo, e ne' tempi più dedicati al culto Divino, e nelle sere precedenti la Sacra Comunione qualche moderato ritiro. Accoppiava in somma con mirabile disinvoltura al Zelo la discretezza, solita a dire; *che all' anime, per guidarle a Dio, ha da chiedersi poco; e lasciar poi, che il Santo Amore le solleciti al molto; facilitare il principio colla speranza, che il Divino Spirito da per se stesso perfezioni il progresso*. Nobile insegnamento a certi, che persuadendosi non possa ardere il fuoco della Carità, che come nel Roveto in mezzo alle spine, confondono la Virtù col rigore; nè contentandosi della divozione, se non è perfetta, perchè troppo vogliono, per lo più nulla ottengono. Quello però, che di più mirabile aveva il di lei Zelo, era un'arte da pochi praticata di rendere le correzioni e sì manierose, e sì umili, che nell' emendare la colpa s'acquistassero l'affetto, s'insinuassero nell' altrui Spirito per la porta del cuore, e col risparmiare la confusione persuadessero l'emenda. Un tenerò compatimento era nella sua bocca un' efficace rimprovero; una parola tronca suppliva alle parti d' una lunga persuasiva; un' opportuno scherzo mutavasi in dilettevol puntura d'utile avviso; con un *Ricordiamoci*, pronunziato con modesto sorriso, poneva in impegno di pensare seriamente al proprio profitto; e 'l suo modo più familiare di sgridare l'altrui colpe era il condannare i proprj difetti con un tal nascosto artifizio, che facesse altri penitente nel confessarsi per rea; sicchè un suo assai familiar Direttore confessa, che bene spesso sentivasi internamente rimproverare de' proprj errori nell' udirla accusarsi de' suoi difetti; conosceva, che illuminata da Dio esagerava in se medesima come colpa ciò, che di non retto nascondeva la di lui coscienza;

e dando forza di fervorosa correzione ad un' umile conferenza, lo rendeva emendato col protestarsi colpevole. Con quest'arte sì ingegnosamente impiegavasi Ella all'avvantaggio dell' anime, che non è stato mediocre il frutto, con cui Dio benedisse il suo Zelo. Non permette quì un dovuto risguardo il numerar distintamente gli acquisti, ch'Ella ha fatti di più anime alla perfezione, e a Dio; dirò solo, ch'era forza lo sfuggirne la familiarità a chi non ne voleva immitar l'Innocenza; e in quanti, o protesse coll' ajuto, o s'acquistò coll' affetto, ha trasfuso molto di quella Virtù, che insinuava cogli esempj, e persuadeva co' detti.

E pure non si trattenne solo nelle parole il discreto Zelo della Sig. Lavinia Felice; ma passando dalla lingua alla mano, impedì coll' elemosine il peccato, che atterrava colle correzioni; e generosa al pari che Zelante, in difesa dell' Innocenza sagrificò senza risparmio, e denari, e fatiche. La Carità è di molti nelle parole, è di pochi nell'opere; ed è facile lo sgridare il vizio, perchè costa poco; è difficile l'opporsi al peccato allora, che l'impedirlo ha da darci o incomodo, o spesa. Ci pare, che basti l'avvisar l' anime senza pensare a soccorrerle; quasi che la povertà non dia una certa tentazione, che mal può superarsi senza il soccorso, che la proveda; e non sia vero, che bisogna bene spesso togliere la necessità, se si vuole stabilir l' Innocenza: perchè come i sensi hanno molto di connessione collo spirito, così vacilla per lo più la costanza, ove il bisogno si fa suggestivo alla colpa. Vide ben' Ella questa gran verità; e con abbondanti limosine, con incessanti fatiche fece sempre di se medesima e all' altrui pazienza nelle miserie, e alla costanza nel pericolo un forte sostegno. E quì chi può dire la

sua

sua instancabile Carità nel consolare le Inferme? chi piò numerare la sua liberalità nel provedere agli altrui bisogni? Frequentava Ella il pubblico Spedale con sì continua attenzione a consolare le povere Inferme, che per rattenerla ne' mali, che avevano del maligno, o dell' epidemico, vi voleva tutto il vigore dell' Obbedienza, proibitole ciò bene spesso in tali congiunture da chi la dirigeva, sopra il riflesso, che il rischio del male, facile a contrarsi, potesse porre in pericolo la propria Casa: nel che obbediva Ella, ma con ribrezzo, che un terreno risguardo dovesse opporsi agl' impeti del suo Spirito. Andava studiosamente a caccia di quante miserabili per la Città giacevano inchiodate da infermità più necessitose in un letto; e tutte visitava, tutte consolava, a tutte provedeva con tanto d'assiduità, ch' era stupore il come una Dama, e nella età più avanzata potesse tutto 'l giorno portarsi in giro, salire scale erte, e mal sicure, quali sono per lo più quelle de i Poveri; e ciò con tanto d'assiduità, che consumando in questo santo esercizio la metà del giorno, non perdonando nè a vecchiezza, nè ad indisposizione, fosse forzata alle volte, come sinceramente confessò ad un suo Confidente, a prendere qualche riposo anche in luoghi meno decorosi al suo stato, per non cadere sotto il peso della stanchezza. E pure continuò in sì penosa fatica fino all' ultima decrepità; e solo allora, che avanzatasi l'infermità, di cui morì, più non le permetteva il viaggio, cedè intermettendolo alla necessità insieme, e all' Obbedienza; con dolersi però, che Dio le togliesse (com' Ella umilmente credeva) per suo castigo quel piccolo modo di servirlo, giacchè in null' altro era buona; e stimando questo un gastigo all' imperfezioni, che le pareva avervi commesse. Non lasciò

 nul-

nulladimeno del tutto il caritativo suo Zelo, ammettendo con pazienza, e consolando con intimo affetto, quante anime tribolate a lei ricorrevano o per sollievo, o per consiglio, quantunque l'affanno del penoso suo male le rendesse tormentoso il discorrere, e la mettesse in necessità di silenzio, e di quiete. Al pari di queste indefesse fatiche, risplendè la di lei Carità nelle continue, e generose limosine. Il suo visitare l'Inferme era un sovvenirle di denaro bastevole a i loro bisogni, un provederle di frutti, e di delizie valevoli a consolare il loro tormento. Ne' suoi continui viaggi per la Città a quante Povere le dimandavan soccorso, il che frequentemente seguiva per il concetto d'esser caritativa, ed elemosiniera, dava qualche sovvenimento; nè sapeva negare l'elemosina a chi la dimandava; non solo perchè non poteva resistere all' altrui preghiere il suo tenero cuore, ma ancora perchè rimirando con isguardo di Fede Gesù ne' suoi Poveri, le pareva, che il rigettarne le dimande fosse un' incivile disprezzo del Crocifisso. Aveva nella sua Casa una segreta Porticella corrispondente alle sue Camere, e questa era il refugio di quante Donne miserabili a lei ricorrevano per sovvenimento; sicchè un Religioso a lei Confidente, che spesso la visitava, può attestare, che non passava giorno, in cui più, e più infelici a lei non ricorressero per ajuto; ed Ella a tutte dava ristoro bastevole. A sì generosa Carità s'aggiungano le numerose Famiglie di Poveri, a cui la qualità della nascita vietava il dimandar l'elemosina, molte delle quali erano sostenute da lei con decente provedimento; più Fanciulle tolte dall' imminente pericolo di perdere la Purità, e perciò mantenute in pietosi Conservatorj non senza notabile spesa: e pesata poi la quantità della li-

mosine, ch'Ella in sì varj impegni di Carità compartiva, sarà di maraviglia come potesse supplire a cotante spese col moderato assegnamento, che, come abbiamo detto, erasi riservata in sollievo de' Poveri. E' vero, che niente spendeva per se medesima, solita a dire, che avrebbe stimato di rubare a Poveri quanto avesse impiegato in uso proprio; e perciò tanto avara con se, quanto generosa cogli altri, voleva patire la povertà nel soccorrerla. E' vero, che sottraendo a se stessa ogni sollievo per consolare l'altrui bisogno, fino alla mensa destramente si riservava qualche cosa delle vivande più delicate per consolarne le sue povere Inferme. E' vero, che spogliava anche del bisognevole se medesima, per vestire l'altrui nudità; come avvenne singolarmente unavolta, che essendo a visitare un' Inferma, e sentendo, che una tal Donna alla medesima assistente, non avendo di che vestirsi, soffriva intollerabile freddo, si trasse destramente di dosso una delle sue sottane, e gliela diede, anteponendo al proprio patimento l'altrui sollievo. Ma tutte queste diligenze non potevano supplire al continuo dispendio delle copiose limosine, che faceva: onde è forza il credere, che la Divina Providenza, di cui è gloria il fare alle volte certi miracoli senza miracolo, guidasse a perfezione l'intraprese di lei con mezzi, non dico prodigiosi, ma almeno occulti, con cui si rendeva mallevadrice al buon' esito di quegl' impegni, a' quali la Carità sospingevala bene spesso superiori alle proprie forze; non mancando a Dio modi per ben dirigere sovra ogni credito umano l'azioni di chi getta in lui le sue speranze.

Sarebbe stato nulladimeno poco ad un' ardente Carità il sollevare l'altrui miserie col denaro, e colle fatiche; perchè al fine la generosità dell' elemosine

ha

ha un certo che di grande, e perciò gustoso ad un bel cuore; la compassione, affetto connaturale alla gentilezza d'un nobile Spirito, rende soave il faticare per l'altrui sollievo: il più, che deve ammirarsi in lei, fu, che unitasi con bell' intreccio la Carità, e l' Umiltà al sovvenimento dell' altrui miserie, vi s'impiegasse con modi, che il Mondo direbbe disdicevoli alla sua Nascita; con maniere, a cui per ordinario suol repugnare la naturalezza. A tutti due questi risguardi resistè Ella con un' alto disprezzo di se medesima; mentre nel servire all' Inferme abbassandosi a' più vili esercizi, facendosi delizia delle più stomacose immondezze, vinse tutto in un punto, e la Superbia, e se stessa. Nel servire allo Spedale l'Inferme, con bella gara faceva suo impiego non solo il rifare i letti, benchè sordidi, ma ancora il ripulire i vasi più immondi; e per dilatare la sua Carità oltre i confini della loro vita, allora, ch'erano spirate, lavava Ella il loro Cadavero, e le vestiva, l'accommodava, colle preparazioni possibili al loro Sepolcro, impiego sì caro al suo Spirito, che lo praticava con quante Inferme morivano sotto la di lei cura. Se assisteva al sollievo di povere leprose, con disinvolta destrezza era solita a baciarle, o i piedi, o la mano. Se nel visitare Inferme osservava, che i Familiari di quella Casa portassero fuori della Camera i vasi dell' immondezze per toglierne il fetore, dolevasi affettuosamente, che a lei invidiassero quell' impiego di sommo suo godimento; e si protestava, *che non vi era cattivo odore per lei, che si pessimo odore spirava avanti a Dio colle sue colpe*. Nell' assistere un giorno ad una povera cieca, e inferma, tolta l'opportunità, ch' erano fuori di Casa i di lei Famigliari, prese a ripulirne la Camera, e la Sala; e perchè ritornati essi nel tempo medesimo, ritrovandola colla scopa alla mano in sì umi-

vile esercizio, volevano impedirnelo come disdicevole al suo grado, resiltè Ella con sì umile autorità, che non fu possibile l'impedirla, finchè ripulito il tutto, avesse sodisfatto al suo desiderio. Ad altra Inferma, a cui dal catarro resi immobili, e insieme uniti i ginocchj, vi si era perciò formata piaga, a cui il contatto accresceva insoffribile il dolore, Ella fatta ingegnosa per mitigarlo, formò di sua mano guancialetti, che posti fra l'uno, e l'altro ginocchio fossero lenitivi al tormento; e questi non solo ogni giorno mutava, ma di più purgava, e lavava di propria mano. Attesta un Sacerdote degno di tutto credito un' altra azione di notabile Carità, di cui mi sia lecito portar quì le sue precise parole. *Essendo andato io a confessare una persona gravemente inferma, venne in quell' istante a visitarla la Nobile Signora Lavinia Arnolfini. La quale veduto lo stato compassionevole, in cui si trovava detta persona, non solo per essere tormentata dal male, ma ancora per una povertà estrema, ond' era costretta a giacere sovra un logoro squarcio di panno d'arazzo steso sulla nuda terra, involta nel marciume delle sue piaghe, che rendevano in quella stanza un fetore insoffribile, ebbe tale Carità, e mortificazione, che si pose colle proprie mani, e con somma imperturbabilità a pulirla come meglio potè; avendo in tanto mandato a casa sua il servitore con ordine, che portasse lì tutto il bisognevole sì del cibo, come del letto, a sollievo di persona sì miserabile.* Questi erano i soliti esercizj della sua pietà, ma non furono gli ultimi sforzi d'un umile Carità, non contenta, se non dava in eccessi. Ad un' Inferma più dell'altre miserabile, a cui essendo attratta nel letto, s'erano cagionate dall' immondezze, quasi inevitabili a tale stato, nel corpo più piaghe, Ella non solo le lavava, le medicava con tenero affetto,

ma

ma giunse fino a baciarle più volte, senza che potesse rattenersi la sua Carità dal naturale abborrimento dell' immondezza. Fra quelle, alla di cui cura invigilava Essa; ve n'era una, che per la sua infermità stravagante le usciva nel dormire dalla bocca umor fetido, e negro, che ricoprivale il volto. Sentì la Sig. Lavinia Felice nel ripulirla qualche risentimento dello stomaco, alteratosi dalla vista insieme e dal fetore di tal putredine: che perciò sdegnatasi contro di se stessa, per vincere tutto ad un punto e la nausea, e se medesima, gettossi col volto sulla faccia dell' infelice, e su quell'immondezza con generosa vittoria dello stomaco nauseante impresse più baci. Io non voglio sopra quest' atto, in cui trionfarono del pari la Mortificazione, l' Umiltà, la Carità, e che suole ammirarsi in altre anime grandi, fare le giuste riflessioni, che merita; perchè già mi proposi di fare un racconto, non di tessere un Panegirico: dirò solo, che non so il come nello scriverlo non m'arrossisca della mia superbia; mentre a gran pena so tollerare, che mi s'avvicini un Mendico, senza sdegnarmi della sua mendicità, senza nausearmi del mal' odor, che m'offende. Vedo una Dama, in cui la pulizia gareggiava colla povertà, vincer la nausea col vigor della Carità; onde almeno imparassi da un tal' esempio a trattare con meno d'alterezza co' Poveri. Sono pure queste azioni di caritatevole umiltà seguite a mio tempo, ed evidenti per gli attestati di persone, che anche oggi vivono; e come dunque non mi persuadono se non quel di mirabile, ch' Ella fece, almeno qualche poco di cortese affabilità co' Mendichi? Ah che noi vorremmo una certa Carità delicata, che ne' Poveri abbia la generosità del sovvenirli, non la pazienza del tollerargli. E pure io tanto, quanto Ella fe-

ce

te non chiedo; perchè azioni sì grandi ci sono proposte a fine, che ci arrossiamo nel ricusar le minori: e ogni Dama potrebbe immitare quest' esempio, se non nell' eroico dell' umiltà, almeno nel mediocre del sovvenimento; e intendere, che una gran Carità è carattere proprio di una gran Nascita; e l'addomesticarsi co' Poveri per sovvenirli è un nobile fregio di chi non si arrossisce d'esser seguace del Crocifisso.

Della sua Mansuetudine, Pazienza, e arresa Confidenza in Dio.

C A P. XI.

NElla varietà degli umani accidenti l'uniformità del volto è chiaro attestato d'una santa libertà del cuore; perchè non può avere impegno negli umani interessi chi conserva sempre in uguaglianza gli affetti. La soverchia malinconia, e la smoderata allegrezza sono effetti delle Passioni mal domate; e dimostrano uno smoderato attaccamento a ciò, che o tolto ci attrista, o posseduto ci rallegra; e chi nulla ama fuor che Dio, chi nulla odia fuor che il peccato, perchè può sempre ottenerlo, può sempre sfuggirlo, è forza, che sempre uguale a se stesso sulla stabilità della coscienza sempre conservi immobile il tenore dell' anima: anzi, perchè la volontà, o sodisfatta, o contrastata, imprime negli spiriti del sangue i movimenti del proprio arbitrio, ne segue, che conservi sempre una medesima ilarità, chi nulla volendo, se non ciò, che Dio vuole, ha sempre ciò, che vuole; vinte l'interne discordie della parte inferiore esprime sulla fronte la bella pace,

Q rac-

che racchiude nell'anima. Da ciò deriva quel santo giubilo, ch'è solito ammirarsi come carattere di Santità nella faccia de' Santi; e da ciò proveniva quella moderata ilarità, che superiore a tutte le umane vicende risplendeva sempre l'istessa nel volto della Sig. Lavinia Felice. Si sa, che in ogni Casa, per quanto ben regolata, non possono non seguire degli accidenti, che essendo varj secondo l'indispensabil tenore nella nostra mortale varietà, dipingono sulla fronte i varj affetti del cuore; e o poco, o assai accusano le turbazioni dell' anima coll' espressive del ciglio: e pure nessuna di queste vicende poteva leggersi nel di lei volto, sempre l'istesso in un' umile compostezza, sempre seriamente ameno in un tal santo giubilo, ch' edificava insieme, e consolava colla modestia ilarità del suo tratto. Non fu mai veduta in colera; sicchè dimostrasse impeto di passione, o coll' orgoglioso della voce, o col torvo del guardo; e per quanto in quello, che risguardava l'ossequio a Dio, avesse un' immutabile fermezza di Zelo, nè meno in ciò lasciava trascorrere lo Spirito ad impazienze di sdegno; ma risoluta senza impeto, con pace di Carità dava l'avviso, e se bisognava con dolcezza di compassione passava o al rimedio, o al gastigo. Comandava ove occorresse a chi serviva; ma l'autorità dell' imperio spogliata d'ogni apparenza d'orgoglio dava forma di preghiere a' comandi: mansuetudine, di cui qualche volta abusandosi la servitù, come solita prendere ardire, ove può supporre la pazienza, s'arrischiava a disobbedirla; nel qual caso Ella contenta della fermezza, ove chiedevala la necessità della Casa, quando trattavasi della comodità propria, servivasi da se medesima; e dimostrava non accorgersi della volontaria negligenza, solita a dire, *che a costo di qualche incomodo do-*

doveva comprarsi l'inalterabile tranquillità dello Spirito. Non giungevano a turbarla, come suol' esser costume, l'altrui importune dimande; ma tollerando l'importunità con immobile pazienza, esprimeva col volto la compassione, quando non poteva graziar le preghiere; e cortese nell' udire le repliche di chi non poteva esaudire coll' azioni, con certe negative obbliganti rendeva consolato anche chi si partiva non sovvenuto. In accidente di qualche notabile contrarietà, e disturbo della sua Casa, fu osservata più volte compatire, anzi giustificare almeno l'intenzione di chi l'offendeva; e dar cosigli di pace, ricorrendo coll' Orazione a Dio per ottenerla. In tutto finalmente poteva ammirarsi sempre umilmente allegra, sempre seriamente tranquilla; solo nel giungerle a notizia qualche offesa di Dio n'esprimeva colla giusta tristezza del volto l'alto cordoglio del cuore; ma tristezza, che uniformata alle Divine permissioni, non s'inoltrava a turbarle la tranquillità dello Spirito; pacificava colla compassione della fragilità il rammarico della colpa; sicchè in guisa dell' Olimpo superiore alle nubi col capo, per quanto ingombrato dalle tempeste nel piede, tutte l'agitazioni della parte inferiore nulla valevano a turbarle la serenità della mente.

Sì imperturbabile pace però fissavasi in lei da un' arresa indifferente soggezione al Divino volere: perchè rimirando tutte le varietà degli accidenti con un solo sguardo, ch'era quello d'una cieca obbedienza a Dio, non distingueva in essi contrarietà, che l'affliggesse, o felicità, che la lusingasse; riconoscendo in tutti ugualmente quello spirituale godimento, ch'è il sapersi, che in tutt' i modi si fa sempre il Divino beneplacito. Con questa misura distinguendo Ella sempre tutto ciò, che avvenivale, vi scorgeva del pari la bella consolazione

d'obbedire alla Divina Bontà. Nella nuova improvvisa risoluzione del Sig. Girolamo suo Figliuolo di farsi Religioso nella Compagnia di Gesù ricevè, come s'è detto, anzi chiedeva con espressive di giubilo le congratulazioni; premendo il sensibil dolor del cuore per la di lui perdita col giubilo d'avere un Figliuolo consegrato a Dio; il che rimirava come un vero fortunatissimo acquisto. Nè diversi furono i suoi sentimenti allora, che improvvisamente si risolvè all' ingresso nella Religione medesima il Sig. Silvestro, Primogenito fra i suoi Nepoti: fu osservabile, che coll' istessa intrepidezza ne udì in pochi anni la morte; considerando coll' istessa uguaglianza, che in esso il morire al Mondo, e il morire alla vita era un fare a Dio un simile Sagrifizio; e perciò chiedevano somiglianti rendimenti di grazie, ed eguali espressive di godimento. Succedè, che abortì la Sig. Maria Lavinia Buonvisi, sua Nepote; e nel commune rammarico della Città, che desiderava prole al sostegno di sì Nobil Famiglia, Ella sola non si turbò; opprimendo così gli affetti del sangue colla forza dell' anima, che potesse agevolmente consolarne il Figliuolo, e la Nuora. Dimostrò solo al suo Direttore molto di rammarico nella perdita di quell' anima: poichè essendo animato il feto, e sentendosi dire da Persona erudita, che ne' Bambini morti senza Battesimo era un' istessa la dannazione, che ne' Reprobi, mal sapeva tollerare in un Pronipote una tal miseria: ma disingannata poi dal Direttore medesimo, che le dimostrò coll' Angelico, che quei Fanciulli non battezzati restano bensì eternamente esclusi dalla vista di Dio, ma non ne provano però quella pena sensibile, che ne sente chi è dannato per propria colpa, si consolò subito, sommergendo tutto il suo dolore ne' profondi abissi de' Divi-

ni

ni giudizj. Avvenne, che uno de' ſuoi Nipoti portatoſi a militare negli eſerciti del Re di Francia, perdè in una giornata campale il braccio deſtro. In sì funeſto accidente tutta l'eſpreſſiva del ſuo rammarico fu il gettarſi a i piedi del Crocifiſſo, e ringraziarlo, che in sì gran riſchio col ſalvarli quaſi miracoloſamente la vita, l'aveſſe difeſo dal gran pericolo dell' anima, che può temerſi in chi muore improvviſamente alla Guerra. Così Ella in tutto conſervava inalterabile la pace, perchè in tutto rimirava e la gloria, e la volontà di Dio con fiſſo ſguardo di Fede.

Da queſto abbandonamento poi di tutta ſe ſteſſa nel Divino beneplacito, naſceva in lei una riſoluta amoroſa confidenza nel Divino ajuto; perchè tutto può ſperare da Dio, chi cerca in tutto il puro voler del ſuo Dio. Con queſta fiſſa confidenza non guardava Ella ad intraprender difficiliſſimi impegni per la ſalute dell' anime: ſicchè ad un ſuo Confidente, che forſe troppo parziale dell' umana prudenza, la diſſuadeva da certe intrapreſe, che le dettava il forte Zelo, ma non parevano riuſcibili al giudizio del Mondo, ſoleva riſpondere: *guardiamo, ſe ſia gloria di Dio, e poi laſciamone il penſiero alla Providenza di Dio*. Con queſta confidenza conſervava ſempre fiſſa nelle oppoſizioni, che inſorgevano, una quieta ſperanza; e in un' affare premuroſo, naſcendovi oppoſizioni, che ſi giudicavano inſuperabili, Ella diſſe ſempre con animoſa quaſi certezza dell' eſito felice al ſuo Direttore: *Vedrà Padre, che ſeguirà; perchè Dio è Onnipotente in ciò, che vuole, e a me pare, che lo voglia*. Con queſta confidenza poi pacificava tutti i timori, che per una ſomma delicatezza di coſcienza la ſorprendevano non di rado della ſua eterna ſalute. Combattevano in lei la Speranza, e l'Umiltà; con queſta

ta rimirando come grandi i suoi difetti, temeva la profondità de' Divini giudizj; con quella considerando immensa la Misericordia, rallegravasi, come sicura della Divina Clemenza. Da questi ondeggiamenti d'utile timore, d'amorosa speranza, nasceva poi, che ora temesse, ora desiderasse la morte. La temeva preparandovisi con giorni intieri di devoto ritiro; la desiderava or baciando nelle Chiese i Sepolcri col dire, *che salutava le pareti della sua Casa, ove avea a dimorare fino all' estremo Giudizio*; ora sospirando con santa invidia al sentire, che taluno fosse morto con isperanza di sua salute; aggiungendo bene spesso: *Ah buon per lui; è giunto al suo premio; ed io resto quì incerta dell' ultimo mio fine*. Prevaleva però in lei ad onta del basso concetto di se medesima al timore la confidenza: che perciò nell' ultimo suo male, mentre appariva quasi risanata, all' udirsi dire da un suo Direttore, desideroso di provare il suo Spirito, che non si lusingasse, perchè di quell' infermità sarebbe morta, e molto presto, ne rise Ella, nè seppe dissimularne il giubilo dello spirito; onde richiesta da lui, se temesse la morte, *Padre*, rispose, *la temo, perchè me la fa temere il mio demerito; ma pure bisogna, che io le confessi, che sento nel profondo dell' anima una tale fissa confidenza nella Bontà di Dio, che non lascia avvilirmi nel timor della mia salute*; e soggiunse poi, *mi dica, se questa confidenza ne' miei gran peccati le par troppo ardita*. Bella unione di timore insieme, e di speranza, ch'è la vera pace, la vera fermezza dell' anime; perchè il timore ci guida a Dio, e in Dio sta sicuro, sta immobile lo Spirito.

Del-

Della sua Divozione, e Orazione.

C A P. XII.

LA Divozione da molti, e particolarmente dal più delle Donne molto s'ama, ma da pochi ben si conosce; nè vi mancano anime, ch'equivocando dallo spirito al capriccio, lasciano ingannarsi da una tale apparenza, in cui sotto il manto di Divozione si mascherano e l'amor proprio, e 'l proprio genio. C'immaginiamo, che sia la Divozione simile alla manna, che rendeva secondo l'altrui volere ogni gusto; e perciò ciascheduno se l'accomoda al proprio umore. Chi la ripone in lunghe Orazioni; e questa è una divozione de' ginocchi più, che del cuore. Chi la ricerca in penitenze non comandate; e questa è una certa rustica Divozione, con cui qualche volta ci fa da Carnefice l'apprensione del proprio giudizio. Chi la confina in istare inchiodata lungo tempo in qualche Chiesa a' piè d'un' Altare; e questa è una Divozione, che bene spesso non merita il nome, che d'ozio. Chi la vuole in soavi tenerezze di Spirito; e questa è una Divozione inzuccherata, che qualche volta più che darsi da Dio, s'imbandisce dal proprio senso. Queste sono tutte Opere Sante è vero, ma quando sono regolate dalla discretezza, moderate dall' opportunità, e dall' obbedienza: che per altro la Divozione, come la definisce l'Angelico, è un' amorosa prontezza della volontà disposta ad obbedire con alacrità alla Divina Legge, e risoluta d'anteporre a tutto la gloria di Dio, il gusto di Dio; la qual prontezza non può acquistarsi, che dal secondare il lume

me della Fede, dall' immitare gli esempj del Crocifisso: dal che ne segue, che la Virtù sia la più certa misura d'una vera divozione, e abbia a dirsi divota quell' anima, che per obbedire a Dio sa bene vincere se medesima. Di questo genere fu sempre la Divozione della Sig. Lavinia Felice, che collocò la Pietà nella mortificazione; stimò, che il vero servire a Dio sia come è veramente un rinunziare a se stessa. Non era Ella di coloro, che, stimandosi spirituali, perchè son' ostinati, con una certa Pietà capricciosa sono d'incommodo a' Prossimi; offendono la Carità col bel colore di Divozione; consumano in Chiesa il tempo dovuto alla cura della loro Casa; per non lasciare una delle loro consuete Orazioni, abbandonano fin l'educazione de' proprj Figli; e accendendo con un tale, che credono, divoto impuntamento domestiche discordie, fanno bene spesso della loro apparente bontà un grande scandalo a' Prossimi. Misurava Ella la Divozione colla discretezza; e come abbiamo veduto, fin che visse il Marito, uniformò al di lui comando il proprio Spirito. Finchè i Figliuoli ebbero bisogno d'educazione, il ben' educarli fu il maggior fervore della sua Divozione; finchè la sua Casa fu in necessità della sua providenza, diede alle cure domestiche il lor tempo; e solo quando senza lei poteva ben reggersi la Famiglia, e morto il Marito restava in libertà, sciolse il freno al suo fervore; si diede tutta a Dio, perchè più non l'obbligava la Carità a dividere se stessa col Mondo.

Ma di qual lega nel donarsi tutta allo Spirito fosse la sua Divozione, argomentiamolo da ciò, ch'Ella disse ad una Persona, che addimandavale il modo di essere veramemente divota, *Non vi contentate voi di una divozione, stò per dire, alla moda, in cui anche il senso, e l'amo-*

l'amor proprio trovano qualche pascolo, essendo la Pietà, e la Divozione in se stessa, e dolce, e dilettevole: ma perchè sia vera, e soda, bisogna unirvi la pratica delle Virtù, massime di quelle, a cui più repugna la nostra natura corrotta. Un sì bell' insegnamento io non so, se Ella ricopiasse da' buoni libri, la lettura de' quali era il suo più amabile divertimento, o le fosse istillato dal lume Divino, che nell' assidue meditazioni è forza, che le riflettesse nell' anima: so bene, che in questo detto dipinse al vivo una perfetta idea di se medesima, in cui la divozione accesa dalla Carità, nodrita dalla mortificazione, non era un gustoso diletto del cuore, ma un forte vigore dello Spirito. Le Penitenze, le fatiche, il Zelo dell' anime, l'Umiltà, e le altre Virtù, di cui abbiamo parlato fin'ora, dimostrano di qual lega fosse la sua Pietà: e se ci ricordiamo di quel suo generoso detto, che fu sempre lo sprone alla sua Virtù, *Voglio, benchè non voglia*, conchiuderemo, che il suo operare non ebbe allettamenti di tenerezza, ma fu un risoluto sforzo di volontà; la sua divozione era un faticoso combattimento contro se stessa; non aveva appoggio sull' attrattive de i sensi, ma stabilivasi su le forti verità della Fede. Così è; la Fede fu sempre la Maestra, e la guida della sua Pietà; e perciò lontana da certe vane osservazioni, o di ceremonie, o di apparenze, o di numeri, che sogliono scrupolosamente attendersi da molte anime, guidava il suo Spirito colle pure massime del Vangelo; assodava la sua perfezione sopra un profondo conoscimento e di Dio, e di se stessa. Dell' Orazioni apprezzava solo quelle, ch'erano ammesse dal giudizio di Santa Chiesa; delle massime sceglieva le più uniformi alla verità del Vangelo, alla Dottrina della Croce: e per quanto leggesse molto, nulla voleva fa-

 pe-

pere, che Gesù Crocifisso, tenendo fisso sempre nella mente il Divino detto: *Ego sum Via, Veritas, & Vita.* Parole, da cui sentivasi avvivare lo Spirito, e pronunziandole sovente, non le sapeva pronunziar senza lacrime. La Fede in somma era la sua unica guida; e Fede sì obbediente, sì cieca, che non voleva udirne ragioni, ricusando ogni altra ragione, se non quell' una, in cui si racchiude, e si confonde ogni umano discorso, cioè: *Iddio l'ha detto.* Alla Fede misurava tutti i moti del suo cuore; colla Fede paragonava tutti gli affetti del suo Spirito; e la sua divozione era un' interno esercizio di Speranza, e di Carità, appoggiate sulla stabile pietra d'una forte, e viva Fede. Quindi non è maraviglia, se di una fede operante acceso sempre il suo desiderio, questa chiedeva a Dio con tale ardore, che per molti, e molti anni, ch' Ella frequentò la Chiesa Collegiata di S. Giovanni sua Parrocchiale, giammai v' entrasse senza portarsi prima al Fonte Battesimale, ivi posto in un' assai spaziosa Cappella; e recitando il *Credo* non lo girasse attorno, pregando i dodici Apostoli in esso scolpiti, che le impetrassero da Dio una viva Fede, e l'accompagnare con degne azioni la Fede; riflettendo, com'Ella soleva dire al suo Confessore, *che non fa bella comparsa avanti a Dio la Fede, che non va unita coll' opere buone.*

Da questo attento sguardo di Fede nasceva poi nel suo Spirito e un profondo filial timore di Dio, e un' alta stima di tuttociò, che in qualsisia modo appartiene al culto di Dio. Nelle Chiese venerate dalla sua Pietà con umile ribrezzo di profonda umiliazione, pareva, che non ardisse alzar gli occhi; schivava il discorrervi, benchè di cose spettanti alla Carità, e al bene dell'anime: che s'era necessario qualche discorso addimandato

da

da neceſſario Zelo, o qualche conferenza co' ſuoi Padri Spirituali, o ritiravaſi in qualche remota Cappella, o con deſtrezza guidava fuori di Chieſa chi deſiderava parlarle, dicendo: *Che per quanto non ſia colpa il diſcorrer di Dio alla preſenza di Dio, potea nulladimeno a chi vedeva il diſcorſo, e non ne ſapeva il fine, eſſere di ſcandolo anche l'eſempio*. Aveva in ſomma in sì tenera, ed alta ſtima i luoghi ſacri, che nella Chieſa detta della Madonna, frequentata da lei ſingolarmente negli ultimi anni della ſua vita, ſi poſe Ella più volte a ſpazzarla di propria mano ne' tempi, in cui non v'era chi l'oſſervaſſe; e ſe ciò per la reſiſtenza di chi aveva il carico di ripulirla, non poteva ſortirle, oſſervando ove ſi naſcondevano le ſpazzature, genufleſſa imprimeva ſopra di loro teneriſſimi baci di venerazione, e d'affetto. Aſſiſteva con avidità di godimento uguale alla ſete, che ſentiva della parola di Dio, alle prediche, tanto più a lei care, quanto più eran zelanti; e per quanto aggradiſſe, che la Dottrina del Vangelo foſſe portata con Maeſtà di decoro, e la deſideraſſe adornata con quella ſoavità, che ſuol' eſſere attrattiva dell' anime, amava nulladimeno ſingolarmente quei Predicatori, in cui ammirava più di fervore, che di ſcienza; e gli udiva con umile compunzione, parendole, che ogni invettiva del vizio foſſe diretta a ferire il ſuo cuore; aſcoltando con lacrime il biaſimo dell' altrui colpe, quaſi foſſe una condanna di ſe medeſima. Amava con ſingolar guſto le ceremonie Eccleſiaſtiche, intervenendo ſempre, che poteva, a' Pontificali, che ne' dì ſolenni ſi celebrano nel Duomo; confeſſando, che l'iſpirivano un certo che di ſpirituale tenerezza nell' anima; e dalla Maeſtà de' Sacri Riti ſentiva ſollevarſi a contemplare la Maeſtà de' Divini Attributi; riſpettava con una ſom-

ma Venerazione, e l'Immagini sacre, non permettendo, che per quanto lacere, e vecchie fossero gettate per terra, e le Sacre Reliquie; sicchè nell' ultima sua Infermità portatale per sua consolazione da Religioso suo Confidente una Reliquia di S. Francesco di Sales, suo particolare Avvocato, non solo non tollerò, che si lasciasse nella propria Camera, facendola porre per maggior decoro nel contiguo privato Oratorio; ma tenutala per pochi giorni, la restituì, dicendo: *Che non istavano bene con una Peccatrice le Reliquie de' Santi*. Era mirabile la riverenza, con cui venerava i Sacerdoti, rimirando in essi la viva immagine del Redentore, di cui sono Ministri: che perciò non la visitava Sacerdote nella sua Casa, a cui non chiedesse genuflessa la Benedizione; nè valse in ciò al suo Direttore il dispensarla nell' ultima sua debolezza, ed infermità: anzi che avrebbe desiderato di far simili atti d'umil rispetto anche in pubblico, se non le fosse stato proibito, come atto di notabile singolarità, dal comando dell' Obbedienza. Era poi singolare la stima, la riverenza, la soggezione, ch'Ella portava al propio Vescovo. Gli Editti di lui, in quanto ad Essa appartenevano, erano sue inviolabili leggi; anteponeva a qualsisia altro atto di Pietà, o di costumata divozione quelle Orazioni, che sentiva imposte dal proprio Pastore; nell' incontrarne la Carrozza, nulla guardando a qualche umano rispetto di chi disapprovasse un sì santo, ma ormai disusato costume, gettavasi subito ginocchioni, per ottenerne la Benedizione; e giungeva la sua tenera riverenza fino a far sì, che, se essendo Ella nella sua Casa, udiva passarlo per la vicina strada, corresse prontamente alla finestra, ove genuflessa intendeva d'esser compresa nel numero di coloro, ch'erano in quel tempo benedetti dalla sua

mano;

mano. Aveva poi tanto impressa nella mente la memoria, massime della Passione, e Morte del Redentore, che in quanto faceva o di limosine, o di genuflessioni, o d'altre opere pie, custodiva sempre e nel numero, e nel modo, e nell' intenzione qualche riflesso allusivo a quei Divini Misteri: tutte attenzioni, che 'l Mondo disprezzerebbe forse come sottigliezze scrupolose di feminil devozione; ma erano veramente effetti d'un'abituata vivissima Fede, da cui chiaramente illuminata conosceva il gran prezzo, che dovrebbe farsi d'ogni minuzia, che s'appartenga al Culto Divino.

A questo lume corrispondeva poi un' umile divozione al suo Angelo Custode; di cui ne implorava con ardore la difesa, e ne venerava con rispetto uguale la presenza; e a' suoi Santi Avvocati, e massime a S. Domenico, nella di cui protezione, come s'è dimostrato, aveva una fissa filial confidenza. Era devotissima della Santissima Vergine, non solo celebrandone le di lei solennità, come abbiamo veduto, con anticipato rigoroso digiuno in pane, e acqua, ma di più non risparmiando il proprio patimento, per darle qualche insolito culto: poichè usciva bene spesso anche nelle notti più rigide dell' Inverno per una porta secreta, e senza che altri potesse osservarla, dalla propria Casa, e a piedi ignudi portavasi a venerarne un' Immagine, ch' è dipinta nella facciata dello Spedale delle Pellegrine; ove fermatasi nel silenzio notturno ore intiere, vinceva il rigore dell' Inverno col santo ardore dello Spirito. Il suo più divoto affetto però era rivolto al Divino Sacramento dell'Altare, nel di cui ossequio sfogava tutti gl'impeti del suo Cuore. Adoravalo con tutta l'ansietà del suo Spirito; e con tal tenerezza d'umile amore, che il Corpus Domini, giorno destinato alla me-

memoria di sì gran Mistero, si dicesse da lei la Festività tutta sua; vi si preparasse col solito suo rigoroso digiuno; ne celebrasse l'ottava con più inviolabile ritiro. Visitava ogni giorno le Chiese, ov' era il Venerabile esposto, trattenendosi due ore quasi immobile ad adorarlo: e se per qualche accidente non poteva fare la consueta sua visita, ponevasi, se non era impedita, nella sua Camera genuflessa, colla faccia rivolta alla Chiesa, ove sapeva essere il Venerabile esposto, ed ivi orava con maggior' ardore, perchè con più di libertà, trattenendosi in positura così divota, finchè dal solito segno delle Campane conoscesse essere il tempo di dare al Popolo la consueta benedizione, prostrandosi allora in terra con somma umiltà, quasi alla sacra funzione collo Spirito fosse presente. Fu sempre solita frequentare la Comunione tre volte la settimana, aspirando a maggior frequenza con impeto d'amorosa fame; ma non avendo ardire di chiederla, perchè all' attrattive del desiderio opponevasi il ritegno dell' Umiltà: onde soleva portare a' Sacerdoti una santa invidia, perchè ogni giorno possono cibarsi alla Sacra Mensa; il che faceva ancor' Ella spiritualmente col desiderio, giacchè Sacramentalmente le pareva le fosse negato dal suo demerito. Vide in sì amorosa ansietà quest' umile astinenza un suo Direttore; e perciò a poco a poco stimolandola più sovente al Divino cibo, al fine espressamente le impose il comunicarsi ogni giorno. Tremò Ella con umile ribrezzo a tal comando; ma vinta finalmente dall' Obbedienza comunicossi finchè visse ogni mattina; e fu forse un bell' avvantaggio dell' improvvisa sua morte il non esser forzata dalla violenza del male come suole accadere, a lasciarla nè meno un giorno. Giubilava Ella insieme, e temeva in sì privilegiata frequen-

quenza; e per quanto non godessela senza una tale, sinderesi trafitta dall' umiltà, si conosceva però, che il lasciarla le sarebbe stato una penitenza notabile; poichè un giorno esponendo al suo Direttore la continua confusione, che vi provava, fu necessitata dal proprio Spirito a confessare, che se egli avesse ceduto all' esposte difficoltà, averebbe provato nel lasciarla troppo gran dolore nell' anima; perchè troppo si sentiva tirar dallo Spirito a quella frequenza, da cui l'atterriva il demerito. Si vede in somma, che Dio così voleva; mentre il frequentare, in vece di scemarle, come suole avvenire, la reverenza, sempre più le accresceva colla divozione il timore. Faceva avanti lunghe preparazioni, ma più trattenevasi dopo la Comunione in atti di ringraziamento, e d'amore, solita a dire: *Che quello era il tempo d' impetrar grazie da sì buon' Ospite, e trattare gli affari dell' anima più strettamente con Dio.* Nell' andare a comunicarsi esprimeva un' umile ossequio portandovisi, quando destramente poteva, per alcuni passi a ginocchia nude; e dopo aver ricevuto il Divino Cibo stava per lungo tempo quasi immobile, senza che in lei si osservasse alcun moto; segno evidente, che, per quanto si guardasse da certe esteriorità, che in molte anime suol cagionare la debolezza, operava nulladimeno nel suo Spirito per mezzo d'un segreto amore una viva Fede.

Nelle Orazioni Vocali non era Ella solita a farne un gran fascio, come soglion certe anime, che volendo obbligarsi a quante divozioni o sentono, o leggono, caricano se stesse di tanti obblighi, che siano poi in necessità di precipitar colla lingua quanto di debito hanno volontariamente contratto coll' anima; e divenga il loro orare più impazienza, che Divozione. Misurava nelle Orazioni Vocali più il tempo, che il nume-

mero; e per argomentare, quante, e quali fossero, sarà opportuno il riferir l'ordine della sua vita. Levavasi la mattina per lo più un' ora avanti il rischiararsi dell' Alba, e senza lume bene spesso, per non dare incommodo alla servitù, faceva un' ora di Meditazione, al di cui preparamento aveva letto la sera avanti ciò, che doveva esser l'oggetto del suo meditare. A questa succedevano per mezz'ora l'Orazioni Vocali, dopo di che portavasi alla Chiesa per confessarsi, udir più Messe, e comunicarsi; trattenendovisi fino all' ora opportuna di portarsi allo Spedale per servire all' Inferme, e se avanzavale tempo, visitar qualche Chiesa. Avea gran cura di ritornare alla sua Casa allora consueta del pranzo, avanti al quale con breve raccoglimento domandava a Dio colla benedizione la licenza di prevalersi del necessario alimento, che confessava demeritato dalla sua viltà, e concedutole graziosamente dalla Clemenza. Dopo il pranzo, data qualche dimora ad una convenevole affabilità, ritiravasi di nuovo per dare del nodrimento dovute grazie alla Provvidenza, al che faceva succedere la lezione di libri divoti fatta da lei finchè glielo permesse l'età, e dopoi per mezzo o de i Nepoti, o delle proprie Serve, al di cui profitto non di rado univa un' amabile conferenza. Ritiratasi poi la State nel suo piccolo Oratorio (ritiro, che nell' Inverno soleva trasferire alla sera) ivi trattenevasi ad orare o vocalmente, o mentalmente fino al tempo destinato alle solite visite delle Inferme, nel quale impiego faticava fino all'ora propria di portarsi ad adorare, come si è detto, il Divin Sacramento, e assistervi alla pubblica benedizione. Così consumato il giorno, la sera prima di mettersi al riposo orava per mezz'ora, licenziata prima la Servitù, da cui non permetteva l'esser servita,

nè

nè di ſpogliarla, nè di ſcaldarle il letto, anche ne' freddi più rigoroſi. La notte teneva ſempre alla mano un piccolo Crocifiſſo, accommodato ingegnoſamente con un' anello di ottone, che poſto in dito l'aſſicuraſſe da quelle indecenze, che potevano temerſi nel ſonno; e con queſto, come che dormiva poco, sfogava i ſuoi affetti, e ſi tratteneva in umili divoti diſcorſi. E quando era in Villa, andava a piede mattina, e giorno alla Chieſa Parrocchiale, benchè alquanto lontana, ſenza riguardare alla ſua avanzata età, nè a tempi caldi, freddi, o piovoſi, che foſſero, nè alle ſtrade cattive. Queſto era d'ordinario il ſuo tenor della vita, eccettuati quei giorni, che deſtinati al ritiro consumava tutti nel ſuo Oratorio, il quale, e per eſſer piccolo, e per eſſer' in ſituazione aſſai calda, non poteva non riuſcirle ne' tempi di State di notabile incomodo. Quello però, ch' era in lei aſſai da oſſervarſi fu la prontezza di laſciare il ſuo ritiro ſenza ben minima contradizione, quando lo chiedeva o la carità, o la convenienza, ſolita a dire, *Che biſogna laſciare Dio per Iddio, e riſguardare la Divina volontà nell' altrui convenevoli dimande*: con queſto divario però, che trattenendoſi con tutt' agio, ove trattavaſi o di conferenze di Spirito, o di conſolazione de' Proſſimi, abbreviava poi con tutta l'arte permeſſale dalla civiltà quelle viſite, ch' erano ſolo di complimento.

La coſtante fermezza in sì bell' ordine di vita, intrecciato dalle Virtù, e Penitenze, che abbiamo già raccontate, potrebbe forſe perſuaderci, ch'Ella nodriſſe il ſuo fervore con quelle ſpirituali interne delizie, che ſi pretendono da molte anime per raddolcirſi tutto l'amaro della perfezione colla ſoavità dello Spirito: e pure non fu così; perchè Ella non aſpettò guſti interni

per correre a Dio allettata da deliziose speranze; ma tenendo fisso il guardo della mente nelle verità della Fede, dalla profonda cognizione di quanto deve una creatura al suo Creatore, un' anima redenta al suo Redentore, misurava le sue azioni; e coll' istessa vinceva la difficoltà de' suoi sensi: nè ingorda di godimenti, che apprezzava, quando sono veramente dati da Dio per alimento dell'anima, gli disapprovava allora, che sono cercati dall' amor proprio per compiacenza del cuore; desiderava obbedire al Vangelo coll' adorare in ispirito, e verità; e anteponeva al Taborre il Calvario, al godimento la Croce. Sicchè tutta la sua divozione, tutto l'amore di Dio, e de' Prossimi, provenisse in lei più, che da tenero allettamento di sensibili comunicazioni, da un fisso, e profondo concetto dell' Evangeliche verità, che facendole una forte impressione nello Spirito, regolavano a forza i movimenti del cuore; e 'l suo servire a Dio era un' imperio della volontà illuminata dalla Grazia a voler ciò, che Dio vuole, ad obbedire e alla legge di Dio, e alla Maestà immensa di Dio. Godè, è vero, ne' primi anni della sua gioventù più favori da Dio; e provò i gustosi effetti delle Divine comunicazioni nell' anima: perchè come inclinata alla Pietà erasi data all' Orazione mentale, alla lettura de' libri spirituali, così sentiva bene spesso l'amorose corrispondenze della Bontà Divina nel cuore; meditava la Divina Passione con lacrime; e gustava le tenerezze del Santo Amore, che col latte dell' interna soavità la nodriva quasi bambina per renderla a suo tempo nel patir più robusta. Ma nell' avanzarsi degli anni succedendo all' interne delizie quella mistica aridità, che suole ordinarsi da Dio, e per gran prova all' amore, e per vera purga dell' anima, si nascose in lei la

Di-

Divina amabilità al guardo de' sensi, e racchiusosi il Divin lume nel più profondo centro dell' anima, imparò a servirsi d'una forte apprensione, con cui procurando di penetrare le verità della Fede, ne deducesse le pratiche conseguenze di quanto aveva fatto per lei l'incomprensibil Bontà di Dio, di quanto doveva a Dio una dovuta corrispondenza: su' quali fondamenti stabilito il suo Spirito, fissava a forza di generosa risoluzione i proponimenti di servire, d'amare, d'ubbidire il conosciuto suo Bene; nè dando credito alle ripugnanze de' sensi, per vincerle ne fissava a se il combattimento, ne abbandonava alla Provvidenza il trionfo: traendo dall' Orazione per lo più queste due profonde cognizioni, cioè il tutto, che poteva in Dio, il nulla, che poteva in se stessa; l'una per operare con risoluta fortezza, l'altra per abbandonarsi con umile confidenza.

Non era nè accostumata, nè idonea a servirsi molto dell' immaginativa, modo d'orare, ch'è utile, se è secondato dalla Grazia, ma pericoloso, se è voluto dalla compiacenza. In vece dunque di figurarsi i tormenti di Gesù con interne immaginazioni, servivasi d'esteriori immagini, di cui impresse alla semplice in carta, era il suo povero Oratorio ricchissimo; e da queste traendo una viva apprensione, un' alto concetto de' tormenti del Redentore, s'affaticava di svegliare nell' anima e la cognizione dell' intelletto, e 'l moto della volontà, per compatirlo insieme e immitarlo: nè ricusando il prevalersi de' sensi interni, se colla ridondanza della parte superiore nell' inferiore eran mossi da Dio, disprezzavali poi quando lasciati dalla Grazia nel naturale lor peso s'opponevano con ostinate ripugnanze allo Spirito: quasi avesse appreso dall' Angelico, che certi sensibili affetti del cuore sono equivoci, e,

 pos-

possono nascere in noi dalla naturalezza del pari, che dalla grazia: e perciò il più sicuro è il trascenderli, e dal dubbioso de' sensi sollevarsi risolutamente all' invariabile della Fede. Se però provava contumace nell' aridità dell' anima la contradizione del cuore, umiliavasi alla Divina permissione con arresa pazienza, ma non lasciava, che un'umile abbandonamento degenerasse nella tepidezza dell' ozio; soggettavasi coll' obbedienza; pregava col desiderio; affaticavasi colla lettura degli Autori più divoti per raccoglierne copia di santi affetti; e al fine umiliata, e arresa al Divino volere, senz' aspirare a sublimi elevazioni di mente, contentavasi della voluta intellettuale contrizione delle sue colpe, dell' obbediente conformità a' Divini Giudizj, d' una fissa confidenza nell' incomprensibil Bontà; come disse Ella una volta al suo Confessore, mentre non approvandole nell' avanzata età, e continue indisposizioni, la troppo assidua lettura dei libri devoti: *Ha ragione*, gli rispose, *dovrebbe bastarmi l'imparar bene nell' Alfabeto del Cielo solamente tre C, lettere, che sono il principio di tre parole a me molto care, Contrizione, Conformità, e Confidenza in Dio*. Il modo in somma, di cui nell' orare si servì lungo tempo, fu secondo l'agilità del suo ingegno un' interno affettuoso discorso, ma discorso, in cui il lume della ragione soggettavasi all' autorità della Fede: poichè supposta, ed appresa la verità del Mistero, che dovea meditare, ne deduceva le conseguenze della Divina Bontà, e da queste il proprio obbligo, il proprio niente: dal che può dedursi, che nelle sue meditazioni operavano nell' interno di lei particolarmente i due doni del Divino Spirito, d'Intelletto, e di Scienza; quello per penetrar l'intimo delle verità meditate; questa per distinguere, e proporre

i mezzi

i mezzi ordinati al noſtro fine, ch'è Dio: due modi, che avrebbe ſempre ad uſare chi medita; poichè la meditazione, che ſecondo S. Ambrogio, ha per ſcopo l'azione, chiede dall' Anima due gran riſguardi, che ſono; conoſcere, che ſia Dio per amarlo, e temerlo; conoſcere, che da noi voglia D.o, per adorarlo, e ſervirlo; nel che poco hanno di luogo i ſenſi, molto la Fede, l'Intelletto, e lo Spirito.

In queſto ſtato d'Orazione e umile, e profittevole, continuò Ella più anni, finchè ajutata, maſſime dagl' inſegnamenti, e perſuaſive del P. Sfondrati, ſuo Confeſſore, quand' era in Piſa, Soggetto d'eminente Pietà, e che fu poi Veſcovo di Volterra, principiò a laſciare, che l'attrattive della Grazia ſollevaſſero l'attenzione dello Spirito dalle azioni, e patimenti di Gesù agli attributi, e alla grandezza di Dio: il che come ad un ſuo Famigliare confeſsò Ella iſteſſa, l'era bene ſpeſſo d'un guſtoſo, ma inſieme amoroſo tormento: mentre l'anima principiando ad aſſaporare l'ineffabile ſoavità del ſommo Bene, ſentivaſi in un ſubito ribattere nell' amaro della propria viltà; nè poteva a ſua voglia fermarſi in Dio, perchè la ſua miſeria, diceva Eſſa, ma veramente la ſua umiltà, per Divino impulſo ne ritraeva ſubito la profonda cognizion del ſuo debito, del ſuo niente; in cui abbaſſataſi alla Divina preſenza, tutta annientata in ſe ſteſſa concepiva una gran Contrizione de' ſuoi peccati, una baſſiſſima ſtima di ſe medeſima, a cui univaſi una ſiſſa riſoluzione d'operar generoſamente, e per la maggior gloria di Dio, e per la ſalute de' Proſſimi. Anzi che da queſto vivo interno lume della Divina Infinità ne proveniva in lei in vece d'ozioſo godimento, uno ſtimar nulla quanto per il guſto di Dio operava, o pativa; ritraendo dall' iſteſſa im-

impossibilità di contemplare gli attributi di Dio un segreto alto concetto dell' incomprensibil Grandezza di Dio; e da questo il gran debito di degnamente servire al suo Dio. Il più singolare però della sua Orazione era il godere di quando in quando una tale soave interna influenza della Divina Bontà, che suol dirsi da' Mistici esperimentale presenza di Dio; come che l'anima allettata dalla Divina comunicazione senta quasi per esperienza ciò, che apprese per Fede. Il che confessò Ella ad un suo Figliuolo, mentre animandolo a tener sempre presente Dio, e addimandata del come faceva Ella ciò, rispose colla sua solita ingenuità, *che oltre la verità della Fede, che ce ne accerta, si prova di più un certo che dentro il cuore* con che interrompendo per Umiltà il discorso, e quasi pentita d'aver detto tanto, si tacque. Bastano però queste parole per dimostrarci la grazia sublime participatale da Dio di sentire qualche cosa della Divina incomprensibile amabilità nel centro del cuore, o più tosto nell' intimo del proprio Spirito. Si sa, che la presenza di Dio è una verità di Fede, che sempre ha da credersi, sempre ha da adorarsi; ma quando Dio vuole più singolarmente comunicarsi all' anima, avviva così il lume della Fede, che quasi si avanzi in quella gustosa esperienza, che disse David: *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*; poichè da quel vivo raggio, che appartiene al dono della Sapienza, confortato l'Intelletto apprende con maggior chiarezza la gran verità d'essere Dio in noi, e noi in Dio; dalla qual viva apprensione tirata con forza d'amore la volontà gode il vicino, e quasi posseduto suo Bene; e ridondandone qualche volta per singolare opera della Grazia dalla parte superiore un tal' incognito godimento, ne prova una quieta dolcez-

za

za anche il cuore, nel che però di raro suol' aver parte l'immaginativa, perchè è tutto Opera della Fede, e dell' Amore. Ed ecco il come ha da interpetrarsi il detto di lei; cioè che teneva sempre presente Dio con verità di Fede per regolare alla misura del Divino sguardo e la purità delle sue azioni, e 'l basso sentimento di se medesima; ma questa Divina presenza sempre creduta, se le faceva alle volte sensibile; l'una per dirigerla, l'altra per consolarla; quella per dilatarle il cuore, questa per santificarle lo Spirito. Che però sia seguito di sopranaturale in quell' anima, nè io vo investigarlo, perchè mi proposi già di descriverne la Virtù, che operò, non le grazie, che ricevè; nè Ella ne ha lasciato traspirarne sicura notizia, occultando sempre tutt' altro fuor che i proprj difetti, nè aprendo a' suoi Direttori se non ciò, ch'era necessario alla sicura direzione dell' anima. Quello dunque, che di certo ha potuto sapersi, è, che la sua Orazione consisteva per lo più in un' umiliarsi dello Spirito alla presenza di Dio, e in un' intima costante applicazione delle tre superiori potenze dell' anima alle verità della Fede; nelle quali confortata da interno Divino lume si fissava, sostenuta da un' amore, non tenero, ma forte, e operativo; con cui riceveva con umile indifferenza quanto Dio volea darle o di aridità, o di consolazione; conservandosi con umiltà, e speranza, e nell' una, e nell' altra ugualmente soggetta alle Divine disposizioni; al che corrispondeva Dio nel fondo dell' anima con una forte impressione comunicata allo Spirito, per tenerlo fermo nell' umile amorosa attenzione al Divin beneplacito; senza la qual' intima impressione non avrebbe Ella potuto o stare per tante ore, come vi stava e ferma, e immobile nell' Orazione; o fare con tanto di costanza

sì

sì numerose opere di Pietà ; evidenti effetti di quel chiaro lume, che trasfonde nell' anima l'Orazione, quando in essa per mezzo di una forte Carità opera una viva Fede.

Dispiaceva troppo al Demonio questa fermezza e d'Orazioni, e d'azioni, non appoggiata al sensibile, con cui confida poter mescolare i suoi inganni, ma fondata sull' immobilità della Fede, che chiude il passo a tutta l'insinuazione delle sue menzogne. Quindi per atterrare tutta ad un colpo la machina della di lei perfezione fin dal suo fondamento, contro la Fede mosse i suoi assalti, permettendole Dio l'esercizio di generosa tolleranza, col permetterle, che ove aveva sempre trovato la sua maggior consolazione, ivi avesse la penosa sua Croce. Principiò dunque poco dopo la sua Vedovanza, e quando più risoluta aspirava alla perfezione, a patire, oltre più distrazioni nell' Orare (solito martirio dell' anime, che caminano per via di Spirito, quando per lor profitto se le nasconde l'amore) più tentazioni di Fede: mentre il Demonio desideroso almeno d'inquietarle la fantasia, giacchè disperava potere urtar l'intelletto, prese a tormentarla con fantastiche insinuazioni, con cui ardiva dipingerle per una chimera l' eternità, per un tedio il Paradiso, per un' apprensione d'ingegno l'incomprensibilità istessa di Dio. Tollerava però Essa con umil pazienza, ma risolutamente vinceva queste suggerite menzogne con atti contrarj di generosa fortezza; e le disprezzava così, che non si udissero da lei quelle impazienti doglianze, con cui sogliono dirle, e ridirle più anime, pensando sgravare l'interno non col ricorrere a Dio, ma con esaggerarne agli uomini il loro tormento; e vincerle più che colla forza del proprio Spirito, colla facilità dell' altrui discor-

ſcorſo; nè giammai ne avrebbe moſſo parola, ſtimando meglio l'attenderne tollerando dalla miſericordia di Dio il ſoccorſo, che lo sfogarne colla conferenza il dolore, ſe chi la dirigeva comandandole l'aprirgli con intiera ſincerità tutto il ſuo Spirito, non l'aveſſe violentata a diſvelare un così occulto tormento. Reſtò nell' udir ciò il ſuo Direttore come ſorpreſo, non ſapendo intendere il come ardiſſe il Demonio ad anima sì eſercitata nelle Divine verità, proporre così sfrontate menzogne: ma s'avvide poi, che il ſaper ciò fu per lui un' utile permiſſione di Dio, acciò gli foſſe queſta conferenza una grande ſcuola, ove apprendeſſe tre maſſime di gran profitto per chi ha carico di anime. La prima il non iſtupirſi di quanto e permette Dio, e tenta il Demonio contro i migliori; poichè vedendo l'utile, ch'Ella ritraeva da queſte tentazioni, per più eſercitare, e ſtabilir la ſua Fede, conobbe alla pratica, che le tentazioni, vibrate dal Nenico per rovina dell' anima, ſono dirette dalla Provvidenza a rinforzare lo Spirito; facendo a chi gli reſiſte ciò, che i venti alla robuſtezza delle Querce, a cui fanno profondar le radici coll' agitarne le foglie: ond' è, che la Spoſa de' Cantici confeſsò, che nel Giardino del cuore l'impeto degli Aquiloni fe ſcorrere gli aromati della Grazia: *Surge Aquilo, perfla hortum meum, & fluent aromata illius:* La ſeconda, che oſſervando ſuperarſi da lei queſt' importune agitazioni del cuore col ſol diſprezzo d'un'oſtinato ſilenzio, imparò, che colle anime, o poco, o brevemente ha da parlarſi in rimedio a ſimili immaginarie turbazioni; perchè ove il voler convincerle bene ſpeſſo nella fantaſia, e maſſime delle Donne, più altamente l'imprime; all' incontro il diſprezzarle come vanità, confonde il Demonio, e n'inſegna all' iſteſſe Penitenti un

risoluto disprezzo. La terza fu il modo, che in simili tentazioni è il più sicuro per superarle: poichè costretta Ella a manifestare il come si difendesse in sì penoso combattimento: sinceramente rispose: *Che vi bisognava un' umile soggezione alla Divina permissione nel tollerare il tormento d'una tal sensibile freddezza, che sogliono porre nell' anima: nel resto, era stato suo costume il rinfacciare a se medesima, ch'era una cieca, una ignorante, e non doveva esaminare, ma credere; col quale umile sentimento unito ad un risoluto pronunziar colla bocca le verità opposte a' vaneggiamenti, che pativa nel cuore, e in tanto voler credere, e operar veramente come chi crede, sentiva ne' più ostinati combattimenti, e il sollievo e il rimedio.* Così è; l'Umiltà, dice S. Tommaso, precorre sempre alla Fede, perchè il nostro credere è un voler' umiliare alle verità, che sono rivelate da Dio, tutta la superbia dell' umano discorso; e perciò nelle tenzazioni contro la Fede resta agevolmente vincitore chi sà umiliarsi come ignorante; nè volendo convincersi col discorso, cattiva in ossequio dell' eterne verità l'intelletto: ed a questo, perchè *Ore Confessio fit ad salutem*, è utile, e dovuto, l'aggiungere la confessione della lingua, pronunziando con risoluta volontà l'opposto de' vaneggiamenti impressi nella fantasia; e perfezionando il trionfo con opere degne della Fede impugnata, acciò si confonda, disprezzato il Demonio; e veda a suo mal grado confessato coll' azioni ciò, che vorrebbe dissuaderci colle menzogne.

Non permetteva però Dio tormentato sempre il di lei Spirito; ma come alla Sposa de' Cantici offerì con ordinata vicenda i favi, e le mirre, così dava a quest' anima ora l'amaro delle tentazioni per profitto, ora il dolce delle soavità per ristoro; visitandola di quan-

do in quando con certi tocchi, e sentimenti segreti, ma forti della ineffabile sua Bontà. Non consistevano questi in esteriorità, ch'Ella sempre disapprovava, e fuggiva come sospette, ma in non so quali occulte operazioni nell'anima, che chiusa in se stessa riceveva con intima pace l'amorose influenze del suo Diletto; e per il più in certi lumi intellettuali, che l'ammaestravano insieme, e la consolavano. Poichè, com' era di vivacissimo ingegno, così alla naturalezza accomodandosi la grazia, le balenavano nello Spirito per ammaestramento dell'anima certi improvisi raggi di verità, non per modo di immaginaria locuzione, a cui Ella poco attendeva, solita a dire, *Che le bastava quanto le aveva Dio parlato nel suo Vangelo*; ma per via di somiglianze, non immaginarie, ma intellettuali, in cui penetrava quelle dottrine, ch'erano opportune a sollevarla da qualche dubbio. Erano queste acutissime, e a maraviglia proprie: e se chi la dirigeva, come solito ad apprezzare nell'anime i lumi di Fede più, che i sentimenti, benchè spirituali, in cui si racchiudono, non avesse trascurato il conservarne memoria, molte potrei quì portarne forse non disutili all' ammaestramento dell'anime. Una almeno servirà per esempio dell' altre. Morto il Sig. Priore, Domenico Borrini, Sacerdote di conosciuta virtù, e suo antico Direttore, si trovò Ella afflitta da qualche dubbio circa l'elezione d' altro Padre Spirituale a chi dovesse raccomandare la guida del proprio Spirito. Che perciò ricorrendo all' Orazione per consigliarsi con Dio, apprese all' improviso un bel fonte diramato in più rivi, a' di cui ruscelli molti correvano a dissetarsi; ma pochi andavano al fonte primario, ove con molto più di abbondante sovvenimento avrebbero potuto consolare la loro sete;

 nel-

nella qual somiglianza appresa intellettualmente senz' altre inferiori immagini, penetrò subito, che quei ruscelli erano i Direttori, il Fonte era Gesù, che disse: *Unus est magister vester:* e conoscendo, ammaestrata da questa somiglianza, che l' util maggiore dell' anima per i Provetti massime nell' esercizio dell' Orazioni è l' abbandonarsi a Gesù, vero Direttore, unico fonte, non l'appoggiarsi con soverchio attaccamento all' ajuto di Padri Spirituali, che sono poverissimi rivi, sentì levarsi dal cuore ogni inquieta gelosia, che prima aveva, di trovar direzione di suo profitto; conchiudendo col fisso, e quieto proponimento di lasciare a Dio la cura di provederla d'opportuno Maestro, con quel detto, che replicava bene spesso in somiglianti timori: *A Gesù, a Gesù, alla sorgente, non a' soli Direttori, non a' particolari ruscelli.* Con queste similitudini apprese dalla parte superiore dell' anima per via d'Intelletto, addottrinavala Dio qualche volta, e consolava nell' Orazione il suo Spirito: e che queste provenissero da lume superiore, non da pura vivacità d'ingegno, lo dimostrava evidentemente la pace, che le restava nell' anima, e la prontezza, che ne ricavava nell' adempir ciò, che venivale dimostrato: due certi segni, come scrive S. Teresa dell' intellettuali cognizioni, quando nell' anima sono impresse da Dio. Questo era il modo, con cui era illuminata nell' Orazione; in cui è forza il credere, che ricevesse in segreto più alte comunicazioni: poichè se bene fu in questo così chiusa, e segreta, che nulla ne conferisse, solita ad aprire a chi la dirigeva, come più volte abbiamo replicato, più i difetti commessi, che le grazie ricevute, e rispondere solo al suo Direttore, quando di ciò l'interrogava: *Ah che Dio è buono, ma io gli sono ingrata:* pure non potè a meno di

la-

lasciarne trasparir qualche segno; mentre forzata dall' Obbedienza a dare in ciò gloria a Dio con modesta confusione rispose: *sarebbe troppo angusto il cuore, se Dio seguitasse sempre ad infondergli i gusti del suo Santo Amore; e più facilmente può tollerarsi in questa vita il patire per Dio, che il godere in Dio*. Argomenti chi ha pratica di materie di spirito da queste brevi parole, a qual grado d'Orazione Dio qualche volta sollevasse quell' anima: e noi osserviamo per nostro ammaestramento ciò, che in lei rifletteva non senza maraviglia il suo Direttore; cioè che, o nell' aridità, o nelle consolazioni, o nelle tentazioni, o nella pace del cuore, notava sempre in lei l'istessa ilarità del volto, l'istessa prontezza in servire a Dio, senza trasporto ne' favori, senza avvilimento ne' travagli, sempre uniforme nella Speranza, sempre uguale a se stessa; testimonio infallibile, ch'Ella non appoggiavasi al sensibile, che soggetto a varietà, è forza, che imprima nell' anima, che vi confida, le sue mutazioni; ma stabilivasi sulla Fede, che, essendo sempre invariabile, ed una, trasfonde la sua immutabilità nello Spirito; ma insieme utile insegnamento per l'anime, che vogliono darsi da vero alla Vita Spirituale, e all' esercizio dell' Orazione; da cui imparino ad usar parcamente, e con timore il sensibile, per quanto loro paja participato da Dio; anzi il trascenderlo, e passare risolutamente dalla parte inferiore alla superiore, da' sensi alla Fede: perchè certi sensibili movimenti del cuore possono esser buoni, ma non sempre sicuri: l'apprensione dell' Evangeliche verità è forse meno gustosa, ma è infallibile; essendo molto più proprio di questa, che di quelli l'Evangelico modo d'orare, insegnatoci da Dio in quelle misteriose parole: *Pater quærit eos, qui eum adorent in spiritu, & veri-*

ritate: e 'l cuore, che Dio dimanda da noi, non consiste nella sola tenerezza di sensibili affetti, ma, come nota l'Angelico, nella volontà, che va sempre unita coll' intelletto, due potenze, che compongono lo Spirito, ch'è il cuore dell' anima.

Di alcune Grazie gratisdate, che possiamo credere le fossero concedute da Dio.

C A P. XIII.

STimo superfluo il dimostrare l'umile ardentissimo amore, che la Sig. Lavinia Felice portava a Dio; perchè, se è vero, come è verissimo, il detto di S. Gregorio, che *Probatio amoris exhibitio est operis*, dall' azioni di lei può misurarsi il fuoco di Carità, che le avvampava nel petto. L'amore di Dio suol' essere di due generi; l'uno affettivo, che si sfoga in tenerezze d'affetti; l'altro operativo, che si nodrisce d'azioni: quando tutti due s'uniscon nell' anima, è un singolar privilegio della Divina Grazia, ma se avessero a considerarsi divisi, molto crederei migliore il secondo, che il primo; perchè questo dà gloria a Dio senza gusto dell' anima; quello al beneplacito di Dio corre gran rischio d'anteporre il godimento del cuore; l'uno è più soave, l'altro è più forte. Che se poi tutti due ugualmente provengono dall' efficacia della Carità, può dirsi nulladimeno ciò, che di S. Pietro, e di S. Giovanni conchiude l'Angelico; cioè che l'uno più amò, l'altro più fu amato; poichè chi gode Spirituali delizie pare, che abbia un singolar privilegio d'essere nel tempo più ama-

amato da Dio, la di cui Sapienza elegge chi vuole; ma chi ama coll' azioni, co' patimenti, può sperare d'esser nell' Eternità più felice, perchè più intimo seguace del Crocifisso, la di cui grazia provoca a seguirlo, chi elesse; l'uno assapora qualche saggio della mercede, che adesso se gli dimostra; l'altro ritroverà nel Cielo tutto il premio, che or se gli cela. Ciò dico, acciò che le tenere soavità, che provano molte anime, non si disprezzino, perchè sono doni di Dio, quando però non sono ingordigie dell' amor proprio: e s'intenda, che, come nell' unirsi da tutte le potenze, anche inferiori ad amare Dio, v'è più di perfezione, così in quell' amor faticoso, con cui lo Spirito soggetta le ribellioni de' sensi, v'è più di merito: ond' è, che ha da abbandonarsi l'anima al Divino volere per quale strada voglia condurla, purchè al soave de' godimenti corrisponda l'eroico delle azioni: che per altro il misurare il Santo Amore dal sensibil de' gusti sarebbe un' errore, che ci soggetterebbe a più inganni. Se dunque, come già mi son protestato, non ha da distinguersi la Carità di quest' anima da quel sensibile, che ha più d' ammirazione, che di sicurezza, argomentiamola da ciò, che patì, da ciò, che fece: e conchiuderemo, che doveva essere il suo amore ben robusto, se la sospingeva a così grandi virtù; e se l'odio di noi stessi, la Carità co' Prossimi, sono due gran paragoni per conoscere, di qual lega sia l'amor santo ne' cuori, sarà forza il dire, che due grandi argomenti del suo amore verso Dio furono la sua penitenza, il suo Zelo; le gran virtù, che praticò, pongono in chiaro il grande amor che l'ardeva; e da questo poi possiamo dedurre i doni, con cui il Santo Amore le corrispose: poichè per quanto le grazie gratisdate non arguiscano sicurezza di Santità

tità in chi le riceve, l'esperienza nulladimeno ci fa vedere, che sovente n'è più arricchito chi più ama, e Dio, la di cui munificenza non lascia vincersi di cortesia, suol dimostrarsi più liberale con chi vede più amante: dal che io prendo motivo di discoprire in quest' anima alcune poche di quelle grazie, che l'arricchirono, ma Ella sempre nascose.

La prima fu una certa obbligante attrattiva, con cui sì ben sortivale l'insinuarsi ne' cuori, che malagevole fosse il contradire al suo Zelo: mentre, come abbiamo già veduto, era mirabile il frutto, che faceva nell' anime un suo discorso, e per fine un suo scherzo; ed era dono suo proprio l'essere amata, e l'esser zelante. So bene, che questo potrebbe ascriversi ad una tal' indole manierosa, ad una certa disinvoltura di tratto, che suol' essere un bel contante per comprarsi gli affetti. Lo confesso però negli affari del Mondo, in cui molto può l'accortezza; ma lo nego poi nelle cose di Spirito in cui null' altro vale, che la Grazia: noi vediamo alle volte convinta da pochi, e semplici parole d'un Santo l'ostinazione invincibile a tutta l'eloquenza d'un Dotto; nè possiamo intenderne il perchè senza una riflessione di S. Agostino. Sono infruttuose, dice egli, con un Peccatore le persuasive, se mentre chi persuade gli parla all' orecchio, Dio, ch'è il primo Maestro non gli parla nel cuore; e bisogna, che al nostro Zelo corrisponda la Grazia. Or perchè Dio, quando abita nell' interno di chi discorre, muove anche il cuore di chi ascolta, perciò sortiscono efficacia le parole, ove sono dettate dalla Pietà; e la facilità di santificare i Prossimi ha da dirsi uno de' gran doni di Dio. Il che supposto è necessario l'ascrivere a particolar grazia il gran frutto, ch'Ella faceva a pro dell' Innocenza; e bisogna dire, che

che Dio col parlar feco nell' altrui cuore andaffe fecondando il di lei Zelo; perchè altrimenti mal potrebbe intenderfi il come fi opponeffe al vizio, e fi acquiftaffe l'affetto; fi compraffe tanto di amabilità colle perfuafive, per il più odiate, della perfezione: due contrarj effetti, che ben dimoftrano un dono particolare, con cui, ardirei dire, che Dio difpensò con lei quell' Evangelica legge, *Si me oderunt, & vos odio habebunt*; mentre fervendo a Dio incontrava tanto di ftima, e d'amore del Mondo: o più tofto avrà da conchiuderfi, che Dio, come l'aveva deftinata al bene de' Proffimi, così le aveva infufo un certo che di foprannaturale attrattiva de' cuori.

Ma perchè di ciò s'è parlato altrove, paffiamo a conofcere in lei un' altra fingolar grazia; e quefta fu, in quanto maffimamente apparteneva al bene dell' anime, unita ad un' Evangelica femplicità una mirabil prudenza. L'anime più perfette apparifcono femplici all' occhio del Mondo, ma fon prudenti al guardo di Dio; ed io per me ho fempre creduto, che una delle gran prove dell' altrui Spirito fia l'offervare, fe nelle cofe, che ad effe veramente appartengono, dimoftrino coll' accertare un perfetto giudizio: e la ragione di ciò è, perchè fra i doni del Divino Spirito numerandofi quello del configlio, il quale confifte nello fcegliere i mezzi proporzionati al fine, dà un grande argomento di fperare, che goda i doni dello Spirito Santo, e in abito, e in atto, chi in quanto di Spirituale s'afpetta a fe medefimo, o a' Proffimi, non erra nell' elezione de' mezzi più proporzionati al fanto fine, che intende. La prudenza del Secolo è oppofta alla prudeza del Vangelo; e fi diftinguono fingolarmente, perchè quella va per il più congiunta colla doppiezza, quefta va fempre infe-

parabile dalla femplicità: poichè fecondo il comando del Redentore nell'Evangelio, dobbiamo effer del pari e colombe, e ferpenti; cioè unire i due contrarj eftremi, femplicità infieme, e prudenza. Il che quanto fia difficile può conofcerfi dall' apparente contrarietà di quefte due gran Virtù; comanda quella il parlar fempre con fincera verità, il non avere altro fine, che 'l folo onore di Dio; il rigettare quei partiti, che nelle contingenze farebbero molto utili, ma fon meno innocenti: vuole quefta il faper diffimulare quando bifogni, e l'accommodarfi all' altrui debolezza per guadagnar l'anime con opportuna difinvoltura; lo fcegliere al fine della Divina Gloria quei mezzi, che può permettere al Zelo una rifpettofa deftrezza: che perciò il faper tenere fra quefti due oppofti aftuzia, e fincerità, la via di mezzo, non può farfi fenza quel dono del configlio, ch'è tutto proprio del Divino Spirito. Che quefto poi fi foffe alla Sig. Lavinia Felice conceduto da Dio, lo dimoftrò nel fommo amore d'una femplice verità un fommo rifguardo di difinvolta Prudenza. In tanti affari, che trattò per benefizio dell' anime, mai una, benchè leggiera bugia, per quanto conofciuta per utile; mai un' inconfiderata verità, benchè fuggerita dal Zelo: nella diligenza, con cui faticava per difendere l'altrui Pudicizia pofta in pericolo, mai una precipitazione urtata dal fervore, mai una tardanza ritenuta dall' ozio; nelle correzioni, che fovente faceva, mai una puntura, che offendeffe il decoro, mai una freddezza, con cui alla Carità pregiudicaffe il rifpetto. Non confente un dovuto rifguardo il riferirne con chiara diftinzione gli accidenti; e perciò è più opportuno il paffare ad altri chiari argomenti della fua illuminata Prudenza. Nella cura intra-

trapresa dello Spedale delle Pellegrine, l'avvantaggiò notabilmente e con paziente diligenza in gran liti, e coll' attenta destrezza nel maneggiare l'entrate; sicchè d'altri luoghi pii le sarebbe stata forza l'accettar l'assistenza, se l'avesse permesso chi dirigevala, vietandoglielo per il risguardo delle sue indisposizioni, della sua età, del suo Spirito, e molto più della caritativa consolazione, che si sarebbe tolta a più povere Inferme. Nell' Opere molto difficili di Carità, che intraprendeva a difesa dell' Innocenza, per quanto volesse sempre con umile obbedienza gli altrui consigli, si conosceva però al fatto, che quelli, che proponeva, erano i mezzi migliori. Ricorrevano a lei per consiglio nelle difficoltà del loro interno più anime, e ne ricevevano tal sollievo, che Sacerdoti e di pietà, e di sapere, avessero ad ammirarla come singolarmente illuminata da Dio: e trasparisse nell' umile sua semplicità quell' Evangelica Prudenza, con cui nella mente suole risplender la Grazia.

Era poi proprio di questo lume di Dio un' altro singolar dono, che di rado s'ammira nell' anime, cioè la discrezione degli Spiriti: in attestato di che mi sia lecito il portarne pochi, ma che mi pajono chiari argomenti. Nel tempo, in cui più risplendeva la falsa Santità di quella famosa ingannatrice Suor Francesca Monaca in Pisa, ritrovandosi spesso in detta Città la Sig. Lavinia Felice per seguire come Ambasciatrice la Corte, andò più volte a parlarle, attirata dal comune concetto, che le correva, di Santa. Era grande la stima, in cui la tenevano più Sacerdoti anche dotti; l'applauso, che le facevano più Cavalieri anche devoti; e per fine i Principi stessi, abbagliati dal falso barlume d'una sottile ipocrisia, ne attestavano con più visite una som-

ma Venerazione. Sè pubblico romore d'eminente pietà, sì comune maraviglia de' doni soprannaturali, che ne spargeva la fama, avrebbero, come molte ingannavano allora, abbagliata ogni anima, meno rischiarita dal Divin lume: e pur' Ella non poteva convincersi ad approvarne lo Spirito; e come confessò poi molte volte ad un suo Confidente, per quanto con umiltà condannasse se stessa, e cercasse di cattivare il suo intelletto coll' immaginarsi lecito ad una particolar Santità ciò, che in quella vedeva d'opposto ad un' ordinaria virtù, mai potè così umiliar la sua mente, che nel comun concetto, che godeva di Santa, non la tenesse, com'era veramente, e ingannatrice, e ingannata. Con lume simile rimediò Ella all' imminente inganno d'un Sacerdote suo Familiare. Aveva questo una Penitente, che dimostravasi singolare nel piangere con apparenza di gran contrizione i suoi peccati; ed Ella sospettando del vero, parlò prima alla creduta Penitente, e ne esaminò con diligente attenzione il di lei pianto: dopo di che, *Avverta*, disse al Sacerdote, *che la feminil finzione non l'inganni; perchè quelle lacrime mi pajono mendicate, non vere: e Dio sa, se all' apparenza del volto corrisponda poi l'interno del cuore*. Sospetto, che s'avverò pur troppo a danno di quell' anima; poichè col tempo volle Dio, che si conoscesse pura menzogna di terreno interesse ciò, che appariva devota tenerezza di Spirito. Seguì ciò più volte al Sacerdote medesimo, che perciò taciuti i nomi, le comunicava volentieri l'interno di più sue Penitenti, ricevendone sempre cautele, che poi nella loro direzione provava di gran profitto: ed ella all'incontro desiderandolo impiegato nella guida dell' anime, acciò non lasciasse sedursi dal sensibile, che facilmente può abbagliare

lo

lo ſguardo de' Direttori, quanti libri trovava, in cui ſi trattaſſe degl' inganni ſoliti a naſconderſi in certe ammirate elevazioni di Spirito, tutti glieli mandava, con pregarlo a leggergli attentamente; e bene ſpeſſo ne' Famigliari diſcorſi non gli naſcondeva il Divino lume sì neceſſario a diſcernere l'altrui Spirito, con cui ſoleva dire; *che l'eſercizio della Fede, e la pratica della virtù, ſono le vere prove dell' anima; e ſenza queſte ſono da temerſi certe eſteriorità, che quanto più ſono ammirabili, tanto più ſi rendon ſoſpette.*

Non voglio tacere per ultimo, benchè mi ſia propoſto di non ammirare in lei altro diſoprannaturale, eccetto che la ſola virtù delle azioni, un' altro effetto del lume comunicatole da Dio, che fu una tal previſione delle coſe future, che mal potè Ella naſcondere coll' umiltà a' ſuoi Direttori di maggior confidenza: non perchè io creda aver' Ella avute, o apprezzate quelle locuzioni, o viſioni, con cui ſi luſingano facilmente molte anime d'avere un non ſo che di profetico; ma perchè l'avverarſi degli accidenti da lei, benchè oſcuramente predetti, mi perſuade, che il rifleſſo medeſimo della luce Spirituale, con cui la Grazia, e la Fede illuſtravano la ſua mente, l'illuminaſſe a diſcerner molto dell' avvenire; comunque abbia a crederſi, è certo, che chiunque ebbe con lei familiarità di diſcorſo, molto potè notare in quell' anima di ſoprannaturale illuminazione, comunicatale di quando in quando dalla Divina Grazia. Ponghiamone all' eſame alcuni pochi accidenti. Eſſendoſi riſoluta una Dama Vedova di farſi Cappuccina, già ſi trattava alle ſtrette del modo: dimoſtrò però ſempre la Sig. Lavinia Felice ad un ſuo Direttore di non crederlo, per quanto ſe le rappreſentaſſe come già quaſi concluſo il trattato; ed eſſendo al

Mo-

Monasterio di S. Domenico per visitare le sue Figliuole, e Nepoti, nel discorrere di questa risoluzione, che già credevasi stabilita, lasciò uscirsi di bocca queste parole: *Oh che starebbe meglio in questo Monasterio*. Non si fece stima allora da chi l'udì d'un tal detto, nè vi era apparenza, che potesse avverarsi; e pure passaron pochi anni, che la detta Signora improvvisamente ispirata da Dio prese l'abito, e professò nel detto Monasterio, ove ora vive con intiera consolazione del suo Spirito. Conobbe, che un Cavaliere, con cui aveva grande attenenza, viveva una vita Cristiana sì, ma con qualche poco di quella libertà, che suole approvarsi dal Secolo; e disse ad un suo Confidente: *Raccomandiamolo a Dio, e speriamo, che sarà un suo buon Servo*: nè mancò l'esito alla predizione, mutando egli non molto dopo il tenor del suo tratto in una molto esemplare edificazione del Prossimo. Del modo della sua morte pare, che avesse qualche anticipata previsione: poichè ad un suo Direttore, che per particolare divozione desiderava assisterle nel punto estremo; e perciò poco avanti al suo morire, comandolle per obbedienza il mandarlo a chiamare in qual si sia dubbio della di lei vita, chinando Ella umilmente il capo al risoluto comando rispose con un tal suo modesto sorriso: *Staremo a vedere, se Dio lo vorrà*: nè lo volle Dio, perchè come vedremo, troppo fu precipitosa la di lei morte. Più osservabile però è quello, che attesta Persona di questa Città degna di credito; cioè, ch'essendo egli per una grave malatia già disperato da' Medici, e come appariva, vicino alla morte, si portò a visitarla in tale stato la Sig. Lavinia Felice, che per la sua pietà molto l'amava; e colla sua costumata ilarità quasi scherzando le disse. *Sperate in Dio, che non morirete di questo male; ed io morrò prima*
di

di voi. E tanto seguì, poichè racquistò esso la sanità, e sopravive anche oggigiorno alla di lei morte. Nè meno chiara fu la predizione, che con santa libertà Ella fece della vicina morte ad una Fanciulletta da lei molto amata: poichè esaggerando al suo Confessore il candore di quell' anima, trasportata da un tal' impeto, *Oh quanto*, soggiunse, *m'innamora la Purità di quell' anima; anzi ne è già innamorato il Paradiso, di cui presto troverà la strada*. Tanto disse, e tanto appunto seguì; mentre in brevissimo spazio di tempo morì la Sig. Lavinia Felice, e pochi giorni dopo la seguì la Fanciulla già detta. Molte se ne potrebbero addurre di queste predizioni avverate, ch'Ella co' suoi più confidenti lasciava uscirsi dal cuore, benchè nascoste sotto l'apparenza di scherzi, o ricoperte sotto l'ombra d'una pura confidenza in Dio: nè io voglio quì decidere, che fossero; perchè è assai all' edificazione de' Prossimi il racconto delle Virtù, che praticò, senza disputa delle grazie, che ricevette: quelle sono certe, e Dio ha voluto, che si sappiano per nostro esempio; queste non sono, che probabili, e Dio l'ha permesse nascoste, e le saprà disvelare la Provvidenza, quando vi rimiri l'alto fine della sua gloria.

Della sua ultima Infermità, e Morte.

C A P. XIV.

Ebbe la Sig. Lavinia Felice un' assai vigorosa costituzione di corpo; e lungamente potè sostenerla ad onta delle gran penitenze, con cui affliggeva se stessa, e delle continue fatiche, che faceva in avvantaggio

gio

gio de' Proſſimi: nell' avanzarſi però dell' età le deſtinò Dio per eſercizio di merito alcune indiſpoſizioni, ch'Ella celò ſempre, e tollerò con pazienza: e queſte furono la già detta palpitazione di cuore, e dolore nella ſommità del Capo, dal che n'avveniva, che poco dormiſſe, aggravandola particolarmente la notte. Queſt' indiſpoſizione naſcoſe ſempre a tutti per l'avverſione, ch'Ella avea nel permettere, che ſi aveſſe cura al ſuo corpo, che perciò recusò lungo tempo parlarne a' Medici, dicendo ad un Sacerdote ſuo confidente, che la perſuadeva a procurarne a tempo il rimedio: *che era meglio l'abbandonarſi alle diſpoſizioni di Dio*: ma ſcoppiò finalmente quaſi un' anno avanti la ſua morte in aperto affanno, ed enfiagione di gambe, da che ſi conobbe il grave pericolo d'idropiſia di petto. S'arreſe Ella allora alla cura de' Medici; prendeva obbediente quanto da eſſi era ordinato, benchè non ſenza qualche rammarico e delle viſite, che per obbedienza, e per neceſſità fu forzata laſciare, delle ſue Inferme, e delle Penitenze, che in molto moderò, ſe non intermeſſe del tutto. Obbedì ancora nella moderazione della lezione Spirituale, e delle Orazioni, non laſciando però il comunicarſi ogni giorno, e udire Meſſa nell vicina Chieſa, quando le fu permeſſo dal male, e molto di rado nel ſuo privato Oratorio. Era notabile il travaglio, che pativa per l'affanno, e tremore di cuore, ma non era minore la ſofferenza, e 'l riſguardo, che ad altri non foſſe d'incomodo il proprio male: per il che taceva al poſſibile, e diſſimulava il ſuo patimento, non dimandando ajuto, ſe non poche volte, quando l'oppreſſione inſoffribile la poneva in neceſſità dell' altrui ſovvenimento: e confeſsò confidentemente ad un Sacerdote ſuo familiare, che alle volte, nella notte maſ-

massime, il travaglio la metteva in apprensione di morire; ma Ella stimava più utile il ricorrere all' ajuto di Dio, che al soccorso degli uomini. Ammetteva, se ben con pena, le visite, che o non poteva escludere la civiltà, o dimandava per consolargli l'amore de' Prossimi, desiderando per altro lo stare in quiete, e silenzio alla presenza di Dio; unico modo restatole d'un' Orazione tutta abbandono in Dio, e di cui godea sentirsi parlare qualche volta da un suo Direttore, che l'animava a nulla più faticar colla mente, ma solo con jaculatorie render grazie alla Provvidenza dello Stato, in cui la poneva, e umiliarsi avanti a Dio in un' arresa umile amorosa obbedienza. Non si comunicò mai in letto, per quanto si comunicasse ogni giorno: ma facendo forza a se stessa sorgeva dal letto per udir messa, e ricevere il Divino cibo con più d'ossequio; eccetto però una volta, in cui il male, aggravatosi oltre misura, la necessitò a contradire anche in ciò a se medesima. Assai più, che il male, rincrescevale il dovere stare, come Ella diceva, in ozio; e soleva dire: *Che Dio con simil male la riduceva ad un vero annientamento, mentre più non poteva nè leggere, nè orare, nè visitare le sue povere Inferme*: doglianze però, ch'erano senza inquietudine dell' Anima, ferma in questa gran verità, che quando nulla possiamo fare, allora, purchè non manchi la prontezza, e 'l desiderio, siamo in più sicuro stato; perchè impariamo dalla pratica il confidare non nelle nostre azioni, ma in ciò, che ha fatto, e patito per noi il nostro Amor Crocifisso; e nell' impotenza del corpo si acquista maggior confidenza dall' umiltà dello Spirito.

Respirò Ella per qualche tempo dall' appreso pericolo; e già da molti si rendevano grazie a Dio colla spe-

ſperanza della di lei ricuperata ſalute. Non così però ſi luſingò, nè chi la dirigeva, nè Ella medeſima; perchè quello più volte l'avvisò a non adulare ſe ſteſſa, eſſendo il ſuo un male, che qualche volta concede tregua, di rado dà pace; ed Ella iſteſſa aggradiva l'avviſo col ſentir volentieri, che ſe le parlaſſe del ſuo vicino pericolo. Temeva Ella veramente la morte; e perchè l' umiltà coll' accreſcerle la ſindereſi de' ſuoi difetti la poneva in un ſanto però, e nulla diffidente timore de' Divini giudizj; e perchè in lei la Divina Grazia ſoggettando, non togliendo l'umanità, laſciavale ſentire qualche coſa del naturale orrore, che prova l'anima nel dovere ſepararſi dal corpo. A me pare, che erri molto chi pretende da' moribondi, che muojano volontieri: ed equivocando dalla volontà alla ſuggezione, dimanda il deſiderio, ove gli averebbe a baſtare l'Obbedienza. La morte ſi può deſiderare dalla robuſtezza dello Spirito, non può non eſſer terribile alla fiacchezza del corpo; e trattene alcune anime, in cui alle leggi della Natura volle diſpenſare l'attività della Grazia, molti benchè perfetti, hanno temuto, e temono il morire: nè ſarebbe queſto una pena al peccato, ſe in eſſo non aveſſe a ſentirſi la ripugnanza del ſenſo. La provò il noſtro Redentore nell' Orto; e per quanto la ſua Agonia aveſſe più miſterj, ſiamo obbligati a credere, che proveniſſe ancora dall' apprenſione, ch'egli, nel voler prendere tutte le noſtre infermità, volle anche ſentir della morte. E' vero, che la Fede dimoſtrandola all' anime giuſte, come un paſſo indiſpenſabile per portarſi alla viſta, e al godimento di Dio, la rende deſiderabile all' anſietà dello Spirito; ma è vero ancora, che l'anima colla forza della Fede vorrebbe veſtirſi di Dio, ma poi colla naturale propenſione abborri-

ri-

risce lo spogliarsi del Corpo; il che ben' espresse l'Apostolo, scrivendo, che noi nella nostra fiacchezza posta in mezzo fra gl'impeti della Grazia, e il debbole della Natura, *Ingemiscimus gravati eo, quod nolumus expoliari sed supervestiri*. Con questi due varj movimenti la Sig. Lavinia Felice, perchè aspirava al suo Dio, non si curava di più vivere; ma temeva insieme il morire. Prevaleva però al naturale ribrezzo il desiderio voluto; e perciò sentiva volentieri parlarsi della sua morte imminente da un Sacerdote suo famigliare, che nel tempo ancora, in cui un notabile respiro dal male pareva, che ne avesse tolto il pericolo, come quello, ch'era informato delle di lei indisposizioni con più di confidenza, prevedevane il rischio, e temeva sempre di ciò, che avvenne.

Nè fu vano il timore: poichè dopo qualche tregua, in cui Ella riprese molti de' suoi costumati spirituali esercizj, riaggravatosi il male, la necessitò a soggiacere in molto alle violenze dell' Infermità, e più non uscire di Casa; ma comunicarsi al suo solito, e udir Messa nel suo privato Oratorio. Già si prevedeva inevitabile la sua morte, ma non quando, e qual succedè: poichè resistendo Ella all' Infermità colla forza dell' Anima, e dissimulando molto del suo patimento, e ammettendo qualche visita per l'altrui consolazione, pareva, che promettesse a quell' ultimo passo qualche dilazione di tempo. Ma dall' aspettativa degli uomini troppo sono diverse l'ordinazioni di Dio. La mattina de' 14. di Dicembre, giorno di Domenica nel 1710. si levò Ella di letto, e stando levata anche più del solito, comunicossi, e udì Messa secondo il suo costume: discorse a lungo col Medico, che la curava: desinò con assai meno di disgusto di quello, che altre volte se le

X 2 per-

permetteſſe dal male: diſcorſe alla menſa colla ſua coſtumata affabilità; e forſe, acciò il colpo foſſe a chi l' amava tanto più ſenſibile, quanto più improvviſo, volle Dio, che precedeſſero ſegni di miglior ſalute al ſubito ſucceſſo della ſua morte. Poichè dopo il pranzo ritiratasi a prendere, come coſtumava nell' Infermità, ſopra una piccola ſedia qualche breve riposo, e diſcorſo qualche poco ſecondo la ſua naturale diſinvoltura colle Serve, ch'erano nella ſtanza a lei vicina, nel voler portarſi forſe, come ſpeſſo ſoleva, ad un divoto genuflessorio, che teneva vicino al ſuo letto, cadde improviſamente, e di tronco in terra. Accorſe al romore della caduta pronta la Servitù; e nel ſollevarla, e porla ſovra il letto, la conobbero moribonda; nè furono in tempo o 'l ſuo Confeſſore, o 'l Parroco, che accorſivi la trovarono già morta.

Fu dunque la ſua morte ſubita, ma a lei non improvviſa; perchè in tutto 'l tempo della ſua vita vi ſi era preparata con aſſidue Orazioni, con divoti ritiri, e nella ſua ultima infermità l'attendeva ad ogni momento. E quì è forza l'adorare ſenza oziose rifleſſioni la profondità de' Divini Giudizj; e in vece d'eſaminare il perchè ad anima sì divota preordinaſſe Dio una morte sì ſubita, è molto meglio il conchiudere col Divino Spirito: *Juſtus, ſi morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Ma pure, ſe non è errore l'inveſtigare qualche barlume di ragione negli oſcuri arcani della Provvidenza, mi farei lecito il credere, che nel modo di una tal morte ſi ſecondaſſero alla Divina Miſericordia i deſiderj della di lei grande umiltà. Chi aveva intima cognizione di quell' anima, aveva ſcorto in lei, fragli altri, due umiliſſimi ſentimenti: uno, il timore filiale ben sì, ma però veemente di ſe medeſima, nel combat-

battimento di quell' ultimo paſſo : tanto più , che le tentazioni già provate contro la Fede la ponevano in apprenſione della propria fiacchezza; ſicchè per quanto altamente confidaſſe in Dio, molto però temeva di ſe medeſima; e queſto umil timore, di cui era ſolita diſcorrere frequentemente con chi dirigevala , naſcevano l'aſſidue, e fervoroſe preparazioni, con cui diſponevaſi frequentemente all' appreſo pericolo della ſua morte. L'altro, che ſoſpettando di qualche particolare concorſo e di Sacerdoti, che molto l'apprezzavano, e di Nobiltà , che l'amava , nella ſua eſtrema agonia, troppo abborrivaſi dalla di lei umiltà ogni apparenza di ſtima ; geloſia da lei eſpreſſa più volte ad un Religioſo ſuo Confidente, che offerivaſi ad aſſiſterle nella ſua morte, con queſte umili parole: *Per me, che ſono una miſerabile, ſarà aſſai un Sacerdote, che mi aſſiſta, e il Parroco, che mi uſi la carità d'amminiſtrarmi i Sacramenti*. A queſti umili ſuoi deſiderj dunque può crederſi, che acconſentiſſe la Miſericordia con una morte, che ſubita le toglieſſe tutto il ribrezzo del temuto combattimento, e tutto il riguardevole del concorſo , che ſarebbe ſtato inevitabile di molti, per aver la conſolazione di vederla, e raccomandarſi alle di lei Orazioni nella ſua eſtrema agonia. Comunque ciò ſia; a noi ſi aſpetta ſolo l'umiliarci in ſimile accidente all' ineſcogitabile della Divina Sapienza, e conchiudere , che ſarebbe deſiderabile una tal morte a chiunque voleſſe immitarne una tal vita; perchè non muore all' improviſo chi vive unito con Dio.

Può argomentarſi qual foſſe in così funeſto accidente il dolore de' Signori della ſua Caſa; nè fu minore il rammarico, che ne provò la Città tutta, da cui s'udì con amarezza, e da chi più ne aveva avuto di confidenza,

za, non ſenza lacrime una tal nuova: ma fu poi degno di compaſſione il lamento de' Poveri, che la piangevano, come amoroſa Madre di tutti: e 'l di lei funerale celebrato dal concorſo di quaſi tutta la Nobiltà, ſi onorò poi ſingolarmente da turbe di mendichi, che le formavano un bel Panegirico col loro pianto. Doveva Ella, e deſiderava come Terziaria, eſſere interrata in S. Franceſco nella Sepoltura comune alle Sorelle di ſimile Ordine: ma un Sacerdote di lei Direttore, che forſe ſolo era conſapevole di queſta ſua volonlontà, ſoprafatto dall' amara confuſione di sì improvviſo accidente, non n'ebbe a tempo la memoria dovuta; e perciò fu ſepolta nella Chieſa de' RR.PP. Domenicani, nel Sepolcro proprio de i Signori Arnolfini; e fu forſe queſta dimenticanza un voler della Providenza, acciò l'aveſſe per oſpite quel Patriarca S. Domenico, che l'era ſtato Protettore così amoroſo. Quello, che dopo la ſua morte ſi notò d'oſſervabile, fu, che oltre il comune concetto d'eſſere morta una Santa, ſi riflettè da molti nel di lei funerale impreſſa ſopra il ſuo volto un certo che di ſoave, ed amabile Maeſtà, che le conciliava la venerazione inſieme e l'affetto; ſicchè un Sacerdote ſuo divoto, che con pia curioſità volle vederla nella Bara prima, che ſi portaſſe alla Chieſa, molto ſi ſtupiſſe nel riflettere, che il di lei ſembiante, in cui aveva ſempre dimoſtrato molto d'umile tratto, riſplendeſſe allora un tal Maeſtoſo amabil decoro; varietà, che può crederſi un probabile argomento di quella gloria, che riſerbata all' umiltà le traſpariva ſul volto. Certo è, che la Miſericordia di Dio, come la moſſe all' Opere di gran Pietà, così c'inanima a ſperare, che le abbia donato il premio delle ſue fatiche: e per quanto ciò deva reſtare occulto, fuor che agli occhi della Speranza, non ne

ſo-

ſono mancate però alcune pie probabilità, dateci, non ſolo dalla ſanta ſemplicità d'anime, che non hanno avuta nè volontà, nè cagione di mentire, parlandone ſolo in ſigillo di ſegretezza co' lor Confeſſori; ma ancora dalla Pietà di perſone dotte, e non facili ad ingannarſi; che nelle loro meditazioni, non immaginariamente, ma intellettualmente hanno conoſciuto qualche barlume del gran premio da Dio donato a queſt' anima; e da un tal giubilo tutto ſpirituale, che in quel punto ne provava il loro Spirito, potrebbe diſtinguerſi che la cognizione, non era volontariamente immaginata, e perciò più credibile. Noi però voglio, che abbandoniamo agli arcani della Divina Bontà il curioſo della ſua mercede; e procuriamo riſguardarne il più utile dell' eſempio: di quello ci vuole confidenti la Fede; di queſto ci vorrebbe immitatori la Divozione.

IL FINE.